NANCY FARMER
UNA RAGAZZA CHIAMATA DISASTRO
(A Girl Named Disaster, 1996)

AVVERTENZA PER IL LETTORE

Per meglio comprendere termini e situazioni propri del paese e dell'ambiente in cui si svolge il romanzo, si consiglia di leggere prima l'appendice a pagina 263.

Capitolo primo

Accoccolata su un ramo di albero *mukuyu,* la ragazza aprì un frutto picchiettato e fece una smorfia quando le formiche le zampettarono sulle dita. Quante! E dentro, poi, era pieno di vermi. Neppure Nhamo, affamata com'era, poteva mangiarlo. Lo lasciò cadere e ne cercò un altro.

«Nhamo! Nhamo!» chiamò una voce non lontana. La ragazza rimase in silenzio; nessuno l'avrebbe trovata, le spesse foglie verdi formavano una specie di capanna attorno a lei.

«Nhamo! Brutta pigrona! Tocca a te pestare il mais» gridò la voce. Dal sentiero sottostante vennero dei passi.

"Tocca sempre a me" si disse Nhamo. Guardò zia Chipo scomparire tra i cespugli e osservò le sue impronte sul sentiero polveroso: erano corte e larghe, con il dito piccolo un po' storto. Nhamo era in grado di riconoscere le impronte di tutti gli abitanti del villaggio.

Non sapeva perché avesse imparato a farlo. Era solo un modo per tenere occupato lo spirito. Il suo corpo lavorava tutto il giorno a zappare, strappare le erbacce, accudire i bambini, lavare - oh, quante faccende domestiche! - ma il suo spirito non aveva niente da fare. Diventava inquieto, e allora Nhamo cercava di trovargli un'occupazione.

Lo spirito imparava come le formiche portavano i piccoli al centro di una fila, mentre i soldati correvano ai lati. Lo spirito imparava che quando zio Kufa sporgeva le labbra mangiando, era arrabbiato con zia Chipo. Lo spirito imparava che il vento aveva un certo odore quando soffiava dal fiume e un altro quando veniva dalla foresta. Lo spirito di Nhamo doveva essere sempre in attività, per impedirle di perdere la pazienza. Le altre ragazze del villaggio non si sentivano mai inquiete. Nhamo era come una pentola in ebollizione. «Voglio... voglio...» sussurrò a se stessa, ma non

VISIT…

sapeva cosa voleva e quindi non aveva idea di come trovarla.

«Nhamo!» sbraitò zia Chipo proprio da dietro l'albero *mukuyu*. «Ragazza egoista, disobbediente! So che sei lassù. Vedo le bucce di frutta per terra!»

E allora le toccò scendere. Zia Chipo la frustò sulle gambe con un ramo, prima di trascinarla al villaggio.

Nhamo andò all'*hozi*, il magazzino della comunità, a prendere il mais. L'*hozi* era sorretto da pali e sotto la sua ombra c'era Masvita, la figlia maggiore di zia Chipo, che fabbricava un recipiente con argilla umida. Nhamo le si accoccolò accanto.

«È proprio bello» commentò.

Masvita sorrise. «L'ultimo si è rotto quando l'ho messo a cuocere. È tutto il giorno che lavoro a questo.»

«Sono certa che sarà perfetto.» Nhamo infilò il dito nell'argilla avanzata e l'assaggiò. «Mmm! Nido di termiti.»

«Buono, vero?» Masvita si leccò un po' di argilla dalle dita.

«Nhamo!» gridò zia Chipo dalla soglia della sua capanna.

Nhamo si arrampicò nell'*hozi* e scelse un cesto di chicchi di mais. Lo portò alla capanna che serviva da cucina e versò i chicchi in un mortaio ricavato da un tronco d'albero, poi li pestò con un lungo palo. Era un lavoro duro. Il sudore le colava negli occhi. Ogni tanto osava interrompersi per un attimo e allora guardava Masvita alla fresca ombra dell'*hozi*. Non che sua cugina fosse pigra, ma non doveva mai fare lavori faticosi. Se bisognava togliere dal fuoco una pesante pentola di farinata, era Nhamo che doveva farlo. Una volta, quando era più piccola, aveva lasciato cadere una pentola e la farinata bollente le era schizzata sui piedi. Gli altri abitanti del villaggio erano accorsi ai suoi strilli, ma, nonostante le cure, i piedi si erano coperti di vesciche.

Osservò sua cugina all'ombra dell'*hozi*. Era bella, inutile negarlo. Nhamo aveva visto il proprio viso riflesso nell'acqua di una pozza e le era sembrato di non essere poi così male. Masvita però era di buon carattere, e Nhamo doveva ammettere di non essere altrettanto bene educata. Ma chi non sarebbe stato di buon carattere, se poteva starsene all'ombra tutto il giorno?

Nhamo versò il mais in un setaccio e lo scosse più volte, finché la brezza non ebbe portato via la pula, poi mise i chicchi in un recipiente pieno d'acqua perché restassero a bagno tutta la notte. Domani li avrebbe fatti asciugare e macinati. Poi zia Chipo la mandò a prendere l'acqua al fiume. Nhamo riempì le pentole, annaffiò i filari di zucche, strappò le erbacce nell'or-

to e raccolse un po' di letame per il pavimento.

Nonna stava seduta all'ombra davanti alla sua capanna e fumava una pipa di creta. Non era una bella abitudine, per una donna, ma nessuno si sognava di farglielo notare. *Ambuya*[1] era vecchia, tanto vecchia! Era molto vicina al mondo degli spiriti, e per questo tutti la rispettavano. Appena vide Nhamo, la salutò con un: «Benvenuta, Zucchina.»

Nhamo spazzò il pavimento con un ciuffo d'erba e vi stese sopra il letame. «Se solo avessimo vissuto quando ancora si sentiva la voce di Mwari» sospirò nonna. «A quei tempi, quando la gente batteva le mani e chiedeva il cibo a Dio, sulla terra piovevano pentole di farinata e favi di miele.»

Nhamo sorrideva, levigando il pavimento. Aveva sentito quella storia decine di volte, ma poco importava. Le piaceva stare con *ambuya.*

«Gli antichi re all'inizio erano buoni» disse nonna con occhi sognanti «ma un po' alla volta sono diventa ti crudeli. Mwari si è ritirato nel suo regno, però non voleva abbandonare del tutto il suo popolo, perciò continuava a parlare con Tumbale, e lui diceva ai re quello che il dio voleva. Il peggiore di tutti i re si chiamava Mambo. Montava in bestia quando la gente lodava Mwari. "Chi è questa creatura che nessuno può vedere? Com'è possibile che abbia più potere di me?" E Mambo odiava Tumbale perché era buono. Un giorno tutti erano raccolti in un campo, per celebrare la vittoria sui loro nemici. Mambo sedeva su una seggiola scolpita e le sue mogli si avvicinavano in ginocchio, offrendogli cibo. D'un tratto, l'erba del campo cominciò a sussurrare: "Non fosse per Tumbale, non ci sarebbe vittoria".»

"Datele fuoco!" tuonò Mambo. Così i soldati la incendiarono e l'erba fu ridotta in cenere. Allora gli alberi presero a mormorare: "Non fosse per Tumbale, non ci sarebbe vittoria". "Abbattete quegli alberi!" urlò Mambo, e i suoi soldati obbedirono. Anche le rocce cominciarono a dire la stessa cosa, e Mambo fece accendere fuochi che le distrussero. Ma una voce continuava a sussurrare: "Non fosse per Tumbale, non ci sarebbe vittoria". Era la voce della moglie più giovane del re.

"Traditrice!" gridò Mambo, ma tutti dissero: "Grande capo, non prendertela con lei, è soltanto una bambina".

"Uccidetela" disse il re. I soldati uccisero la ragazza, la scuoiarono e con la sua pelle fecero un tamburo, il cui suono turbò i cuori della gente al punto che tutti si accovacciarono a terra e si tapparono le orecchie. Allora il vento portò un'altra voce, che diceva: "Mi hai offeso con le tue perfidie. Adesso proverai la mia collera. Manderò eserciti contro di te. Ridurrò le

[1] *Ambuya:* nonna.

tue case in sabbia e i tuoi campi in cenere".

"Da quel momento gli uomini devono lavorare duramente, e la loro vita è piena di pericoli."

La voce di nonna si spense. Qualche istante dopo Nhamo sentì un leggero russare e capì che *ambuya* si era addormentata sulla sua seggiola.

«Non hai ancora finito?» esclamò zia Chipo affacciandosi sulla soglia. Nhamo sospirò, si lavò le mani e si preparò a macinare il mais del giorno prima, usando una pietra piatta incavata al centro come base, e una più piccola come frantoio. Intanto Masvita, seduta sotto l'*hozi*, aveva messo due recipienti d'argilla ad asciugare su piatti di legno.

Zia Chipo chiamò la figlia: «Vieni a bere.» Nhamo pensò con desiderio al sapore fresco e acidulo dell'acqua di mais fermentata.

«Che bei vasi! Dovremmo decorarli» disse zia Shuvai, la sorella minore di Chipo. Masvita si alzò in piedi e batté le mani in segno di ringraziamento, poi entrò con loro nella capanna.

Per Nhamo era tempo di andare a raccogliere la legna.

Capitolo secondo

Moltissime ragazze non se la sentivano di andare a raccogliere la legna da sole: avevano paura, perché il villaggio era circondato da una fitta foresta. Anche Nhamo aveva paura: era quasi certa che non avrebbe incontrato né elefanti né bufali, ma temeva i leopardi. Ne aveva un terrore tale che al solo pensiero le mancava il fiato.

Sua madre era stata uccisa da un leopardo quando lei aveva solo tre anni. La bambina stava dormendo accanto alla porta della capanna, ma la belva l'aveva scavalcata e aveva assalito mamma. Quando raccontava la storia, nonna oscillava avanti e indietro, gemendo di dolore. «In pieno giorno, Zucchina! Quell'orrenda bestia ha ucciso la mia povera, povera figlia in pieno giorno. Non è stata colpa sua. È stata colpa di quel suo marito dal cuore di iena, che possa cadere in un nido di formiche carnivore!»

Il marito dal cuore di iena era il padre di Nhamo.

La ragazza non ricordava la tragedia, anche se da qualche parte, dentro di lei, c'era un vago ricordo di fluida pelle maculata e terribili artigli. Adesso stava percorrendo un ampio sentiero che dal villaggio portava al torrente. Vedeva donne che battevano i panni sulle pietre, mentre i loro bambini stavano stesi su una stuoia all'ombra di un albero. Una ragazzina badava che non si allontanassero.

Nhamo seguì la corrente fino a una zona di sabbia gialla dove si vedeva chiaramente il fondo. Lì nessun coccodrillo poteva assalirla. Entrò nell'acqua fino alle spalle; a metà del guado veniva sempre presa dal panico, sia pure per un attimo, perché non sapeva nuotare, ma non per questo si fermava. Quando arrivò all'altra riva, si arrampicò su una roccia e strappò via una sanguisuga che le si era attaccata alla caviglia.

Si nascose dietro un cespuglio per strizzare il telo che costituiva il suo unico "vestito": un rettangolo di stoffa annodato sopra il petto e che le scendeva fino ai polpacci. Doveva sbrigarsi: zia Chipo aspettava la legna e, cosa ancora più importante, doveva tornare prima del crepuscolo.

Era a quell'ora che i leopardi uscivano a caccia.

Imboccò un vecchio sentiero che conduceva a un prato. Non era una radura naturale, come dimostravano i resti del villaggio che vi sorgeva un tempo e qualche pianta di zucca inselvatichita. Nhamo non sapeva chi ci avesse abitato, e Masvita diceva che il posto era frequentato dai fantasmi.

Con un'occhiata nervosa alle ombre sotto gli alberi, Nhamo attraversò la radura e raccolse in fretta la legna da ardere. Ecco perché andava fin lì: la legna era facile da trovare. Raccolse i rami in un fascio che legò con dei viticci, e lo depose accanto al sentiero.

Salì su un grosso masso rotondo al limite del villaggio abbandonato; dall'alto poteva vedere il fumo ondeggiante che veniva dal suo villaggio, un mare di bassi alberi grigio-verdi e, in lontananza, il fiume in cui sfociava il torrente: un piatto nastro lucente al margine della foresta.

In cima alla roccia c'era una profonda cavità perfettamente rotonda. Durante la stagione delle piogge si riempiva d'acqua, e persino adesso era mezzo piena. Nhamo si chinò a specchiarsi. No, non era per niente brutta. E finalmente arrivò il momento che aspettava. Tolse la pietra piatta che chiudeva un altro buco nella roccia, più piccolo e asciutto, nel quale aveva nascosto i suoi tesori: recipienti, cucchiai di legno, una zucca per bere, un vecchio pezzo di stoffa e un coltello che zio Kufa aveva buttato quando la punta si era spezzata. Depose nel buco altri oggetti: una preziosa scatola di fiammiferi, alcune perline di vetro che si erano staccate dal braccialetto di zia Shuvai, un po' del filo di rame di cui si serviva zio Kufa per decorare le sue tabacchiere. Poi prese un vaso, ne tirò fuori un rotolo di carta e lo distese sulla roccia, tenendolo fermo con alcune pietre.

Era una fotografia strappata da una rivista.

I libri erano ignoti nel villaggio di Nhamo, dove solo due uomini sapevano leggere, ma di tanto in tanto un giornale illustrato arrivava dalle lon-

tane città dello Zimbabwe. Le donne studiavano con grande interesse le immagini di abiti e case, giardini e automobili, e tentavano di copiare le acconciature delle fotografie. Alla fine, i giornali venivano usati per accendere il fuoco.

Quando Nhamo aveva visto quella fotografia sul retro della copertina, il cuore aveva cominciato a batterle tanto da farle male. L'immagine mostrava una bella donna con le trecce decorate di perline, un abitò a fiori e un grembiule bianco, bianchissimo. Era intenta ad affettare una forma di pane bianco, bianchissimo, e accanto a lei c'era un panetto di margarina gialla. Nhamo non sapeva che cosa fosse la margarina, ma nonna le aveva detto che era persino meglio del burro di arachidi.

La stanza in cui si trovava la donna era piena di cose meravigliose, ma ad attirare l'interesse di Nhamo era stata soprattutto una bambina che indossava un abitino azzurro e portava i capelli raccolti in due grosse crocchie sopra le orecchie. La donna le sorrideva gentilmente, e Nhamo era sicura che il pane bianco e la margarina gialla fossero destinati alla piccola.

La donna somigliava a mamma.

In realtà non se la ricordava e, naturalmente, nessuno aveva una sua fotografia, ma il modo con cui il suo spirito sobbalzava, quando vedeva l'immagine della rivista, le diceva che mamma doveva avere proprio quell'aspetto. Così Nhamo, prima che la rivista finisse nel fuoco e mentre zia Chipo non guardava, aveva strappato la copertina e l'aveva nascosta.

Finse di versare il tè nei recipienti, di tagliare il pane e di spalmarvi la margarina. «Mi sono arrampicata sull'albero *mukuyu*, ma i frutti erano pieni di vermi e ho dovuto buttarne metà» disse. «Poi ho visto un uccello giallo, di quelli che costruiscono un nido galleggiante a forma di cestino, che si mangiava i vermi. Pensi che gli crescano dentro?»

Nhamo si interruppe, in attesa che mamma rispondesse.

«No, non ci credo neppure io. E ho visto passare uno sciame d'api: quante erano! Ma per fortuna non sono scese a terra.»

A volte Nhamo tentava di immaginare suo padre che prendeva il tè con lei, ma di lui sapeva poco. Se n'era andato prima che lei nascesse. Nonna diceva che adesso lavorava in una miniera di cromo nello Zimbabwe. Come lo avesse saputo, impossibile dirlo. Papà viveva in un posto chiamato Mtoroshanga e prima o poi, diceva *ambuya*, sarebbe tornato a riprenderla. Un'idea che le metteva paura: uno sconosciuto poteva arrivare e portarla via da tutto ciò che conosceva. Nessuno lo avrebbe fermato. Ma probabilmente - così diceva zia Chipo - si era preso un'altra moglie e ormai aveva

del tutto dimenticato sua figlia.

Nhamo si rese conto all'improvviso che la luce stava calando. *Maiwee!*[2] Era talmente immersa nei suoi pensieri da aver dimenticato che il tempo passava. In fretta, rimise tutto nel buco e lo chiuse con la pietra.

Scese dalla roccia e si legò la legna da ardere sulla schiena. In quella poca luce il sentiero era quasi invisibile e gli alberi grigio-verdi si confondevano con il cielo. Nhamo tese l'orecchio al gorgoglio del torrente. L'aria era così immobile che non riusciva a sentirne l'odore.

La ragazza faceva più rumore del solito, mentre si apriva frettolosamente un varco tra i cespugli. All'improvviso scorse l'acqua, sfavillante di luce argentea al punto che era impossibile vedere cosa ci fosse sotto la superficie. Era l'ora preferita dai coccodrilli. Nuotavano appena sotto il pelo dell'acqua, dove i loro piatti occhi gialli potevano scorgere qualsiasi cosa si avvicinasse.

Nhamo si mise il fascio di legna sulla testa e piano piano si avvicinò al torrente. Sul sentiero, tra i cespugli, c'era un'ombra maculata appena visibile nella luce incerta.

Nhamo restò paralizzata. Dietro di lei, nessuna salvezza. Se fosse tornata al villaggio abbandonato la creatura l'avrebbe seguita. Poteva gettarle addosso la legna nella speranza di spaventarla, oppure aspettare. Quelli del villaggio sarebbero venuti a cercarla. Ma l'avrebbero fatto davvero? Non ne era tanto sicura.

Il buio si infittì. Poi, d'un tratto, una mezza luna argentea illuminò il sentiero e Nhamo si accorse che il leopardo era solo un cespuglio sulla riva. Uno scherzo della luce. Riusciva persino a vedere sott'acqua, sia pure a stento. Tremante di sollievo, superò il cespuglio ed entrò in acqua. Sembrava calda adesso, nella fresca aria della sera. Tenendo alta la legna per non bagnarla, raggiunse l'altra riva e si affrettò verso i fuochi che vedeva oltre gli alberi.

Capitolo terzo

«Dove sei stata?» chiese zia Chipo stizzita, quando Nhamo lasciò cadere a terra la legna.

«Probabilmente si è addormentata sotto un albero» disse zia Shuvai.

Masvita stava affettando cipolle e pomodori per il contorno. Alzò gli oc-

[2] *Maiwee!:* mamma mia!

chi e sorrise a Nhamo. «Fa molto caldo, *mai.*[3] Anche a me è capitato di addormentarmi.»

«Questa pigrona probabilmente si stava rimpinzando di frutti selvatici» disse zia Chipo.

Nhamo restò zitta. Spaccò la legna e cominciò ad alimentare il fuoco. Non lontano, altre donne stavano inginocchiate accanto ad altri focolari all'aperto, intente a preparare la cena. Gli uomini, stanchi per la pesca, la caccia e i lavori dei campi, si erano raccolti nel *dare*, il loro luogo di raduno. Di tanto in tanto, la fresca brezza serale portava echi di risate.

Ben presto l'aria fu piena del profumo del cibo. Nhamo aveva l'acquolina in bocca, ma non osò assaggiare niente. Per primi bisognava servire gli uomini, poi nonna e i bambini piccoli. Zia Shuvai allattava il suo neonato, imboccando di farinata i figli minori. Quelli più grandi erano al *dare* con il padre. Nhamo imboccò i tre bambini più piccoli di zia Chipo. Masvita portò recipienti pieni di birra al *dare,* e Ruva, la sorellina di Masvita, riportò quelli vuoti.

Nonna fumava pacificamente la sua pipa, mentre zia Chipo, zia Shuvai, Masvita, Ruva e Nhamo sedevano attorno al fuoco con le loro scodelle.

Nessuna parlava. Mangiare era una cosa troppo seria. Mangiavano farinata di mais, la *sadza*, con pomodori, cipolla e peperoncino; foglie bollite di zucca; abelmosco con burro di arachidi e pesce bollito. Era un pasto abbondante, ma condito con pochissimo sale. Bisognava farlo arrivare dalla costa, che era molto lontana, e perciò veniva usato con parsimonia.

«Ah, era proprio buono» sospirò zia Shuvai, servendosi di un grumo di farinata indurita per raccogliere quel che restava nella scodella.

«Nhamo, va' a prendere le scodelle degli uomini» disse con aria pigra zia Chipo. «Puoi lavarle fuori.»

Quando mise piede nel *dare,* Nhamo fece un rispettoso inchino. Zio Kufa stava raccontando una delle sue storie preferite, quella di una ragazza cocciuta, fuggita con un uomo che non piaceva ai suoi genitori. «È andata sul monte con lui» disse zio Kufa.

«Continua» lo esortarono educatamente gli altri uomini, anche se conoscevano il racconto.

«Suo marito camminava troppo svelto e se la lasciò dietro. "Aspetta!" gridò la ragazza.»

«Continua» ripeterono gli uomini e i ragazzi.

«Lui si voltò e la testa cominciò a diventargli sempre più grossa. Spa-

[3] *Mai:* madre.

lancò la bocca...»

«Ah, eccome!» commentarono gli uomini e i ragazzi.

«... e cominciò a inghiottire la ragazza. Prima la testa. Poi il corpo. Quindi le gambe. E alla fine scomparve del tutto!»

«Scomparve del tutto!» fecero eco gli altri.

Lentamente, Nhamo raccolse le scodelle. Il fuoco scoppiettò a un soffio di vento che veniva dal torrente.

«L'uomo si trasformò in un grosso serpente» proseguì zio Kufa con evidente soddisfazione «e inghiottì la ragazza cocciuta, comprese le dita dei piedi. Ecco cosa succede ai figli che non obbediscono ai genitori.»

«Proprio così!» esclamò uno degli ascoltatori.

«È accaduto su quel monte con la cima piatta, a un giorno di distanza da qui, verso sud, e la ragazza viveva nel villaggio abbandonato oltre il torrente.»

Quel villaggio? si chiese Nhamo. Quello dove aveva versato il tè per mamma? Forse lo spirito della ragazza vagava ancora alla ricerca della sua gente. Che cosa ne era dello spirito, se veniva inghiottito da un animale? Cos'era accaduto a mamma?

Un colpo secco sulla testa la fece sussultare, e per poco non lasciò cadere le scodelle. Vide accanto alle sue ginocchia il bastone di zio Kufa.

«A proposito di ragazze cocciute» disse lo zio. Gli altri uomini risero. «Torna alle tue faccende. Qui non puoi stare.»

Nhamo raccolse le scodelle e fuggì. Le depose fuori dalla cucina e andò a prendere l'acqua. Sciacquò le pentole, ma si servì di cenere e sabbia per pulire le scodelle di legno. Poi le allineò sullo scolapiatti dentro la capanna.

Che cosa ne sarebbe del suo spirito, se venisse mangiato da un animale? L'idea non le era mai passata per la mente. Aveva sempre pensato che lo spirito di mamma si librasse accanto alla sua tomba, come tutti gli altri. E se non fosse stato così?

Trovò le donne e i bambini seduti attorno a nonna, che stava raccontando una delle sue storie. Ruva si succhiava il pollice. Ascoltando, Masvita cullava meccanicamente il neonato, mentre zia Chipo intrecciava i capelli della figlia maggiore. La pelle di Masvita splendeva, per via del burro che ci aveva spalmato sopra.

Se ne stavano lì, tutte insieme, strette come i chicchi di una pannocchia. Non c'era uno spazio in cui Nhamo potesse intrufolarsi, per cui attese paziente sulla soglia mentre nonna finiva il suo racconto. Poi le altre si mise-

ro a commentare i fatti del giorno.

Nhamo aveva una gran voglia di chiedere cosa ne fosse stato dello spirito di mamma, ma non sapeva come affrontare l'argomento. All'improvviso le venne un'idea. «*Ambuya»* cominciò «questa sera al torrente è successa una cosa molto strana.»

«Guarda come risuonano le zucche vuote piene di pietruzze» disse zia Chipo.

«Oh, lasciala parlare» intervenne zia Shuvai. «Finora non ha aperto bocca.»

«*Ambuya,* stavo tornando dopo aver raccolto la legna e avevo fatto molto tardi.»

«Non dirlo a me» borbottò zia Chipo.

«C'era poca luce» continuò Nhamo. «Ero arrivata quasi al torrente, nel punto dove la sabbia è gialla, quando ho visto un leopardo...»

«Cosa?» esclamarono tutte.

Adesso l'attenzione delle donne era tutta per lei.

«Era grosso, con terribili artigli; ringhiava piano, e la coda batteva l'erba. Mi sono detta: quel leopardo sarebbe in grado di inghiottire il mio fagotto di sterpi, e ancora ci sarebbe spazio per me.»

Masvita spalancò gli occhi e smise di dondolare il neonato.

«*Maiwee!* Cosa potevo fare? Oh, mamma, aiutami, ho gridato. E all'improvviso la luna ha brillato in cielo. I suoi raggi cadevano sul leopardo... e l'hanno trasformato in un cespuglio! Era solo un cespuglio di *munjiri!* Passando, gli ho sferrato un calcio e sono corsa a casa.» Nhamo avrebbe voluto chiedere di mamma, ma si rese conto che nella capanna era sceso un insolito silenzio.

Nonna, zia Chipo, zia Shuvai, Masvita, Ruva e persino i bambini piccoli la stavano fissando.

«Io... non penso che sia stata una buona idea prendere a calci il cespuglio» disse zia Shuvai.

«Uno spirito leopardo» commentò orripilata zia Chipo.

«C'era poca luce... Probabilmente è stato sempre un cespuglio» si corresse Nhamo.

«No, hai detto che ringhiava» disse nonna. «Questa è una cosa grave. Devo parlarne con il *nganga.*[4]»

Nhamo si sentì mancare il cuore. Il *nganga* viveva nel villaggio vicino e non faceva niente se non lo si pagava.

---

[4] *Nganga:* guaritore.

«Forse era solo di passaggio» se ne uscì a dire zia Shuvai.

«Ma stava aspettando proprio Nhamo.» E zia Chipo si strinse a Masvita.

«Mamma l'ha mandato via. Il suo spirito è qui vicino, vero?» chiese Nhamo.

«Ma certo, Zucchina.» Nonna ebbe un sorriso triste.

«Voglio dire... voglio dire...» Nhamo non sapeva come proseguire. «Mamma è stata mangiata da un leopardo, sicché... il suo corpo...»

«Oh, questa poi!» esplose zia Chipo. «Va' a letto, Nhamo, prima di far piangere *ambuya!*»

Ma nonna stava già piangendo in silenzio. Fece cenno a Nhamo di sedersi accanto a lei, e la ragazza si infilò tra zia Shuvai e *ambuya*. Il corpo della vecchia era percorso da fremiti di dolore, lo sentiva.

«Avrei dovuto spiegartelo prima» disse nonna dopo qualche istante di silenzio. «Zucchina, abbiamo trovato le ossa di tua madre nella foresta. Era una donna piccola e il leopardo ha potuto trascinarla via. Quando qualcuno viene rapito a quel modo, noi sacrifichiamo una mucca e la mettiamo nella tomba. Sostituisce il corpo e così lo spirito può tornare a casa.»

Nhamo era sgomenta. Il bestiame era preziosissimo e non veniva quasi mai ucciso. Quanto bene doveva volere *ambuya* a mamma, per farlo! Le lacrime cominciarono a scorrere anche sul suo viso.

«Vedi, dunque, che tua madre è stata in grado di proteggerti dallo spirito leopardo.»

Nhamo avrebbe voluto dire che il ringhio della bestia se l'era inventato, ma ormai era troppo tardi. *Ambuya* la strinse a sé. Nhamo non riceveva mai dimostrazioni di affetto, ed era una sensazione che le piaceva. Non voleva che *ambuya* tacesse. Spesso si chiedeva perché le sue zie la detestassero tanto, ma probabilmente la cosa aveva a che fare con papà.

Nessuno parlava mai di lui. Nhamo non sapeva neppure perché se ne fosse andato. E di solito, se la madre moriva, il figlio veniva mandato dalla famiglia del padre. Il totem di un figlio, e quindi la sua vera parentela, era quello paterno. Ma Nhamo non era stata mandata da lui.

A volte ne era addolorata: la sua vera famiglia l'avrebbe accolta a braccia aperte. Altre volte, come questa sera, si accontentava di godersi l'affetto di *ambuya*. In fin dei conti, poteva darsi che la famiglia di papà fosse perfida come un branco di iene affamate. Come poteva saperlo?

«È ora di andare a letto» disse zia Shuvai.

Nhamo, Masvita e Ruva radunarono le piccole e le portarono nella capanna che era il loro dormitorio. Ai maschietti badavano i fratelli maggio-

ri.

Nhamo giaceva sveglia, tentando di mettere ordine nei suoi pensieri. Era certa che l'ombra vicino al torrente fosse uno scherzo della luce, ma tutti gli altri avevano creduto allo spirito leopardo. Sembrava che se lo aspettassero, si disse, mentre si lasciava cadere sulla sua stuoia. E sembravano pensare che cercasse proprio lei.

Capitolo quarto

Il mattino dopo, Masvita uscì prestissimo dalla capanna delle ragazze. Una cosa molto insolita. Nhamo si legò in fretta il telo e andò a dare un'occhiata. Guardò in tutte le direzioni, ma sua cugina era già scomparsa. Takawira, il fratello di nonna, stava tossendo e gemendo nella sua capanna. Ben presto avrebbe chiamato qualcuno perché lo portasse tra i cespugli.

Nhamo si chinò a scrutare il terreno. Le impronte di Masvita si dirigevano verso la capanna di nonna. Questa sì che era una sorpresa. Nonna era l'unica persona del villaggio che affibbiasse sempre delle faccende a Masvita, e sua cugina di solito le stava alla larga.

«Aiutatemi!» si levò la voce querula di Takawira. Subito uno dei ragazzi uscì dalla capanna dei maschi.

In fretta, Nhamo cominciò a preparare il tè. Misurò con la mano le foglie e le gettò nel recipiente pieno d'acqua bollente. Il tè era un lusso. Solo nonna e Takawira ne bevevano regolarmente. E lo volevano dolcissimo, per cui Nhamo versò sei cucchiaiate di zucchero nella pentola.

Zio Kufa e gli altri uomini decisero di andare all'emporio per procurarsi tè, zucchero, sale, stoffe e fiammiferi. Nhamo non c'era mai stata. L'emporio era in un punto in cui convergevano molti sentieri da vari villaggi, e una volta al mese veniva raggiunto da un trattore che avanzava lento sulla strada asfaltata, tirandosi dietro un rimorchio pieno zeppo di mercanzie e di persone che andavano a far visita ai parenti e che, strada facendo, ingannavano il tempo raccontandosi aneddoti.

Adesso Takawira era accoccolato sulla panca, fuori dalla sua capanna. Nhamo gli versò il tè. «Voglio del latte» si lamentò il vecchio, ma purtroppo in quel periodo nessuna delle mucche aveva avuto un vitello. Il vecchio strinse le dita contorte attorno alla tazza di smalto.

Masvita e nonna uscirono dalla capanna con un gran sorriso sulle labbra e la ragazza si diresse in fretta al torrente, mentre la vecchia si avvicinava al fuoco per bere il suo tè. Non diede spiegazioni, sicché Nhamo non poté

chiederle niente.

Interrogò invece sua cugina, quando la trovò intenta a riempire un canestro nella capanna delle ragazze. «E allora, che succede?» chiese Nhamo.

Masvita sorrise. «Vado a stare con *vatete.*[5]» *Vatete* era la sorella di zio Kufa e viveva nel villaggio vicino, a sette chilometri da lì.

«Come mai?»

«Adesso sono una *mhandara*» rispose Masvita, tutta fiera.

Dunque, sua cugina aveva le mestruazioni per la prima volta, e sarebbe andata a stare dalla sorella del padre per essere introdotta ai segreti della femminilità. Non c'era da meravigliarsi che sorridesse!

Nhamo si toccò la *mutimwi* che teneva nascosta sotto il telo. Ognuno, ragazzo o ragazza, portava una cordicella a protezione della propria fertilità, e ora che Masvita era in grado avere dei figli, la sua *mutimwi* sarebbe stata spezzata.

Era difficile provare antipatia per Masvita, così buona e gentile, ma Nhamo sentì il serpentello dell'invidia agitarsi dentro di lei, perché sua cugina era diventata donna per prima.

«Quanto tempo starai via?» chiese.

«Fino alla luna piena. Così potremo festeggiare tutta la notte» rispose Masvita.

Il serpentello continuava ad agitarsi. Naturalmente ci sarebbe stata una gran festa, con danze e buon cibo.

«Nhamo! Sbrigati a dar da mangiare ai piccoli» disse nonna entrando nella capanna.

Nutrire i marmocchi era compito di Masvita. In un altro momento a Nhamo avrebbe fatto piacere occuparsi dei bambini, ma il trionfo della cugina le rovinava la soddisfazione. Li imboccò di farinata con tanta malagrazia che loro protestarono, guardandola con occhi accusatori e chiamando Masvita. Persino i più piccoli preferivano sua cugina. Non era giusto!

A metà mattina nonna depose la *mutimwi* spezzata e un pestello di mortaio sulla soglia della capanna di zio Kufa e di zia Chipo. Con aria grave, gli zii scavalcarono gli oggetti per mostrare che accompagnavano la figlia nel suo viaggio verso la maturità. La vecchia *mutimwi* fu bruciata e Masvita, che se ne stava nascosta nella capanna di nonna, ne ebbe in dono una nuova. Non avrebbe potuto vedere i genitori se non dopo essere stata da *vatete.*

Non appena Masvita se ne fu andata, Nhamo si avviò al villaggio ab-

[5] *Vatete:* appellativo di rispetto con cui si indica la zia paterna.

bandonato. Sapeva che al suo ritorno zia Chipo l'avrebbe picchiata, ma non le importava. Si chinò sul buco pieno d'acqua sulla sommità della roccia e si osservò attentamente. No, ancora non sembrava una *mhandara.* Aveva il petto completamente piatto.

«Perlomeno, non dovrò sposarmi presto» disse a mamma dopo aver tirato fuori la fotografia dal suo nascondiglio. «Probabilmente Masvita sposerà qualcuno che ha già due mogli, e loro la picchieranno quando lui non le vede.»

Stette ad ascoltare la risposta di mamma.

«Oh no, non desidero che Masvita soffra. Perlomeno non tanto» aggiunse Nhamo in tutta onestà. «Ma a volte vorrei avere un motivo per trovarla antipatica!» Tagliò immaginarie fette di torta e le servì con gelato ancor più immaginario. Non aveva mai visto il ghiaccio, e tantomeno il gelato. Poi preparò un piatto di pollo fritto. Oggi lei e mamma avrebbero fatto festa. Conclusero con limonata tanto dolce da sentirsi dolere le mandibole.

«Quando diventerò una *mhandara»* annunciò Nhamo «avrò un nuovo telo, una collana di perline azzurre e scarpe di plastica rosa come quelle che zia Shuvai ha preso all'emporio.»

Adesso lo stomaco di Nhamo brontolava: la finta torta e il finto pollo non bastavano certo a riempirlo. Rimise nella buca i suoi tesori e accese il fuoco sul letto asciutto del torrente, poi frugò negli orti abbandonati finché non trovò alcune patate dolci da arrostire. Alla fine raccolse un fascio di legna che forse le sarebbe servito a rabbonire zia Chipo e si avviò verso il torrente.

Quando entrò nel villaggio era piuttosto nervosa. Era stata via per ore. I recipienti dell'acqua erano rimasti vuoti. Nessuno aveva annaffiato le zucche o pestato il mais: zia Chipo sarebbe stata furibonda. Nhamo depose la legna da ardere fuori dalla cucina e si preparò. Ma a uscirne fu nonna. Zia Chipo era accoccolata dentro, le labbra strette. *Ambuya* fece cenno a Nhamo di seguirla e, sbalordita, vide Ruva e le altre ragazze che portavano acqua dal torrente.

«Che una volta tanto siano loro a piegare la schiena» commentò nonna. «Oggi ho bisogno della compagnia di mia nipote.»

«Anche Masvita è tua nipote» non poté trattenersi dal dire Nhamo.

«Sì, ma è andata a farsi ungere la pelle e addolcire la bocca di miele. E poi, Zucchina, a volte ho l'impressione che la signorina Masvita sia un po' tonta.»

Nhamo restò sbalordita. Era la prima volta che qualcuno accennava al

fatto che Masvita non era perfetta.

Nonna la portò nella propria capanna e le offrì - meraviglia delle meraviglie - limonata con lo zucchero. Proprio quello che lei aveva finto di offrire a mamma.

«Tua madre è cresciuta lentamente» disse *ambuya,* distogliendo Nhamo dalle sue fantasticherie. «E allora ne ero molto preoccupata, ma le persone sono come le piante. Ce ne sono che crescono svelte come erbacce, mentre altre sono lente come alberi da frutta. Alla fine, però, gli alberi da frutta sono meglio.»

Nhamo non aveva niente da ridire: Masvita era un'erbaccia.

«Valeva la pena di aspettare che tua madre crescesse. Ti ho mai detto che sapeva leggere?»

Nhamo scosse la testa. Passava di sorpresa in sorpresa.

«Tuo nonno e io vivevamo a Nyanga, nello Zimbabwe. Lì fa freddo e d'inverno l'acqua si ghiaccia. Nonno abbatteva alberi per un agricoltore bianco. Avessi visto che strani alberi! Erano alti, con foglie come aghi, e crescevano in fila come ortaggi. Ogni settimana, la moglie del padrone ci dava un sacco di farina di mais, zucchero, olio per cuocere, carne. Una volta all'anno poi mi dava della stoffa e, quando tua madre e Chipo sono cresciute, uniformi per la scuola. Shuvai era ancora piccola.»

«Cos'è un'un-i-forme?» chiese Nhamo, incespicando sulla parola insolita.

«Un vestito. Tutte le ragazze, a scuola, portavano lo stesso vestito. Ed era bello vederle in fila, con le facce pulite e i capelli ben pettinati.» Nonna sospirò.

Rimase per un po' in silenzio, e Nhamo si rese conto che stava seguendo il filo dei ricordi. *Ambuya* piangeva sempre quando pensava a mamma, per cui Nhamo non osava mai fare domande. La eccitava però sapere che mamma era andata a scuola. Forse mangiava anche il gelato.

«Runako era così intelligente! La maestra diceva che un giorno avrebbe potuto andare all'università. Invece Chipo dimenticava subito tutto. Come possono essere diverse due sorelle...»

Nonna tacque di nuovo. Nhamo bevve lentamente la sua limonata per farla durare. Fuori, i corvi gracchiavano e qualcuno li scacciava gridando. Evidentemente avevano tentato di saccheggiare l'orto.

«Un giorno, nonno fu ucciso da un'automobile mentre camminava lungo una strada. Il padrone mi diede la sua paga di quel mese, dieci dollari, e ci buttò fuori. Non avevamo casa, non avevamo denaro, non avevamo lavoro.

Questo villaggio era l'unico posto dove potessimo sopravvivere. Runako si è messa a piangere, quando ho riportato i suoi libri a scuola.»

Ambuya ricadde nel silenzio e dopo un po' Nhamo si accorse che stava russando.

Masvita tornò il giorno della luna piena. Era rapata e indossava un nuovo telo, giallo con pesci blu e un bordo rosso. Zia Chipo uccise un pollo in onore di *valete* che era tornata con lei, e dall'altro villaggio arrivarono un bel po' di parenti con canestri di cibarie. Masvita sarebbe stata una donna come si deve, dicevano tutti. Era modesta e obbediente. Non si metteva mai in mostra, non diceva cose irritanti, non faceva la saccente. A mano a mano che la birra scorreva le lodi divennero addirittura eccessive.

Nhamo passava da un gruppo all'altro servendo spuntini. Il vecchio Takawira cantava con voce tremula mentre suo figlio suonava un *mbira*, una pianola. Qualcun altro batteva un tamburo. I piedi di Nhamo danzavano al ritmo della musica.

Zio Kufa la mandò a cogliere altre banane nel boschetto al margine del villaggio. Dall'ombra dei banani, Nhamo poteva vedere la festa. Se formava un cerchio con le mani, l'intero villaggio ci stava dentro. Qua e là ardevano piccoli fuochi vivaci. La gente ballava e chiacchierava e c'era odore di granturco arrostito e di birra. D'un tratto ebbe l'impressione di tenerli tutti quanti tra le mani, come una fotografia. Avrebbe potuto arrotolarli e nasconderli in un recipiente.

Dalla scura foresta alle sue spalle venne un rumore. Nhamo non ebbe bisogno di riflettere, balzò fuori dal boschetto e corse più svelta che poteva. Si precipitò verso i fuochi e cadde sulle ginocchia di fronte ai parenti stupiti.

«Nhamo!» gridarono parecchie persone, balzando in piedi.

«Ti sei fatta male?»

«Cos'è successo?»

Lei giaceva a terra, gemendo di terrore. «Leopardo» riuscì finalmente a rantolare.

Tutti presero dei rami accesi dai fuochi e corsero a difendere i recinti del bestiame. Ci fu una gran confusione; poi, un po' alla volta, tornò la calma.

«Tutta questa agitazione mi ha fatto venire una gran sete» disse un uomo, gettando nel fuoco il suo ramo ardente.

«Anche a me» convenne il suo amico, piazzandosi accanto a un recipiente di birra.

«Io non ho visto impronte di leopardo» disse zio Kufa con tono minaccioso.

«Era... era dietro i banani.» Nhamo si aggrappava alle ginocchia di nonna.

«Se volete sapere la mia opinione, se l'è inventato» disse zia Chipo. «Cerca sempre di attirare l'attenzione.»

«Guarda come trema. Non sta fingendo.» *Ambuya* diede un colpetto sulla spalla di Nhamo.

«È così buio, nel boschetto dei banani. È capitato anche a me di spaventarmi» aggiunse gentilmente Masvita. Zio Kufa aggrottò la fronte e non aggiunse altro.

Tutti ripresero a cantare e a ballare, ma nonna si tenne accanto Nhamo e non volle che le affidassero altri incarichi. Di lì a poco si cominciò a parlare dei *roora*, i prezzi della sposa che erano stati pagati per varie parenti. I padri contavano sul guadagno che avrebbero ricavato dalle figlie. Almeno sarebbero stati compensati per aver allevato delle inutili ragazze, e avrebbero potuto comprare mogli per i loro figli, garantendosi la possibilità di diventare antenati. A volte ci volevano molti anni per pagare, e Nhamo si rendeva conto che il valore di una donna era stabilito dal suo *roora*.

«Certe volte» intervenne *valete* «una capra sterile è fin troppo per certe donne.»

«Un problema che non avremo con Masvita» disse zia Shuvai.

E tutti furono d'accordo.

«Né con Ruva» soggiunse *vatete*. «È così carina.»

Ruva chinò il capo, imbarazzata.

"E io?" avrebbe voluto chiedere Nhamo. "Sono più grande di Ruva, io. Cosa ne sarà di me?"

Attese che nonna dicesse qualcosa, ma la vecchia si limitò a far cenno a zia Shuvai di massaggiarle i piedi, e poco dopo spedì a letto Nhamo e le altre ragazze.

Capitolo quinto

«Svegliati» disse Masvita, scuotendo Nhamo, che si mise a sedere e si sfregò gli occhi. Era ancora buio, anche se un corvo annunciava che l'alba non era lontana.

«Che succede? È tornato il leopardo?»

«No. *Vatete* sta male. Hanno mandato a chiamare il *nganga*.»

Nhamo si alzò subito. Nel villaggio non c'era un *nganga* e i malati dovevano percorrere sette chilometri per farsi curare. *Vatete* doveva essere molto malata, se avevano chiesto al guaritore di venire dal suo villaggio.

«Era stanca della camminata di ieri» spiegò Masvita mentre si affrettavano nel buio. «Ogni due chilometri doveva riposarsi. Pensavo che ieri sera stesse meglio; ma dopo la festa ha cominciato a vomitare.»

Adesso erano arrivate alla capanna di zia Chipo. Dentro, *vatete* era rannicchiata su una stuoia e zia Shuvai le passava un panno umido sul viso. «Grazie al cielo! Nhamo, va' a tagliare un po' d'erba per fare un letto.» Zia Shuvai immerse il panno nell'acqua e bagnò le braccia e il petto della malata. «Ha un febbrone!»

Nhamo prese una falce e corse fuori. Le prime strisce di luce arrossavano le nuvole. Ci si vedeva abbastanza bene, ma una volta uscita dal villaggio si mosse con prudenza. Nessuno aveva visto tracce del leopardo, Nhamo però non aveva dubbi sulla sua esistenza.

Quando tornò, zia Shuvai e Masvita misero l'erba secca sotto la malata. Zia Chipo volle farle bere dell'acqua, ma *vatete* gemette e la respinse. Stava raggomitolata su un fianco come se le facesse male la pancia. Aveva il viso grigiastro e teneva gli occhi chiusi.

«Non startene lì con le mani in mano, Nhamo» scattò zia Chipo. «Prepara la colazione e dai da mangiare ai bambini. E non azzardarti a scappar via, oggi!»

Nhamo se ne andò, ferita. Come poteva, zia Chipo, pensare che volesse svignarsela in un momento di emergenza? Soffiando, riaccese le braci della sera prima e mise sul fuoco una grossa pentola.

Per tutta la mattinata non fece che passare da una faccenda all'altra. Nella capanna di zia Chipo, Masvita faceva vento a *valete* e le zie di Nhamo ne studiavano le espressioni, preoccupatissime.

Zio Kufa mandò un altro messaggero per far fretta al *nganga*. Ma, verso mezzogiorno, all'improvviso zia Chipo e Masvita si misero a lanciare acute grida. Zia Shuvai si precipitò fuori dalla capanna strappandosi i capelli. «È morta! È morta!» gemeva.

Nhamo fu travolta dall'emozione e prese anche lei a gemere. Altre donne accorsero e si unirono al coro.

Povera, povera *vatete*, si disse Nhamo oscillando avanti e indietro con le braccia strettamente conserte. E pensare che solo la sera prima scherzava sui *mora*.

Qualcuno venne mandato a comunicare la notizia all'altro villaggio.

Una donna versò un pugno di ceneri in un mortaio e le pestò chiamando ad alta voce i nomi dei parenti di *vatete* che abitavano troppo lontano per partecipare al funerale. Poi le ceneri volarono via con il vento, per portare a destinazione il messaggio.

Ma quando scese la sera arrivarono tristi notizie. Anche nell'altro villaggio stavano morendo delle persone, e il *nganga* giaceva nella sua capanna, incapace di alzarsi. Nessuno dei parenti sarebbe venuto.

«Che malattia è?» sussurrò Nhamo a Masvita.

«*Ambuya* dice che è colera» rispose Masvita, anche lei in un sussurro.

Gli occhi di Nhamo si spalancarono.

«Dice che dobbiamo far bollire l'acqua, lavarci ben bene le mani e andare lontano dal villaggio a fare i nostri bisogni...»

Nhamo annuì.

«Ma papà» Masvita intendeva zio Kufa «dice che è stregoneria.»

Nhamo trattenne il fiato. Questo significava una cerimonia per scoprire la strega. Non ne aveva mai vista una, ma ne aveva sentito parlare. La cosa più spaventosa era che una persona poteva essere una strega e non saperlo neppure. Lui o lei - di solito lei - poteva cavalcare le iene durante la notte e diffondere malattie, e non ricordare assolutamente nulla il mattino dopo.

«Non possiamo far niente fin dopo il funerale. Le sorelle di *valete* dovrebbero preparare il corpo, ma, a quanto pare, anche loro sono morte.» Masvita riprese a piangere e Nhamo attese pazientemente che la smettesse. Lei non riusciva a piangere; in fondo conosceva appena *vatete*.

Zia Chipo lavò il corpo, spezzò la *mutimwi* di *vatete* e la mise da parte, poi rivestì la morta e l'avvolse in una stoffa in attesa del funerale. Una cupa atmosfera gravava sul villaggio. Nel *dare* gli uomini mangiarono in silenzio, mentre le donne se ne stavano tese e preoccupate nelle loro capanne.

Alle prime luci dell'alba zio Kufa e uno dei suoi fratelli scavarono la tomba alla base di un termitaio distante poco meno di un chilometro. Quando tornarono, aprirono un buco nella parete della capanna di zia Chipo, perché il morto non doveva uscire dalla stessa porta del vivo, e portarono via il corpo di *vatete* su una barella.

Gli altri li seguirono in fila indiana, per evitare che le streghe si accodassero al funerale. Tutti sapevano che erano pronte a rubare i cadaveri per scopi malvagi. Zio Kufa distese una stuoia nella fossa e vi depose un recipiente di miglio macinato, un pacchetto di tabacco, stoviglie e una zucca piena di birra. Poi *vatete* fu deposta sul fianco destro con le mani sotto la

testa, come se dormisse. Il viso non era coperto.

Zio Kufa e i pochi consanguinei che erano presenti le gettarono sopra una manciata di sabbia. «Addio» mormorarono. «Tienici un posto nella tua nuova casa perché di sicuro ci ritroveremo.» Poi la fossa venne riempita e coperta di pietra, e le orme cancellate dalla sabbia. Sarebbero tornati il giorno dopo a controllare, per scoprire eventuali tracce di stregoneria.

«Sono sfinita, ma non riesco a dormire» disse Masvita, distesa sulla sua stuoia nella capanna delle ragazze.

«Neppure io» disse Nhamo.

«Non faccio che pensare alla settimana scorsa. *Vatete* mi ha portato all'emporio. Non te l'avevo detto?»

«No.»

«C'era tanta gente. Era appena arrivato il trattore. Il proprietario è un portoghese, un bianco con una grossa croce d'oro al collo, e ha sgridato *vatete* che toccava il pane sugli scaffali. Mi chiedo se si senta sola.»

«Chi?» domandò Nhamo.

«*Vatete*. È là fuori da qualche parte. Lo sai che le tocca vagabondare fino alla cerimonia dell'arrivo a casa.» E Masvita riprese a piangere.

Dov'era lo spirito di *vatete?* pensò Nhamo. Stava camminando lungo le strade e invocando i suoi figli? Mamma l'aveva chiamata? No, era troppo terribile pensarci.

«Voglio raccontarti una storia» disse ad alta voce per scacciare la paura.

«Ma sai farlo?» chiese Masvita.

«Ho ascoltato *ambuya* tante volte. Lei dice che chiunque si sente meglio, con una buona storia.»

Masvita sospirò e si girò sul fianco. Nhamo sentì il fruscio della sua stuoia. La capanna era piena di ragazze, piccole e grandi, e i loro respiri le davano la sensazione di essere al sicuro.

«C'erano una volta un uomo e sua moglie che avevano bestiame e terre, ma niente figli» cominciò a dire. «La donna andò dal *nganga,* che le diede un bambino fatto di farina di miglio. "Portalo a casa e trattalo come se fosse tuo figlio, e allora resterai incinta. Però devi stare attenta a non danneggiarlo in nessun modo." La donna obbedì, ma un giorno il bambino di farina le scivolò di mano. "Oh, oh" gridò. "Mio figlio si è rotto in due." Non le restava altro che rimettere assieme le due metà. Nove mesi dopo, la donna diede alla luce due gemelli, un maschio e una femmina. Ma a questo punto la gioia dei genitori si trasformò in dolore, perché la legge diceva che i

gemelli portavano male e dovevano essere uccisi. La madre e il padre li nascosero nel fitto della foresta per sei anni e per tutto quel tempo gli abitanti del regno furono perseguitati dalla sfortuna. I fiumi si prosciugarono; le piogge si rifiutarono di cadere; il bestiame e gli esseri umani morivano di malattia. Alla fine, il re ordinò che tutti i sudditi gli comparissero di fronte. Il suo cercatore di streghe avrebbe annusato le mani di ciascuno e scoperto chi era il responsabile.»

"I genitori si resero conto che non potevano più tenere nascosti i loro figli. Il padre li portò a una profonda fossa dietro una cascata e li gettò dentro, poi tornò dalla moglie col cuore pesante. Ma i due gemelli furono trascinati dall'acqua nel paese sottoterra, un paese che aveva un cielo azzurro proprio come il nostro. C'erano campi, fiumi e villaggi. Era molto bello, ma la gente e gli animali erano tutti storpiati, in un modo o nell'altro. Avevano ali, gambe o cuori infranti, e tuttavia sembravano allegri e diedero il benvenuto ai gemelli.

"Dove siamo?" chiesero il ragazzo e la ragazza.

"Questo è il paese di tutti quelli che sono stati buttati via dal mondo di sopra" risposero le persone e gli animali.

"I gemelli vissero là a lungo. Ma un giorno, mentre stavano giocando vicino a una collina, nella roccia si aprì una fessura e dall'altra parte videro il loro padre che piangeva. "Padre! Padre!" gridarono. Si arrampicarono fuori e andarono a casa con lui. La loro madre era invecchiata dal dolore, ma gridò di felicità quando rivide i suoi figli.

"I genitori davano ai gemelli tutto ciò che desideravano: mai che venissero rimproverati, mai che lavorassero. Eppure non si sentivano felici. "Non apparteniamo più a questo mondo" conclusero. E così una notte se ne andarono e tornarono alla cascata.

"Addio, padre e madre" gridarono, tenendosi per mano. "Ci dispiace, ma apparteniamo alle creature che sono state infrante e gettate via." Si buttarono nella fossa e furono trascinati dall'acqua nel paese sotterraneo. I loro genitori non li rividero mai più."

Il respiro regolare di Masvita rivelò a Nhamo che si era addormentata. Non aveva mai provato a raccontare una storia così lunga ed era compiaciuta del risultato. Peccato che l'uditorio l'avesse piantata in asso!

Nonna pensava che uccidere i gemelli fosse una brutta cosa, ma secondo zia Chipo e zia Shuvai bisognava farne morire almeno uno, per tenere il male lontano dal villaggio. Avvolta dalla confortante presenza delle altre ragazze, Nhamo si distese a dormire accanto a Masvita.

Al mattino, zio Kufa tornò dalla tomba di *vatete* e disse che sulla sabbia c'erano le impronte di un leopardo.

Capitolo sesto

«Stregoneria» sussurrò Masvita, nella capanna delle ragazze. Le altre la guardavano con occhi spaventati. L'unica luce proveniva da uno stoppino che bruciava in una piccola scodella di olio da cucina.

«Ne sei sicura?» chiese Tazviona, una ragazza grande che era nata con un piede storto. Nhamo sapeva che in genere le deformità erano colpa delle streghe, ma nessuno aveva mai scoperto di chi fosse la responsabilità della disgrazia di Tazviona. Forse di Anna, che era sposata con Budella-di-Coccodrillo, il barcaiolo. Anna aveva un gran brutto carattere e tutti sapevano che la sua bisnonna era stata una strega.

«Ne stavano parlando al *dare*» disse Masvita a voce bassa. «Ho origliato, dopo aver portato da mangiare. Papà dice che le streghe mandano le belve a dissotterrare i cadaveri.»

«Mica avranno preso *vatete?*» gridò Ruva.

«No, no, certo che no. Papà ha messo tutto attorno alla tomba rami di gardenia selvatica per disorientarle. In questi ultimi tempi, comunque, abbiamo avuto molte visite di leopardi: prima lo spirito vicino al torrente, e poi quello nel bananeto» disse Masvita.

«Ma io non ho visto davvero uno spirito leopardo. Era solo uno scherzo della luce» ribatté Nhamo.

«Ti ha ringhiato» le ricordò Masvita.

Nhamo si sentì in trappola. Se adesso avesse protestato, le altre avrebbero pensato che tentava di nascondere qualcosa.

«Papà manderà a chiamare un *nganga*[1]*?*» chiese Ruva.

«Il *nganga* non è abbastanza bravo» replicò Masvita. «Gli anziani hanno deciso di aspettare che i parenti di *vatete* siano in grado di farci visita; poi faranno arrivare un esperto.»

«Il *muvuki!*» disse Tazviona, che era rimasta ad ascoltare a bocca aperta.

Era una cosa sensata, si disse Nhamo. Il *muvuki* abitava vicino all'emporio, dove poteva essere consultato da gente di molti villaggi. E il *muvuki* annusava le streghe perché avvertiva i loro pensieri malvagi. Inutile mentirgli.

«Io... ho sentito dire che ha ottenuto i suoi poteri in maniera cattiva» balbettò Tazviona. «Ha studiato con un famoso dottore a Maputu, e il dot-

tore gli ha detto di uccidere un parente stretto, in modo da obbligare lo spirito a servirlo.»

«Ah» sospirarono le ragazze.

«E quale parente ha ucciso?» chiese Nhamo.

«Il figlio maggiore!»

Tutte rimasero mute dall'orrore. Era una cosa che rendeva il *muvuki* molto simile a uno stregone.

«Io penso che il *nganga* sia perfettamente in grado di risolvere i nostri problemi» disse Nhamo. «Secondo *ambuya* dare la caccia alle streghe è una maniera per sbarazzarsi di persone che stanno antipatiche a tutti. Dice che nello Zimbabwe è illegale.»

Tutte la guardarono sorprese. Era perfettamente ammissibile che nonna dicesse cose scandalose, ma non era bene che una ragazza come Nhamo le ripetesse.

«Lo dici solo perché il leopardo è apparso a te» disse Tazviona.

«Niente affatto! Chiedi ad *ambuya*, se non credi a me.»

«Non gridare. Gli anziani ti sentiranno» fece Masvita.

«Naturalmente non vuoi ammetterlo» insistette Tazviona.

«Magari tu pensi che sono stata io a torcerti il piede! Io non ero neanche nata, quando è successo.»

«Tua madre però c'era!»

Nhamo si gettò addosso a Tazviona, che le sferrò un pugno allo stomaco. Ancora più furiosa, afferrò allora le orecchie di Tazviona e gliele torse con tutte le sue forze.

«Ritira quello che hai detto di mamma!» strillò.

«Era una donna cattiva! Lo sanno tutti!» berciò Tazviona. Le altre ragazze si misero in mezzo, tentando di dividerle. Ruva fece cadere il lumino su una stuoia che prese immediatamente fuoco.

Masvita spalancò la porta con un calcio e trascinò fuori la stuoia prima che incendiasse l'intera capanna. Uscirono tutte.

«Voi ragazze siete una disgrazia!» gridò zia Chipo, correndo verso di loro insieme ad altra gente delle capanne vicine. «Siamo pieni di preoccupazioni e voi vi mettete a litigare! Cattive, cattive ragazze!» Distribuì colpi a destra e a sinistra.

«Chi è che stava litigando?» chiese zio Kufa con voce terribile. Le ragazze stettero zitte, ma era chiaro chi fossero le colpevoli. Nhamo e Tazviona ansimavano. Tazviona si sfregava le orecchie, Nhamo aveva profondi graffi sulle braccia.

La madre di Tazviona se la portò via per punirla in privato, e zia Chipo trascinò Nhamo in una capanna vuota che serviva da deposito.

Là prese la testa di Nhamo tra le ginocchia e la frustò con una cinghia di cuoio finché le braccia non le fecero male.

«Dormirai qui, così avrai solo i topi con cui litigare!»

Sbatté la porta e tirò il paletto dall'esterno.

In principio Nhamo non fece caso ai lividi, il suo spirito era troppo infuriato. Ma un po' alla volta, mentre l'eccitazione sfumava, il dolore si fece sentire. Si rannicchiò accanto alla parete, con le ginocchia strette contro il petto. «Sono contenta che il piede di Tazviona si sia storto» disse alla capanna buia. Ma quasi subito la voce di mamma si fece sentire in un sussurro dentro la sua testa.

«*Non devi assolutamente pensarlo. Sei arrabbiata perché ha insultato me.*»

«Invece devo essere arrabbiata» replicò Nhamo. «Tu non eri cattiva.»

«*Certo che no. Sono fiera di te perché mi hai difesa.*»

Il buio era tale che Nhamo non vedeva nulla, ma, se si concentrava, riusciva a immaginare mamma seduta di fronte a lei dall'altra parte della capanna: indossava un abito azzurro e portava sandali di plastica rosa. Un fazzoletto a fiori le copriva i capelli.

Moltissime ragazze si sarebbero spaventate, trovandosi così sole, ma a Nhamo non dispiaceva affatto, anche se non avrebbe mai permesso a zia Chipo di rendersene conto.

Chissà se chiameranno davvero il *muvuki*, si chiese, assonnata. Zio Kufa ci avrebbe pensato su due volte, però, visto che avrebbe dovuto andarlo a prendere nella zona dove sorgeva l'emporio e ospitarlo finché non avesse pronunciato il giudizio. Gli sarebbe costato una fortuna, e lui era talmente avaro!

Possibile che il *muvuki* avesse davvero ucciso il figlio per ottenere i suoi poteri? Un uomo del genere non avrebbe esitato ad ammazzare chiunque altro. E che ne era della gente che annusava? Nhamo si rendeva conto che gran parte delle streghe erano tollerate, così come si tollera un cane cattivo. Ma se qualcuno aveva commesso un'azione davvero malvagia - per esempio diffondere il colera - non sarebbe stato punito? Aveva sentito raccontare di una strega alla quale avevano bucato gli occhi con uno stecco.

«Non lo fanno più, vero?» chiese a mamma. Ma lo spirito di mamma se n'era andato e nella capanna regnava il silenzio.

Anche Takawira si ammalò e morì in meno di un giorno. «Era molto vecchio» sussurrarono tutti. «Era arrivato alla fine della sua vita.»

Ma quando si ammalò Budella-di-Coccodrillo, tutti rimasero sconvolti. Budella-di-Coccodrillo possedeva l'unica barca del villaggio. A nessun altro piaceva navigare sul fiume, dove gli ippopotami potevano spaccarti la barca in due e i coccodrilli trascinarti sott'acqua. Nessun altro sapeva nuotare.

Il barcaiolo gettava le sue reti fatte in casa poco lontano dalla riva e prendeva una quantità di pesci da vendere al villaggio. A volte Budella-di-Coccodrillo cercava di venderli quando avevano già gli occhi infossati e bianchicci, ma la gente non si lasciava ingannare tanto facilmente. Se non riusciva a vendere le sue prede, comunque, il pescatore si metteva a ridere - era un uomo cordiale, grande e grosso e con una voce tonante - e se le mangiava lui. Era così che si era guadagnato quel soprannome. I coccodrilli potevano mangiare carne quasi putrida senza ammalarsi. Sembrava che il barcaiolo avesse la loro stessa capacità, e la gente girava alla larga dal fuoco su cui cucinava. Se poteva ammalarsi lui, sussurravano tutti, nessuno era al sicuro.

Gli abitanti del villaggio osservarono con orrore l'omone che, giorno dopo giorno, veniva risucchiato dalla malattia. I suoi occhi divennero bianchi come quelli di un pesce marcio, e poi morì. Sua moglie Anna gridò il proprio dolore. Nessuno aveva mai pensato che quella donna acida e bisbetica fosse tanto affezionata al marito, ma Anna lo pianse a calde lacrime e poi anche lei si ammalò e morì.

Nonostante le precauzioni di nonna, il colera si era già fatto strada fin nel cuore del villaggio e d'un tratto fu dappertutto. Alcuni ne furono colpiti in forma lieve, altri morirono, altri ancora non si ammalarono affatto. Zia Shuvai ci mise una settimana a morire. Poi Masvita deperì tanto da essere a stento riconoscibile. Zia Chipo, anche lei ammalata, con grida strazianti implorò la figlia di continuare a vivere, finché nonna le ordinò di dormire in un'altra capanna.

Tra i fortunati c'erano *ambuya*, Nhamo e zio Kufa. Bollivano l'acqua e vi aggiungevano sale e zucchero per nutrire i più deboli, finché non fossero di nuovo in grado di mangiare. Sembrava che funzionasse. Nhamo versava goccia a goccia il liquido in bocca a Masvita, con pazienza. Lentamente, il pallore grigiastro si attenuò e la febbre mortale diminuì e se ne andò. Il corpo di Masvita era scheletrico e i capelli, che avevano cominciato a ricrescere dopo la cerimonia della maturità, cadevano a ciuffi.

Nhamo passava da un'incombenza all'altra come un asinello che tiri un carro troppo pesante. A volte, proprio come un asino, si sedeva in mezzo alla strada a guardare il vuoto finché ritrovava le energie per continuare.

Una mattina, entrando nella capanna, trovò zia Chipo accoccolata sul letto della figlia maggiore. *Ambuya* sedeva in un angolo, intenta a pestare arachidi in un piccolo mortaio. «Lasciala dormire» disse nonna. «La fai stare ancora più male con i tuoi piagnistei.»

«Era una ragazza così bella!» gemette zia Chipo.

«È viva, no? I capelli cresceranno di nuovo.»

«Sembra una vecchia pentola» piagnucolò zia Chipo.

«Tu sei proprio matta. Avrei dovuto lasciarti cadere a testa in giù quando eri bambina.»

«Sì, prenditela con me. Tu hai sempre preferito Runako e Shuvai!» fu pronta a replicare zia Chipo.

Nhamo si appoggiò alla parete, costernata. Non le aveva mai sentite litigare a quel modo.

«Runako valeva dieci volte più di te. Avrebbe potuto andare all'università!»

«Ma certo! E chi è tornata a casa incinta e con un marito buono a nulla? Peccato che lei e Shuvai siano morte. Ti sono rimasta solo io!»

Nonna si mise a singhiozzare. «Non riesco a sopportarlo! Le mie buone figlie se ne sono andate, e l'ultima vuol dare il mio cuore in pasto agli avvoltoi!»

«Tu non ti meriti una come me» gridò zia Chipo. E a sua volta scoppiò in singhiozzi. «Sono al tuo servizio giorno e notte. Portami il tè, portami lo zucchero, massaggiami i piedi! Nessun'altra resisterebbe!» Zia Chipo aveva dimenticato che tutte quelle incombenze spettavano a Nhamo.

Masvita gemette. «Non litigate, vi prego. Non lo sopporto.»

Nhamo corse subito accanto alla cugina e prese ad accarezzarla come se fosse una bambina terrorizzata. «Va tutto bene» le sussurrò. «È la stanchezza. Non litigano davvero.» Si distese accanto a Masvita e la tenne tra le braccia. Non sapeva che altro fare. Masvita era così magra: sembrava che potesse morire da un momento all'altro. D'un tratto, Nhamo prese a tremare da capo a piedi. Respirava a fatica. Si aggrappava a Masvita come per impedire che i leoni la trascinassero via.

Entrò zio Kufa e trovò nonna che, in ginocchio, dondolava avanti e indietro e zia Chipo che uggiolava come un cane. Masvita si lamentava e Nhamo tremava come se avesse la malaria. L'uomo uscì dalla capanna e

corse nella foresta.

Quando ne tornò, parecchie ore più tardi, la pazzia se n'era andata. Era come se il colera avesse spremuto fino all'ultima goccia i corpi degli abitanti del villaggio e ora avesse attaccato anche i loro spiriti. Quando lo strano accesso fu passato, la forza della malattia cominciò a diminuire di ora in ora.

Gli uomini scavarono una fossa comune nella foresta e i cadaveri furono sepolti con le adeguate cerimonie. *Ambuya* e zia Chipo erano tornate a comportarsi affettuosamente l'una con l'altra. Masvita decise di occuparsi dei figli di zia Shuvai, un compito che le piaceva, nonostante l'estrema debolezza. Tutti stavano guarendo o così sembrava, ma Nhamo aveva la sensazione che qualcosa non andasse. La conversazione al *dare* era troppo sommessa; le donne non formavano più capannelli vicino al torrente. Tra una persona e l'altra c'era una specie di spazio vuoto, era come se il filo di una collana si fosse rotto e le perline stessero rotolando sul pavimento, ognuna per conto suo. Qualcosa si era spezzato, al villaggio, e Nhamo non aveva idea di come si potesse rimediare.

Capitolo settimo

«Quel canestro è troppo pesante?» chiese Masvita vedendo Nhamo che avanzava con cautela.

«No, se ho bisogno di aiuto te lo dirò» rispose lei. In realtà il canestro era enorme, ma Nhamo non osava chiedere alla cugina di aiutarla. Masvita era così magra! Era guarita da settimane, ma continuava ad essere scheletrica, e non per mancanza di cibo. Ovunque andasse, qualcuno tentava di farla mangiare. Zia Chipo aveva ucciso uno dei suoi preziosi polli e obbligato la figlia a mangiarselo tutto, ma il sacrificio più grande lo aveva fatto zio Kufa.

Accompagnato da Nhamo, era andato nella foresta e aveva trovato un alveare selvatico dentro un vecchio nido di termiti. Per prima cosa aveva esaminato l'apertura. Se fosse stata nerastra, voleva dire che l'alveare era nuovo e avrebbe dovuto cercarne un altro. Ma l'apertura aveva il colore della terra, e questo significava che le api avevano già immagazzinato il miele. Zio Kufa aveva sigillato il foro, scavato un'altra entrata a poca distanza e acceso un fumoso fuoco d'erba e foglie per intontire le api. Ma quando aveva cacciato le mani nella nuova apertura, alcuni insetti erano ancora abbastanza svegli da pungere.

Nhamo stava a guardare mordendosi l'interno della guancia, e non osava avvicinarsi. Lacrime scorrevano sul viso di zio Kufa, mentre tirava fuori i favi e li metteva in un recipiente d'acqua per impedire che le api li ritrovassero. Era toccato a Nhamo portare il recipiente. Le mani dello zio erano talmente gonfie che non riusciva neppure a raccogliere la zappa, e Nhamo portò anche quella. Se n'erano andati in fretta, prima che le api si svegliassero.

Zia Chipo aveva spremuto il miele dai favi e lo aveva bollito con farina di miglio per farne dolci deliziosi da offrire a Masvita. Nonostante tutto, però, lei non ingrassava e, cosa ancora più preoccupante, non le erano più venute le mestruazioni.

«È molto giovane» aveva detto *ambuya* a zia Chipo. «A quell'età capita che le ragazze siano irregolari.»

«È sterile» si era messa a gemere zia Chipo. «Non avrò mai nipoti.»

Ambuya aveva contratto le labbra, seccata.

Quella era la ragione per cui Nhamo non intendeva dividere il peso con Masvita, anche se sospettava che il canestro le avrebbe fatto dolere il collo. Non c'era nulla di peggio della sterilità per una donna, e lei si sentiva profondamente addolorata per la cugina. Qualcuno, probabilmente una strega, era responsabile del colera e della condizione di Masvita. Dovevano scoprire chi fosse quella persona.

Masvita si legò sulla schiena il neonato di zia Shuvai e si mise sulla testa un canestro molto più piccolo. Il bambino era stato svezzato troppo presto e la dieta di farinata liquida non gli bastava, perciò avevano deciso di portarlo all'emporio, nella speranza di trovare del latte in polvere. Piangeva di continuo, cosa che rattristava moltissimo Nhamo. Avrebbe rivisto il villaggio?

Nhamo si era sbagliata in pieno a proposito del *muvuki*. Lo zio era abbastanza preoccupato per Masvita da decidere di consultarlo, e per fare questo bisognava spostarsi. Si potevano indurre i comuni *nganga a* venire in visita, ma non un *muvuki*. Era troppo importante, perciò bisognava andare da lui e magari attendere a lungo, prima di essere ricevuti.

Zio Kufa, zia Chipo, *ambuya*, Masvita e Nhamo aspettavano che gli altri fossero pronti. Almeno metà delle famiglie aveva perduto qualcuno, e furono una ventina quelli che si avviarono lungo il sentiero, facendo frequenti soste perché *ambuya* e Masvita non riuscivano a stare al passo con gli altri.

Nel primo pomeriggio giunsero al villaggio di *vatete*.

«Come mai arrivate così tardi?» si lamentò il marito di *vatete,* che aveva intenzione di unirsi a loro.

«Colpa di Masvita» rispose zio Kufa a voce bassa.

Il marito di *vatete* guardò la ragazza che si era seduta su un tronco. «È proprio lei?» sussurrò a zio Kufa. «Non l'avevo riconosciuta.»

Nhamo prese il bambino dal dorso della cugina per imboccarlo con la farinata. La sua pelle era flaccida, sembrava quasi che il piccolo avesse rinunciato a lottare per la vita.

«Mi piacerebbe vedere i figli di *vatete»* disse Masvita con voce spenta.

«Potremo farlo al ritorno» replicò Nhamo. Non voleva che sua cugina si mettesse a piangere. «Dimmi dell'emporio. Mi sembra così interessante.»

E Masvita tornò a descrivere il trattore e le balle di tessuti. Disse che il mercante portoghese teneva in una gabbia un pappagallo giallo e blu. Il pappagallo sapeva parlare, ma soltanto in portoghese, e mordeva chiunque infilasse le dita tra le sbarre.

Trascorsero la notte al villaggio e ripresero il cammino alle prime luci del giorno. Al momento di partire, Nhamo aveva notato che pochissime persone avevano uno *zango,* cioè un amuleto contro la stregoneria. Tutti, naturalmente, portavano le cordicelle di corteccia del lutto, gli uomini attorno alla testa e le donne attorno al collo. All'improvviso, però, Nhamo notò la comparsa di sacchettini rossi e blu con dentro radici magiche o penne; sia zia Chipo che zio Kufa ne portavano uno legato a un braccio, e così pure il piccolo di zia Shuvai.

La sera prima dovevano essere andati dal *nganga,* pensò Nhamo. Ma da chi si proteggevano? Fu scossa da un brivido di terrore. A lei, nessuno aveva dato un amuleto. Fu come se la luce del sole si offuscasse. Continuò a camminare vacillando, con il pesante canestro sulla testa. Ma adesso non sentiva più il dolore al collo. Anzi, non sentiva più niente. Era lei, proprio lei, la ragione delle loro preoccupazioni! Dunque credevano che fosse lei a cavalcare le iene durante la notte!

Nhamo era così presa dai propri pensieri che andò a sbattere contro un albero e si graffiò la fronte. Rimase immobile, stordita più dai pensieri che dall'urto.

«Ti prego, lascia che ti alleggerisca un po'»-le disse gentilmente Masvita. «Adesso il bambino lo porta mamma, così posso darti una mano.»

Nhamo non protestò quando la cugina tolse dal canestro una parte dei pesanti involti di farina di mais e li mise nell'imbracatura che portava sul dorso.

«Se continuano a caricarti a questo modo, finirai per crescere storta. Tieni, ho uno *zango* per te.»

Come ipnotizzata, Nhamo guardò Masvita che le legava al braccio un amuleto blu. Si asciugò il sangue dalla fronte con una foglia e rivolse un debole sorriso alla cugina prima di riprendere il cammino. Alla fine trovò una spiegazione che la tranquillizzò un po': probabilmente zio Kufa aveva dato gli *zango* a Masvita perché li distribuisse alle ragazze. Era sensato pensare di proteggersi dalla stregoneria, visto che andavano da un *muvuki* capace di uccidere il proprio figlio, e zio Kufa voleva essere sicuro che non tornassero a casa portando con sé più stregoneria di quanta ne avessero all'arrivo.

Nel tardo pomeriggio arrivarono all'emporio e, nonostante i tristi motivi del viaggio, tutti si rallegrarono. L'emporio era pieno di animazione e circondato da decine di piccoli accampamenti. Dai fuochi di campo si levavano spirali di fumo azzurro e, davanti alla bottega del portoghese, grosse donne con in testa fazzoletti colorati sedevano dietro mucchi di ortaggi. Le loro facce erano lucide di burro.

Alcuni uomini intrecciavano canestri con le canne, altri esponevano mucchi di pesce secco, altri ancora tostavano pannocchie e arachidi. Un contadino suonava un'arpa con una sola corda, simile all'arco di un cacciatore, e cantava tra sé mentre aspettava che qualcuno comprasse i suoi polli. Un uomo, seduto sui gradini dell'emporio, suonava un'aria allegra su una *pakila*, una specie di flauto, accompagnato da un suonatore di chitarra. Nhamo non ne aveva mai vista una, e il suono la fece restare a bocca aperta. Rimase immobile, estasiata, finché zia Chipo non le ordinò di muoversi.

Si accamparono sulla riva di un torrente e Nhamo trovò le pietre adatte a costruire un focolare su cui cuocere il cibo. Poi spazzò il terreno per preparare la zona dove dormire, andò a prendere acqua al torrente e finalmente si mise a cucinare. Quando tutto fu finito era troppo eccitata per riposare, e tornò di corsa all'emporio. Il chitarrista se n'era andato, ma era comparso qualcosa di altrettanto interessante. Il mercante portoghese aveva portato fuori la sua radio. Nessun essere umano avrebbe potuto fare tanto baccano. Nhamo scoprì che, se si appoggiava all'apparecchio, le costole le tremavano. Aveva l'impressione di essere fatta di musica. Magnifico!

Rimase lì finché qualcuno non la afferrò per il braccio e la trascinò via. Nhamo se ne andò, incespicando. La musica continuava a farle ronzare le

orecchie e si accoccolò nell'ombra. «Va' a casa, *pikanin!*[6]» gridò il mercante portoghese in un cattivo shona. «Tu no abbastanza grande per stare qui!»

Un po' alla volta si rese conto del perché l'uomo le avesse detto così. Lampade a cherosene - un'altra cosa stupefacente - sibilavano appese nel portico, illuminando una folla di uomini e donne con grandi recipienti pieni di birra. E ogni persona ne aveva uno, perciò era evidente che quella sarebbe stata una notte di solenni bevute. Una vaga sensazione di pericolo gravava sul raduno, anche se Nhamo non capiva perché. Tornò all'accampamento a malincuore.

«Il *muvuki* non ci riceverà per chissà quanto tempo. Non ha voluto neppure parlare con me!» stava gridando zio Kufa quando Nhamo arrivò. «Come facciamo ad aspettare, con tutti voi che mangiate come iene affamate? Secondo me vuol far aumentare il prezzo, quel lurido assassino di bambini!»

«Non gridare, ti prego. E se ci stesse ascoltando?» lo implorò zia Chipo.

Zio Kufa tacque di colpo e volse lo sguardo agli alberi scuri. «Hai ragione» borbottò. «Quello è capacissimo di avere le sue spie.»

«Spie di che genere?» chiese più tardi Nhamo, sdraiandosi accanto a Masvita.

Masvita ci pensò su. «Civette?» azzardò poi.

Nhamo rimuginò l'idea mentre guardava le stelle. Non le piaceva dormire all'aperto, neppure in compagnia di tante persone. «Pensavo che le civette fossero roba da streghe.»

«Non fare tante domande. Dormi» replicò Masvita.

Nhamo pensò al *muvuki.* Nonna diceva che a volte i *nganga* buoni erano tentati di usare i loro poteri per fare del male. E allora, soggiungeva, bisognava starne alla larga come da un cane che avesse preso la rabbia. In lontananza sentiva la radio e le grida dei bevitori, suoni di un mondo nuovo ed eccitante.

«Sono contenta di dover aspettare» sussurrò a se stessa.

Capitolo ottavo

Ogni giorno portava con sé una cosa nuova e interessante. Un gruppo di soldati del Frelimo tenne un comizio davanti all'emporio, dicendo che il popolo del Mozambico doveva costruire una nuova nazione, adesso che i

[6] *Pikanin:* bambina.

colonialisti portoghesi erano stati sconfitti. Nhamo non aveva idea di cosa fosse una nazione, ma ascoltò educatamente. Alcuni dei soldati erano donne; portavano gli stessi abiti degli uomini e gli stessi fucili in spalla.

«Mi chiedo che *mora* abbiano pagato per loro» disse zio Kufa al marito di *vatete.*

«Nessuno» rispose questi. «Il Frelimo dice che pagare per avere le donne è una brutta cosa.»

Tutti erano sbalorditi. E come avrebbero fatto i padri a riprendersi quello che avevano speso per allevare le figlie?

«Non sono meglio degli animali» dichiarò zia Chipo. «Un matrimonio per il quale non si è pagato niente può essere rotto come una vecchia pentola.»

Una sera, per divertirsi, i soldati del Frelimo spararono razzi e pallottole traccianti verso il cielo. Le pallottole sembravano scintille e i razzi arrivavano alle stelle.

«Stupidi soldati» borbottò *ambuya,* che adesso era quasi sempre irritata. Nhamo non sapeva se per via della lunga marcia o del dolore, ma comunque nonna sembrava invecchiare di giorno in giorno. Non si dava più da fare, se ne stava seduta contro un albero a guardare la corrente.

Spesso Masvita si sedeva accanto a lei, troppo sfinita per lavorare. E allora Nhamo si augurava che il *muvuki* li ricevesse al più presto, anche se era spaventata all'idea di quel che avrebbe potuto dire.

«Vieni con me all'emporio, *ambuya»* disse un giorno. «Sapessi com'è interessante.»

«Per te è tutto nuovo, Zucchina. Io, invece, ormai non mi sorprendo di nulla.» *Ambuya* si gettò una coperta sulle spalle.

«Nel pomeriggio ci viene il chitarrista» la lusingò Nhamo.

«Una chitarra?» Negli occhi di nonna si accese una scintilla di interesse.

«I suoni sembrano quelli dell'acqua che scorre sulla roccia. Non hai idea di quanto sia bello!»

«Conosco i suoni delle chitarre» replicò nonna stizzita. «Li ho sentiti centinaia di volte.» Però permise a Nhamo di aiutarla ad alzarsi e di sorreggerla lungo il sentiero verso l'emporio. Quando ci arrivarono, il chitarrista aveva già suonato e qualcuno l'aveva premurosamente rifornito di birra. Parecchie persone si spostarono per permettere ad *ambuya* di raggiungere il portico. Il mercante portoghese le trovò uno sgabello.

«Lui buono» confidò ad *ambuya* nel suo cattivo shona. «Io pago suo viaggio a Maputo per suonare in night-club. Noi facciamo soldi come bandi-

ti.»

Ambuya annuì con gesto aggraziato, mentre gli altri spettatori si complimentavano con il musicista e gli chiedevano altri pezzi. Per la prima volta da parecchi giorni a quella parte, nonna sorrideva e Nhamo era felice di vedere la vecchia che muoveva lievemente la testa al ritmo della musica. Ah, se solo quel dorato pomeriggio fosse durato per sempre! Ma alla fine il chitarrista si stancò e il sole scese sull'orizzonte. L'aiutante del mercante portoghese portò fuori le lampade e le appese al portico. Tuttavia l'incanto continuò, mentre il crepuscolo azzurro inondava la terra.

Nessuno aveva ancora voglia di ascoltare la radio. «Avete molte morti in vostro villaggio, eh?» chiese all'improvviso il mercante portoghese. Nhamo avrebbe voluto ammazzarlo.

Nonna tornò triste. «Molta gente è morta» ammise.

«Colera molto brutto. Frelimo manda soldati con *muti,*[7] ma troppo tardi. *Muti* non funziona, comunque.» Scosse il capo. «Tu perduto qualcuno speciale, *ambuya?*»

Nhamo avrebbe voluto spaccargli una lampada in testa.

«Sì» rispose nonna.

«Me anche. Mia piccola Maria. Mia moglie piangere. Io piangere, anche.» Il mercante tirò fuori una fotografia dal taschino della camicia e Nhamo vide una ragazzina dell'età di Ruva che indossava un bell'abito ricamato, lucide scarpe nere e una borsetta. Aveva i capelli coperti da un fazzoletto di pizzo. Maria era scura quasi quanto lei, e Nhamo ne dedusse che la moglie del mercante non era portoghese.

«Io non ho una fotografia di Shuvai» disse *ambuya*, con le lacrime che le scorrevano lungo il volto.

«No importa. Sua fotografia qui, no?» E il mercante si batté un colpo sul petto. «Dentro è meglio.»

Nonna era troppo commossa per rispondere. Nhamo non vedeva l'ora di tornare all'accampamento.

«Si può ascoltare la radio?» gridò qualcuno speranzoso.

«Zitto» tuonò il mercante. «Me e *va-ambuya*[8] parlare seriamente. Voi mascalzoni potete ubriacare anche senza musica.» Nhamo sentì borbottii sommessi, ma nessuno alzò la voce. L'aiutante cominciò a portare fuori la birra. «Porta qualcosa per questa vecchia signora, eh? Buona cosa. Non la

---

[7] *Muti:* medicina.

[8] *Va-ambuya:* onorata nonna. *Va-* significa "onorato" e va aggiunto all'inizio di un nome.

porcheria che bevono quei mascalzoni.»

Nhamo si rianimò. Non si era mai vista *ambuya* bere con estranei. E adesso avrebbe certamente chiesto di andare a casa. Ma, con grande orrore di Nhamo, nonna accettò la bottiglia scura portata dall'aiutante.

Nhamo restò a rimuginare nell'ombra, mentre *ambuya* e il mercante parlavano di parenti morti. Sembrava assurdo, ma ben presto Nhamo si accorse che nonna adesso sembrava meno triste. Forse, ricordando, il suo spirito si liberava dell'infelicità.

Ormai alla sua terza bottiglia di birra scura, *ambuya* la chiamò: «Vieni qua, Nhamo. Raccontagli di quella volta che hai messo un serpente fatto d'erba nella capanna dei ragazzi.»

Nhamo era Imbarazzatissima. Ricordava bene le botte che si era presa da zia Chipo.

«Se la sono fatta addosso dalla paura, te lo dico io» ricordò nonna.

«Nhamo voler dire "disastro", no? Lei è bella ragazza. A me non sembra disastro.»

«Lei è la mia magnifica Zucchina» replicò nonna con calore. «È l'unica figlia della mia Runako. Ma la sua nascita ha provocato molti guai. Puoi credermi!»

«Come mai?» Il mercante ordinò all'aiutante di portare scodelle di *sadza* e contorno.

«Runako era così intelligente! Quando siamo partite dallo Zimbabwe il direttore della sua scuola ha mandato una lettera nel nostro villaggio. "Ho parlato con le monache della scuola cattolica" ha scritto. "Sono d'accordo di assegnare a Runako una borsa di studio." È una sorta di *bonsella*, un regalo. Te lo immagini? Avrebbero pagato per il cibo, i libri, ogni cosa. Ero al colmo della gioia. L'ho mandata subito da loro. Aveva solo quindici anni.»

Arrivò l'aiutante con tre scodelle di cibo. La *sadza* era bianca e ben cotta e, quanto al contorno, Nhamo non aveva mai visto niente di simile. Un'ottima salsa di pomodoro condita con strane spezie e con tanto pollo! La ragazza, che raramente mangiava carne, dovette imporsi di mangiare educatamente. Anche nonna era deliziata dal pasto e per qualche istante si dedicò esclusivamente al cibo.

«Se solo avessi tenuto Runako a casa con me» disse nonna, ripulendo dalla scodella le ultime briciole di *sadza*. «In quella scuola ha conosciuto un ragazzo. Si chiamava Fiero Jongwe.» *Ambuya* sputò fuori le parole. «Fiero! "Incapace" sarebbe stato un nome più adatto.»

«Ma bel ragazzo, vero?» tirò a indovinare il mercante.

«Oh, sì.» Nonna sospirò. «Povera Runako. Sembrava tanto intelligente, e invece... Si sono sposati in una chiesa cattolica. Cattivi ragazzi disobbedienti!»

«Non male sposarsi nella chiesa» disse il mercante, un tantino piccato.

«È giusto per te. Tu sei portoghese. Tra noi, il genero deve ottenere il permesso della famiglia e pagare il *roora.* Un giorno ho visto Runako arrivare lungo il sentiero che porta al nostro villaggio. "Cos'è successo?" ho gridato. "Le monache ti hanno mandato via?" Poi ho visto la sua pancia.» *Ambuya* fece una pausa per scolare la birra. Rifiutò la quarta bottiglia e Nhamo tirò un sospiro di sollievo.

«Quell'astuta iena veniva dietro di lei, senza un soldo in tasca, senza una mucca che fosse sua.»

«A volte uomo povero lavora per pagare *roora.* Questo bene» commentò il portoghese.

«Sì, se l'uomo lavora, ma io non ho mai visto Fiero Jongwe fare qualcosa. Oh, era pieno di progetti! Avrebbe trovato l'oro, avrebbe costruito una casa quadrata come quelle dello Zimbabwe. Le nostre capanne non erano abbastanza buone. Ma l'unica cosa che sapeva fare era bere birra!» *Ambuya* scoccò un'occhiata ai bevitori e loro distolsero lo sguardo, imbarazzati.

«Una sera...» *Ambuya* fece una pausa a effetto, per conquistare l'attenzione degli ascoltatori. Nhamo trattenne il fiato. Nessuno le aveva mai raccontato di papà. Se si avvicinava quando qualcuno ne stava parlando, subito cambiavano argomento. E adesso nonna stava per svelare il segreto a tutti quegli estranei!

«Una sera, Fiero è andato a bere nel villaggio vicino.» *Ambuya* si raddrizzò e si piantò le mani sui fianchi. Le lanterne le dipingevano il volto di dura luce gialla. I bevitori si protesero ad ascoltare meglio. «Si è messo a litigare con un uomo chiamato Goré Mtoko» riprese *ambuya* con voce sommessa. «Erano tutti e due *tsotsi,* dei buoni a nulla. Goré ha sbattuto Fiero su un letto di braci accese, e Fiero ha preso un sasso e ha fracassato la testa di Goré!»

«Uuuhh» mormorarono i bevitori di birra.

Nhamo avrebbe voluto gridare, ma aveva la gola così chiusa che quasi non riusciva a respirare. Ecco il segreto. Suo padre era un assassino! Lo stomaco le si torceva dalla nausea. Non c'era da meravigliarsi se zia Chipo e zio Kufa non potevano sopportarla!

«Fiero è corso via, da quel cane rognoso che era. Non ha detto neppure

addio a Runako. Poi ho saputo che era tornato alla scuola cattolica e che si era fatto prestare del denaro dalle monache, dicendo che era per sua moglie. È andato a Mtoroshanga per lavorare in una miniera di cromo.»

Tanto valeva dire addio all'idea che suo padre tornasse a combinare un matrimonio per lei! Nhamo strinse i denti per impedirsi di singhiozzare. Avrebbe voluto strapparsi i capelli per la vergogna. Si accoccolò accanto allo sgabello di nonna, abbracciandola.

«*Va-ambuya,* eravamo molto preoccupati per te» disse la voce di zio Kufa. Nhamo, strizzando gli occhi, scrutò la zona davanti all'emporio e riuscì a distinguere, nel buio, lui e zia Chipo affiancati.

«Pensavamo che fossi caduta nel torrente» gridò zia Chipo.

«Come se potessi fare una cosa così stupida» replicò nonna. Si alzò, malferma sulle gambe, e Nhamo si precipitò a sorreggerla. «Ti ringrazio, amico mio» disse al mercante portoghese, battendo le mani in segno di rispetto.

«Tu sempre benvenuta. Tu hai sale in quella vecchia zucca. Non come questi qui.» E il mercante lanciò un'occhiataccia ai bevitori di birra.

«Adesso finalmente possiamo ascoltare la radio?» chiese qualcuno con voce lamentosa.

Nonna si appoggiò pesantemente a Nhamo mentre tornavano all'accampamento. «Tu... tu hai bevuto» mormorò zia Chipo.

«E con questo?» replicò *ambuya* in tono bellicoso.

Quando furono lontani dall'emporio, zio Kufa disse a mezza voce: «Pensavo che non avresti mai acconsentito a parlare del marito di Runako.»

«Devo forse riempirmi la bocca di argilla? Devo sopportare i rimproveri di uno che aveva la bocca sporca di latte, mentre io già compravo bestiame per la mia famiglia?»

«Mamma...» balbettò zia Chipo.

«Sì! Sono tua madre, e faresti meglio a ricordartelo!»

Nessuno parlò più, mentre seguivano il sentiero. Era insolito che donne bevessero, pensava Nhamo, ma nonna non era un'eccezione. Era stata sempre indipendente. Fumava la pipa. A volte si sedeva nel *dare* degli uomini. Esercitava sui propri beni e sui propri affari maggior controllo di ogni altra donna del villaggio. Quella era nonna, e nessuno si aspettava che si comportasse in maniera diversa. Zio Kufa e zia Chipo, però, erano troppo silenziosi, e Nhamo avvertiva una certa disapprovazione.

«Non c'è niente di male nel far visita ad altri» se ne uscì all'improvviso *ambuya.*

«Non sai chi poteva esserci, in mezzo a quella gente» replicò zio Kufa, con una voce piena di rabbia repressa.

Nonna ci pensò su per un momento. «È una faccenda vecchia, l'abbiamo liquidata molti anni fa.»

Altro silenzio. Altra muta disapprovazione.

Nhamo non riusciva a ricavare un senso dalla discussione, ma aveva abbastanza sale in zucca da non fare domande. Quando finalmente arrivarono all'accampamento, aiutò nonna a mettersi a letto; poi andò a lavare le scodelle della cena. Quasi non sentiva le voci delle altre ragazze e appena poté se ne andò a dormire.

Suo padre era un assassino. Era scappato per evitare la punizione, e questo significava che la famiglia di Goré non aveva potuto vendicarsi. Nhamo ricordava la storia, raccontata da *ambuya,* di un uomo che nello Zimbabwe aveva ucciso sua moglie. Era stato spedito in una prigione dell'uomo bianco, ed era giusto così, aveva detto nonna, ma tutti sapevano che non sarebbe bastato a placare lo spirito di sua moglie. Quando l'assassino era stato scarcerato si era messo a comportarsi in maniera stranissima. Indossava abiti femminili, parlava con voce acuta e chiedeva gridando alle sue sorelle: «Perché vostro fratello mi ha ucciso?» E allora tutti si erano resi conto che era posseduto dallo spirito della moglie defunta. Alla fine era stato investito da un autobus, e, secondo la nonna, era stato lo spirito della moglie a spingerlo sotto lo ruote.

Poteva darsi che lo spirito di Goré continuasse a perseguitare papà. Eppure la nonna aveva detto che la faccenda era stata liquidata anni prima. Aveva forse pagato un riscatto alla famiglia Mtoko? Sarebbe stato ingiusto, in fin dei conti lei non era parente di sangue di papà, ma forse la colpa era ricaduta su mamma, e *ambuya* avrebbe fatto qualsiasi cosa per la figlia.

La gola le faceva male a furia di trattenere le lacrime. Moltissimi altri l'avrebbero mandata via, dopo la morte di mamma, ma nonna aveva insistito per tenerla con sé, l'aveva sempre trattata affettuosamente, la chiamava Zucchina. E a quel punto Nhamo perdette il controllo. Le lacrime le inondarono il viso, mentre il suo corpo tremava. Per fortuna Masvita, distesa accanto a lei, non si svegliò. Sua cugina era davvero fortunata. Il suo nome significava "grazie", la sua nascita era stata la benvenuta e, nonostante la recente malattia, il suo futuro sarebbe stato senz'altro felice.

Capitolo nono

«È fatta!» esclamò Masvita, facendosi largo tra le canne del torrente. Nhamo se ne stava appollaiata su una roccia, a spiare una trappola per pesci che si era costruita.

«Fatta cosa?» chiese.

«Il *muvuki.*» Masvita aveva corso tanto che dovette sedersi per riprendere fiato. «Dice che possiamo vederlo domani... Ah, che trappola ingegnosa.»

Nhamo si chinò, tirò fuori un pesciolino dalla trappola a forma di cono e lo gettò in un canestro. Il cuore le batteva fortissimo, ma non voleva far vedere a sua cugina quanto fosse spaventata. «Grazie. E... ci andremo tutti?»

«Oh, sì! Dobbiamo esserci tutti, caso mai, caso mai...» Masvita lasciò la frase in sospeso.

Caso mai si scopra che qualcuno di noi è una strega, si disse Nhamo.

«Non vedo l'ora che sia finita. Voglio tornare a casa. Sì, mi piace viaggiare, ma preferisco stare sempre nello stesso posto e non avere sorprese.» Masvita aprì il canestro di Nhamo e contò i pesci che c'erano dentro.

«Neppure a me piacciono le sorprese» mormorò Nhamo, pensando a papà.

Quando arrivarono all'accampamento trovarono gli altri intenti a fare i bagagli. Sarebbero tornati a casa presto, se tutto fosse andato bene. Zio Kufa andò all'emporio a comprare il latte in polvere per il piccolo di zia Shuvai, che si stava riprendendo rapidamente.

Il mattino dopo, di buonora, tutti si vestirono con particolare cura. Masvita pettinò i capelli di Nhamo e le unse la pelle con il burro. Le mani di sua cugina erano fredde, e Nhamo si rese conto che anche lei era spaventata. Si misero in cammino proprio mentre il sole, una fioca palla rossa, si levava dietro gli alberi *musasa.* Lungo il torrente c'era una fila di case: quella del mercante portoghese, aveva saputo Nhamo, sorgeva a una delle estremità, e accanto ad essa c'era quella del *muvuki.* All'estremità opposta c'era l'accampamento del Frelimo. L'emporio stava al centro.

Un chilometro e mezzo, tre chilometri, e finalmente giunsero al giardino del *muvuki,* che abitava in una casa quadrata con un tetto di tegole rosse; il giardino era pieno di banani e alberi di papaya carichi di frutti.

«*Takutuka chiremba*» gridarono all'unisono gli adulti prima di mettere piede nel giardino: «Ti abbiamo ingiuriato, dottore.» Nhamo ignorava che cosa significassero quelle strane parole, ma nonna spiegò che era il modo corretto di entrare nella proprietà di un *muvuki.*

Il dottore indossava un abito grigio che sembrava uscito dalla fotografia di una rivista, e stava facendo colazione nel portico. Nhamo notò affascinata che si serviva di coltello e forchetta, anziché delle dita. All'improvviso, il dottore alzò gli occhi e guardò proprio lei. Nhamo ebbe l'impressione che le sue ossa si trasformassero in gelatina.

«*Vahukwu.* Benvenuti» gridò di rimando il dottore.

Depose le posate e una serva portò via il piatto.

«Ti vedo, *va*-Nyamasatsi» disse, chiamando *ambuya* col suo vero nome. «E vedo anche te, *va*-Kufa.» Nhamo si sentì la pelle d'oca, all'idea che li avesse riconosciuti. Eppure non li aveva mai visti prima.

Poi il *muvuki* stette ad ascoltare la lenta enumerazione delle persone che erano morte. A ogni nome, tutti gridavano: «*Womba!* Incredibile!»

Il dottore indicò un boschetto d'alberi in fondo al giardino e d'un tratto entrò in casa.

«E adesso che succede?» sussurrò Nhamo.

«Quello è il suo *vukiro*, il suo boschetto sacro» sussurrò nonna. «Dobbiamo aspettare lì finché non si sarà vestito nel modo adatto.»

Si sedettero in semicerchio, e poi comparve il *muvuki*, con due stoffe cerimoniali incrociate sul petto e legate dietro la schiena. In testa aveva un berretto di pelle di leopardo e portava una collana di ossicini e perline di vetro. In mano aveva un recipiente di coccio.

"È il recipiente in cui tiene lo spirito di suo figlio?" si chiese Nhamo, con una fitta di assoluto terrore. Ma il *muvuki* stese una stuoia di canne sul terreno e tirò fuori dal recipiente quattro *hakata*, cioè bacchette divinatorie. Nhamo rabbrividì di sollievo.

Dietro il dottore arrivò un uomo più giovane che gli si inginocchiò accanto, in attesa.

«Chiedo il mio *gogodzero*, il prezzo d'apertura» disse il *muvuki.* Zio Kufa si affrettò a prendere tre polli legati assieme, acquistati in altri villaggi, e li depose davanti al dottore.

«Li custodirò per te, *baba*[9]*»* disse l'uomo giovane. Portò i polli all'ombra di un vicino albero.

Sicché, pensò Nhamo, è uno dei figli del *muvuki.* Mi chiedo cos'ha provato quando suo fratello è stato sacrificato.

A questo punto il dottore prese due degli *hakata* in una mano e due nell'altra. «Queste persone sono venute da me, il figlio di un *nganga*, e vo-

[9] *Baba:* padre; è usato anche come appellativo di rispetto per qualsiasi uomo più anziano.

gliono sapere chi ha ucciso i loro parenti. È stato un *mudzimu*, uno spirito di famiglia?» chiese. Le sue mani si aprirono e i bastoncini caddero sulla stuoia. Il dottore tornò subito a raccoglierli, ma Nhamo notò che due erano volti all'insù e due all'ingiù. Sapeva che ogni bastoncino aveva una parte intagliata e una parte liscia. Tre dei disegni erano astratti, il quarto era la sagoma di un coccodrillo. Ignorava il significato dei simboli.

«La diagnosi è esatta?» chiese il dottore, e lasciò ricadere gli *hakata*. Questa volta, tre erano volti in su e uno in giù. «*Zaru*» disse il dottore. «I bastoncini non sono d'accordo. Le morti non sono state provocate da uno spirito di famiglia.» Chiese poi se il responsabile fosse uno *shave*, uno spirito vagante. Gettò due volte gli *hakata*, ma anche questa volta la risposta fu negativa. «Il responsabile è un *ngozi?*[10]*»* chiese il dottore. I bastoncini caddero, tre all'ingiù il quarto all'insù, mostrando il coccodrillo. «*Ngwena*. Cattiva sorte. È una diagnosi esatta?» Ancora una volta gli *hakata* caddero tre all'ingiù, il coccodrillo all'insù. «Sono d'accordo! È stato un *ngozi*.»

«Uuuhh» sospirarono tutti. Voleva dire che tra loro non c'erano streghe.

«Un uomo è stato ucciso» proseguì il *muvuki*. «»

Il suo spirito vaga qua e là. È diventato un *ngozi* senza un luogo in cui riposare, senza eredi. Cerca vendetta. È stato lui a uccidere i vostri parenti, e ne è responsabile il padre di lei! «Puntò il dito su Nhamo, che sussultò al punto da cadere addosso a Masvita.»

«Il suo spirito sta gridando: "Perché mi hai ucciso? La mia famiglia esige vendetta".»

«Abbiamo pagato il riscatto» obiettò *ambuya*.

«Ssh, ssh» sussurrarono tutti. Masvita aiutò Nhamo a rimettersi a sedere e rimasero abbracciate l'una all'altra.

«Dieci anni fa ho pagato il riscatto. Non ero neppure parente dell'uomo che ha commesso l'assassinio, ma ho pagato. Il padre di Goré Mtoko ha chiesto dieci buoi, uno per ciascuna delle dita della mani di suo figlio. Un prezzo del genere per un *tsotsi!*»

«Non dire altro, ti prego» piagnucolò zia Chipo. *Ambuya* la zittì con un gesto di impazienza.

«È tu hai pagato dieci buoi?» chiese il *muvuki* con voce pacata.

Nonna sembrò inquieta. «Come potevo farlo? Non ero così ricca. E poi, non sarebbe accaduto nulla se Goré non avesse gettato Fiero sui carboni accesi. La colpa era di tutti e due, bisogna dirlo.»

«E quanto hai pagato?» La voce del *muvuki* ricordava il fruscio di un

[10] *Ngozi:* uno spirito irato, bramoso di vendetta.

serpente tra le canne.

«Due mucche» ammise *ambuya.*

«Due mucche per la vita di un uomo? Due mucche per aver impedito a qualcuno di diventare un antenato? C'è forse da meravigliarsi se il suo spirito è tornato in forma di leopardo?»

Tutti trattennero il fiato.

«Oh, sì» il *muvuki* sorrise. «Voi credete di potermelo nascondere? Ma io so. Io l'ho visto, *va*-Nyamasatsi. Tua figlia Runako è stata uccisa da un leopardo, non è così?»

«Sì» mormorò nonna.

«Il leopardo è entrato nel villaggio. Non ha ucciso una capra o un pollo. È passato accanto a una bambina e ha preso sua madre, non è così?»

Nonna non riuscì a spiccicare parola.

«Poi, quando questa ragazza è cresciuta, il leopardo è tornato. Le è apparso accanto all'acqua - a lei sola - e le ha parlato nel bananeto. E voi tutti sapete che il totem della famiglia di Goré Mtoko è il leopardo. La soluzione è chiarissima.»

«Aaaah!» strillò zia Chipo, cadendo a terra. «Eh! Eh! Perché mi hai ucciso? Cosa ti ho fatto? Eh!» Si agitò di qua e di là, roteando gli occhi.

Tutti balzarono in piedi. Masvita allontanò Nhamo da zia Chipo, che continuava a contorcersi.

Nhamo per poco non svenne dallo sbalordimento. Lo spirito di Goré si era impossessato di sua zia! Era lì e chiedeva vendetta!

«Non avevo stoffa per coprirmi il corpo, non avevo capre per quelli che hanno scavato la mia fossa! Non avevo cibo per quelli che mi hanno pianto! E adesso esigo tutto questo!» urlò zia Chipo.

Zio Kufa le si inginocchiò accanto e tentò di asciugarle la faccia con un panno, ma lei lo respinse con sorprendente forza.

«Non ho un figlio che offra sacrifici per me! Esigo vendetta! Esigo la figlia del mio assassino! Eeeee!» Zia Chipo lanciò un grido da strappare il cuore e svenne. Parecchie donne accorsero a strofinarle braccia e gambe. Zio Kufa chiese al *muvuki* una zucca d'acqua e il dottore mandò suo figlio in casa.

Nhamo si sentiva come pietrificata. Solo nonna sembrava capace di controllarsi. Guardò in faccia il *muvuki.* «Ammetto che due mucche erano troppo poco come riscatto, ma in fin dei conti avrebbe dovuto essere la famiglia dell'assassino ad affrontare la situazione. Stanno nello Zimbabwe. Ho inviato un messaggio per informarli della faccenda, ma non hanno mai

risposto.»

Arrivò il figlio del dottore con l'acqua e zio Kufa la sparse sul corpo di zia Chipo per raffreddarlo; lei gemette e aprì gli occhi.

«Un membro della famiglia dell'assassino non si trova nello Zimbabwe» disse il *muvuki.*

«Manderò stoffa e cibo alla famiglia Goré e una mucca che prenda il posto di questa ragazza. I Mtoko saranno soddisfatti.»

«È il *ngozi* che deve essere soddisfatto» replicò il *muvuki,* con la sua voce pacata. «Bisogna dare vita per vita.»

Nhamo si scosse, sconvolta. Possibile che il *muvuki* parlasse di sacrificarla? No di certo!

«La ragazza dev'essere data al fratello di Goré Mtoko. Sarà la sua moglie più giovane. Ma tu sai bene che in realtà sarà la sposa del *ngozi,* e il suo primo figlio porterà il nome di lui.»

«No! I *ngozi* non possono più chiedere esseri umani in pagamento! È un'usanza illegale, stupida e crudele! Non acconsentirò!»

«Per piacere, non peggiorare le cose» implorò zio Kufa.

«Non potrebbero essere peggiori di così. Lascia che te lo dica, *muvuki.* Il fratello di Goré Mtoko è una bestia. Ha un'orribile malattia della pelle, e l'ha attaccata anche alle sue povere mogli. E io dovrei dare la figlia della mia Runako a quell'animale! Preferirei morire, e allora sì che vedreste uno spirito assetato di vendetta. Nessuno di voi avrebbe più una notte di sonno! Credete a me!»

Parecchie delle donne presenti tentarono di calmare nonna mormorando parole preoccupate, come se si rivolgessero a una bambina infuriata. «Non sta bene, *muvuki.* Ti prego di perdonarla» disse una di loro.

«Non sto affatto male!» gridò nonna. «Al giorno d'oggi non si possono dar via le ragazze come schiave. Che razza di dottore sei tu, eh? Uno che ha ucciso il proprio figlio per avere il potere? Ah, soltanto gli stregoni lo fanno!»

«Mamma!» strillò zia Chipo.

«Sta male» gridò zio Kufa. «Non sa quel che dice.»

Nhamo era stordita dalla paura. Dare dello stregone a qualcuno era un'offesa mortale, soprattutto quando era la verità. Il volto del *muvuki* era privo di espressione, ma i suoi pugni stretti rivelavano la rabbia che gli bolliva dentro. Persino nonna sembrava terrorizzata da quel che aveva appena detto.

«Se qui c'è una strega, è arrivata stamattina» ringhiò il *muvuki.* «E se

qualcuno tenta di gettare un incantesimo su di me, la forza dei miei spiriti ancestrali glielo rivolgerà contro.» Vibrò il suo bastone, intagliato a forma di serpente, contro *ambuya*. Nhamo urlò, convinta che il pesante bastone avrebbe fracassato la faccia di nonna, ma il pezzo di legno si fermò a un dito di distanza. E tuttavia sembrò che la vecchia avesse ricevuto in pieno il colpo. La testa di *ambuya* fu scagliata all'indietro e lei scoprì i denti in una terribile parodia di sorriso, poi crollò tra le braccia delle donne che le stavano accanto.

«Nonna» gemette Masvita.

«State indietro. Lasciatela respirare» ordinò zio Kufa.

Le donne distesero nonna a terra, e zia Chipo cominciò a massaggiarle mani e piedi. Il figlio del *muvuki* corse a prendere altra acqua.

A Nhamo sembrò che il resto del mondo scomparisse. Vedeva solo un lato del volto di nonna, tutto deformato, un occhio aperto e immobile: lo chiuse con gesto leggero. Massaggiò il volto di *ambuya* e sotto la pelle rugosa sentì i denti serrati.

«Puoi aiutarla, onorato dottore?» chiese zio Kufa.

«Perché dovrei aiutare una che mi ha dato dello stregone?» replicò il *muvuki*.

«È la persona più vecchia del nostro villaggio. Nutre un mal riposto affetto per sua nipote, ma, a parte questo, la sua vita è stata senza macchia. Ti pagherò, naturalmente.»

Il *muvuki* rifletté. «È una buona cosa aver cura dei propri vecchi. Mi rendo conto che tu sei un genero premuroso e degno di rispetto. E va bene. Preparerò un impiastro per toglierle la malattia, ma dovrai trovare qualcun altro che continui il trattamento quando sarete tornati a casa. Ci vuole molto tempo, perché malattie del genere guariscano.»

«Quanto tempo?»

«Settimane. Forse mesi.»

Il *muvuki* rientrò in casa per preparare la medicina e zio Kufa offrì altri doni: due zappe nuove di zecca, un coltello con l'impugnatura avvolta da filo di rame, una pezza di stoffa, un po' di denaro.

«Va' dal mercante portoghese, Nhamo» disse zio Kufa. «E chiedigli di mandarci qualcosa con cui trasportare *ambuya*.»

Nhamo corse lungo il sentiero. Il mercante non apriva l'emporio fino a mezzogiorno e se ne stava ancora seduto sul portico di casa a godersi il venticello mattutino. L'uomo mandò subito il suo aiutante con una barella. «Porta lei qui» gli ordinò. «Non lasciarla sola con stregone. Magari lui ta-

glia lei in bistecche per cena.» Nhamo lo guardò allarmata, e lui allora: «Me faccio scherzi, piccola Disastro. Comunque tua *ambuya* troppo dura per lui.»

Di lì a poco arrivò la barella con sopra nonna. Un lato della sua faccia e il corpo erano coperti di fango grigio-bruno. Sulla fronte di quelli che la accompagnavano c'era un segno bianco, a dimostrazione del fatto che il *muvuki* era contento del pagamento ricevuto e loro erano soddisfatti delle sue diagnosi. Il mercante disse di adagiare nonna su un letto nel portico coperto.

«È abituata a dormire per terra. Rischia di cadere» sussurrò Nhamo.

«Tu allora vigila lei» ordinò il mercante. «Me, io no dormo su terreno. Millepiedi entrano in mio naso e fanno nido.» Nonostante la sua infelicità, l'idea era talmente assurda che Nhamo rispose con un debole sorriso. «Così meglio, piccola Disastro. Te stai con tua *ambuya* e uccidi i millepiedi con uno stecco quando loro apparire.»

Zio Kufa era sbalordito dal fatto che il mercante non volesse essere pagato per accogliere nonna, e incaricò le donne di vegliare a turno su di lei. Rimasero tutto il giorno seduti lì, tenendo al caldo il corpo di nonna e massaggiandole mani e piedi. A mezzogiorno, la vecchia fu in grado di muovere un lato del corpo, ma l'altro restava paralizzato; non poteva neppure parlare. Era impossibile spostarla da lì, finché non si fosse ripresa un po', oppure - Nhamo ricacciò le lacrime - fosse morta.

La sera le donne tornarono all'accampamento vicino al torrente. Restò solo Nhamo, intenta a sostituire con pazienza i panni sotto le anche di *ambuya* e a versarle acqua in bocca. Verso la metà della notte, però, fu troppo stanca per continuare. Si sdraiò su una stuoia accanto al letto e, logorata dalla paura e dalla tristezza, sprofondò in un sonno senza sogni.

Capitolo decimo

Il giorno dopo zio Kufa mandò Masvita, zia Chipo e il bambino di zia Shuvai a stare nel villaggio di *valete*. Gli altri abitanti del villaggio rimasero, per portare a casa nonna quando fosse stata in grado di affrontare il viaggio. Nhamo abbracciò la cugina. Entrambe piangevano e il bambino, legato alla schiena di Masvita, cominciò a strillare.

«Sembra forte» commentò Nhamo, asciugandosi le lacrime dal viso. «Buoni polmoni, direi.»

«È proprio bello» disse Masvita. «Se io... se non avrò bambini, perlome-

no avrò avuto lui.» Poi pianse ancora un po', finché zia Chipo non la chiamò. Nhamo le seguì con lo sguardo e le vide scomparire lungo il sentiero. Le altre donne non le rivolgevano la parola, e Nhamo ebbe tutto il tempo di pensare alla propria situazione. Suo padre era un assassino. Il *ngozi* aveva chiesto che sposasse un uomo malato con parecchie mogli. Nessun *roora* sarebbe stato pagato, così lei non avrebbe avuto una posizione precisa nella sua nuova famiglia. Le altre mogli l'avrebbero picchiata e così pure suo marito, per vendicarsi della morte del fratello. Non avrebbe mai più visto Masvita né Ruva né nonna - sempre che nonna sopravvivesse.

Il futuro era così nero che Nhamo si rifiutava di pensarci. Finse, invece, di vivere sul portico del mercante. Era quello che faceva nel villaggio abbandonato, del resto. Sapeva benissimo che in realtà mamma non beveva il tè con lei. Sapeva di avere accanto un pezzo di carta tenuto fermo da sassi, ma le immagini nella sua mente erano talmente reali da farle pensare che in qualche modo dovessero esistere. Forse vivevano nel paese sotterraneo dove andavano gli animali e le persone gettate via. E un giorno, chissà, se avesse trovato la strada si sarebbe unita a loro.

Nhamo si dedicò completamente ad *ambuya;* quando alla sua mente si affacciava un pensiero spiacevole, scuoteva la testa per scacciarlo. Niente esisteva per lei, salvo la casa del mercante, il portico con il letto di nonna e un presente senza fine. Tre o quattro volte al giorno preparava un impiastro con la corteccia polverizzata di un albero che era stato colpito da un fulmine. Era il giusto trattamento, aveva detto il *muvuki,* per qualcuno colpito da *chikandiwa,* cioè da ictus. Tra l'una e l'altra applicazione, Nhamo massaggiava braccia e gambe di *ambuya* e le raccontava storie. Non avrebbe saputo dire se la vecchia capiva quel che diceva. Le altre donne davano una mano durante il giorno, ma parlavano solo tra loro e ignoravano Nhamo.

Durante il pomeriggio, quando il mercante era al lavoro, sua moglie se ne stava seduta sul portico. Era una donna grassa e allegra, di nome Rosa. «Un tempo avevo un nome shona, ma João me l'ha cambiato quando ci siamo sposati» spiegò. João era il mercante.

«È un'usanza portoghese, cambiare il nome della moglie?»

«Sì, se lei diventa cattolica» rispose Rosa. «Io mi sono convertita, per sposarlo. Sai che sei bravissima a raccontare storie?»

«Ti ringrazio. Mi ha insegnato *ambuya.*»

Nhamo era contenta di avere compagnia, e molto soddisfatta dei bocconcini che Rosa le offriva. Non aveva mai assaggiato cibi del genere! Alcuni venivano dai barattoli: delizioso pesce sott'olio e piselli già sgranati e

cotti. Rosa aveva cartocci di dolci e vasetti di vetro pieni di miele. Che cosa meravigliosa, essere sposata a un mercante! Anche Nhamo sarebbe stata disposta a convertirsi, pur di possedere delizie del genere. Certe usanze cattoliche, però, la mettevano a disagio. Sopra il letto di Rosa e di João, per esempio, c'era un'enorme croce con un uomo inchiodato. La sua testa era coronata di spine. Rosa disse che si chiamava Gesù e che gente cattiva l'aveva assassinato, ma che era tornato in vita dopo tre giorni.

«E allora si è vendicato dei suoi nemici?» chiese Nhamo.

«Oh, no! Li ha perdonati. È così che fanno i cristiani.»

Nhamo non voleva mostrarsi maleducata, ma pensava che fosse raccapricciante tenere un uomo morto sulla parete della propria camera da letto. E poi, se il riscatto non era stato pagato, Gesù si era trasformato in un *ngozi* e aveva fatto comunque soffrire i suoi nemici. Nhamo scosse violentemente la testa, per impedirsi di pensare ai *ngozi*.

Lentamente, nonna migliorò. Adesso era in grado di muovere entrambi i lati del corpo, anche se era troppo debole per stare in piedi e ancora incapace di parlare. I suoi occhi non erano più privi di espressione. Seguivano Nhamo e a volte si imperlavano di lacrime.

«Ti fa male *ambuya?*» sussurrava Nhamo asciugandole le lacrime. Nonna non poteva rispondere, e le lacrime continuavano a scorrere.

Un pomeriggio zio Kufa decise che la vecchia era ormai in condizioni di viaggiare. «Il cestaio ha preparato una sedia da viaggio per te, *va-ambuya*» spiegò. «È appesa a dei lunghi pali da portare in spalla. Dovresti stare comodissima.» Poi disse a Nhamo di preparare ogni cosa, perché sarebbero partiti il mattino dopo.

Nhamo era in preda allo sgomento. Dunque non sarebbe vissuta per sempre su quel portico. Nessuno più le avrebbe rivolto gentilmente la parola, nessuno si sarebbe preoccupato del suo benessere. Sarebbe andata a stare in una casa estranea dove le donne l'avrebbero odiata e il marito picchiata. Si lasciò cadere a terra e scoppiò in singhiozzi.

Rosa uscì correndo di casa. «Che succede? Ti sei fatta male?» Si chinò e strinse Nhamo tra le braccia, e lei pianse disperatamente. Rosa la portò in casa e la fece stendere sul letto.

«Bevi questo, piccola Disastro» sussurrò, accarezzandole la fronte. «Resta qui, dormi.»

Più tardi, Nhamo si svegliò con un sussulto e la prima cosa che vide fu l'uomo morto alla parete. Si alzò dal letto e si accoccolò sul pavimento, in un punto dove Gesù non poteva guardarla. Fuori, due voci parlavano in

portoghese.

Il petto le doleva per il troppo singhiozzare, la disperazione le appesantiva braccia e gambe, ma si rendeva conto che *ambuya* aveva bisogno del suo aiuto.

«Piccola Disastro!» esclamò il mercante quando la vide comparire sul portico. Lui e Rosa stavano seduti accanto a nonna. Nhamo restò sorpresa. Era giorno pieno, e il mercante avrebbe dovuto essere al lavoro e restarci fino a mezzanotte.

«Me venuto a casa speciale per te» spiegò João. «Rosa manda messaggio: tu piangi, piangi. Tu fai te malata. Lei spiega meglio cosa noi pensiamo. Parla meglio shona.»

«Sappiamo tutto sul conto del *muvuki.* È un uomo cattivo» cominciò Rosa.

«Grande mascalzone dieci volte tanto» soggiunse João.

«Dice alla gente di aspettare, così le sue spie possono scoprirne i segreti. Poi finge che gli spiriti gli abbiano detto ogni cosa. Sono tutte bugie.»

Nhamo era preoccupata. Era pericoloso criticare il dottore. Poteva scoprirlo e fare del male a Rosa e a João.

«Ha sempre qualcuno all'emporio perché prima o poi tutti ci vengono» proseguì Rosa.

«Me, grande scemo, fatto parlare questa vecchia. Lo stregone sentito di te, Nhamo. Tu toglierti da guai.» Il mercante rivolse un cenno ad *ambuya,* che lo fissava intensamente.

«Conosciamo tua nonna da molto tempo, abbiamo fatto affari con lei» spiegò Rosa. «È una donna di straordinaria intelligenza e indipendente. Pensa solo a come ha mandato tua madre a scuola! Non vuole che tu diventi una moglie *ngozi*, lo sappiamo.»

Nhamo se ne stava a testa china. Gentile da parte del mercante e di sua moglie offrirle la loro simpatia, ma non avevano idea di quanto fossero ridotti alla disperazione gli abitanti del villaggio. Dovevano lottare per le loro vite, e la sorte di una ragazzina li lasciava indifferenti.

«Noi pensiamo, anche se non ne siamo certi, che tua madre si è fatta cattolica prima di sposarsi. Sicuramente avrebbe voluto che fossi cattolica anche tu. Non puoi essere data via secondo un rituale pagano.»

Nhamo alzò gli occhi, sorpresa.

«Nostra piccola Maria muore di colera» disse João. «Rosa sempre triste. No avere altri bambini. Lei vuole tu essere sua.» Rosa prese le mani di Nhamo, con gli occhi pieni di lacrime. Nhamo era sbalordita. Vivere lì,

con quelle persone gentili? Era possibile?

«Alla tua *ambuya* piacerebbe» disse Rosa. Nhamo volse lo sguardo a nonna. La vecchia accostò l'una all'altra le mani avvizzite, come se tentasse di batterle assieme per ringraziare.

«Oh, nonna» mormorò Nhamo. Si sentiva stordita. Poteva davvero restare lì, parlare tutto il giorno con Rosa, ascoltare la chitarra e mangiare pesce in scatola? Avrebbe lavorato nell'orto e in cucina. Ma non avrebbe più visto nonna né Masvita. E mamma? Avrebbe ancora bevuto il tè con lei?

«Non potrai comunque rivedere la tua famiglia, se ti sposi» disse Rosa, cogliendo l'improvvisa espressione di sgomento di Nhamo. «Non sarai altro che una schiava. Credi forse che tuo marito ti lascerà andare in visita? Marito! Ma se sei ancora una bambina!»

«Zio Kufa non acconsentirà mai» disse Nhamo. Non osava permettersi troppe speranze.

«Me tratto con lui» affermò il mercante. «Me riempie lui di regali. Lui grasso come ippopotamo, quando torna a casa.»

Ma il mercante aveva sottovalutato le paure di zio Kufa. «No» urlò quella sera lo zio. «No, il *ngozi* ha ucciso i miei parenti, ha reso sterile mia figlia. Ci ucciderà tutti, se non avrà soddisfazione.» Il fratello di zio Kufa, in attesa nell'ombra accanto al portico, grugnì in segno di assenso.

«Me parlo con fratello di Goré Mtoko. Faccio grande offerta. Lui felice. Goré felice.»

«Tu non capisci! Il *ngozi* vuole un figlio e nessuno può darglielo, salvo Nhamo.» Zio Kufa parlava come se Nhamo e Rosa non esistessero, anche se erano lì, proprio di fronte a lui.

«Lei troppo piccola per moglie» replicò João. «Te lasci lei qui un anno, poi lei sposa.»

«Nessuno pretende che si comporti da donna, ma deve trasferirsi in casa di suo marito» disse zio Kufa. «Il *ngozi* deve rendersi conto che facciamo sul serio. E se lascio qui la ragazza, la prossima volta che vengo da queste parti tu la nascondi.» Suo fratello uscì dall'ombra per sedersi sul bordo del portico. Le speranze di Nhamo andarono in fumo.

«Fa' *ambuya* felice» implorò João. «Lei vecchia, vecchia. Lei ha grande amore per nipote.» Nonna giaceva sul letto e seguiva la discussione con uno sguardo attento.

«*Ambuya* non guarirà finché il *ngozi* non sarà soddisfatto.»

«Io credo che il padre di Nhamo sia cattolico» se ne uscì a dire all'im-

provviso Rosa.

Zio Kufa evitò di guardarla e parlò all'aria. «La ragazza è cresciuta nel nostro villaggio. Lei appartiene a noi, non ai cattolici.» E pronunciò questa parola come se fosse un insulto.

«Lei appartiene a suo padre» insistette Rosa. Nhamo ne fu colpita. Era un argomento valido: dopotutto, suo zio non aveva il diritto di disporre di lei.

«È stato lui a provocare il guaio» disse zio Kufa. «È giusto che sua figlia paghi per le sue cattive azioni.»

«Questo è vero» commentò il fratello di zio Kufa.

«Centinaia di persone sono morte di colera» insorse Rosa. «Credi davvero che il tuo *ngozi* sia responsabile di tutte quelle morti?»

«Non ne ho idea, forse qualcuno dovrebbe chiederlo al *muvuki*.»

«A quel mostro che tiene in un recipiente il cuore di suo figlio? Chiunque lo consulti è un imbecille!»

«Rosa...» disse João, posandole la mano sul braccio.

«Dovreste vergognarvi di voi stessi, che volete gettare via questa bambina per salvare le vostre miserabili pellacce!»

«Vedo che tua moglie ha dimenticato la tradizionale umiltà delle nostre antenate. O forse è l'insegnamento dei cattolici.» Nhamo si rendeva conto, dalla rigidezza del suo atteggiamento, che lo zio era in preda a una fredda furia.

Rosa si protese in avanti e gli gridò in faccia: «Non fingere che io non sia presente! Ascolterai le mie parole anche a costo di cacciartele in gola!»

Nhamo si tappò le orecchie. João afferrò la moglie e la tirò via. «Smettila, Rosa! Peggiori le cose!»

Zio Kufa fece segno a suo fratello che dovevano andarsene. «Tieniti pronta alle prime luci dell'alba» disse a Nhamo, e lasciò il portico senza voltarsi indietro.

Rosa si dibatteva tra le braccia di João. «Non puoi permettere che la portino via.»

«*Minha vida*» sussurrò il mercante. «Mio amore. Me no posso fermare loro.»

«Va' dai soldati del Frelimo, da quelle donne con abiti e fucili da uomini.»

«Non voglio fucili qui, mia cara.»

«Il Frelimo è contro le vecchie usanze. Loro metteranno fine a questa follia.»

«È troppo pericoloso!»

«Se non ci vai tu, lo farò io!»

«E va bene, va bene.» Il mercante sospirò. «Ma *minha vida*, i soldati non piace visite dopo buio. Forse loro usano me come bersaglio. Bang, bang! Tu piangi, se torno pieno di buchi?»

«Non puoi cavartela tanto facilmente. So che ti trovano simpatico» disse Rosa, sorridendo tra le lacrime.

«Oh, sì! Sempre minacciano di versare birra in torrente.»

Nhamo sapeva che quelli del Frelimo erano contrari all'alcol, ma che avevano fatto un patto con il mercante portoghese per tenere sotto controllo lui e i suoi traffici, a scanso di guai maggiori. João prese una lampada e si avviò lungo il sentiero.

Nhamo e Rosa lavarono nonna e la imboccarono con brodo di pollo e farinata molto liquida. Poi le rifecero il letto.

«Quanto dista l'accampamento dell'esercito?» chiese Nhamo.

«Circa un'ora di cammino. Si trova oltre l'emporio.»

«E non è pericoloso?»

«João non ci va da solo; prenderà con sé il suo aiutante.»

Tacquero. I nervi di Nhamo erano tesi come corde di violino. Desiderava restare con Rosa, ma non voleva neppure che la sua famiglia ne soffrisse. Che cosa sarebbe accaduto, se quelli del Frelimo fossero intervenuti con i loro fucili? E se non sposava il fratello di Goré Mtoko? Il *ngozi* avrebbe ucciso il resto della sua famiglia? Si sedette sul pavimento accanto al letto di nonna e prese la mano fredda della vecchia. «Cosa devo fare, *ambuya?*» implorò. «Se vuoi che io resti con Rosa e con João, muovi le dita, ti prego.» Ma nonna non fece nulla, forse perché non aveva capito, o perché anche lei non era in grado di prendere una decisione.

Nhamo sentì delle voci in lontananza e vide molte luci che si muovevano tra gli alberi. Venivano dalla parte dell'emporio.

«Rosa!» gridò.

«Non possono essere i soldati, è troppo presto» disse Rossa. Ben presto una folto gruppo di persone entrò nel giardino del mercante, calpestando le piante e schierandosi in semicerchio davanti alla casa. Nhamo restò sorpresa vedendo il volto pallido di João, circondato da zio Kufa e gli altri abitanti del villaggio e dal *muvuki* con suo figlio e i suoi domestici. Impugnavano torce accese.

«Ah!» gridò Rosa quando João e il suo aiutante furono gettati a terra, con le mani legate dietro la schiena.

«Come osate sfidarmi?» ruggì il *muvuki.* Sfilò un revolver dalla cintura e lo puntò contro il mercante. Rosa urlò. «Non puoi dirmi quello che devo e non devo fare» proseguì il *muvuki.* «Tu non sei mio padre e io non sono tuo figlio. Non puoi interferire.»

«Io andavo solo a controllare il deposito» provò a protestare João.

«Bugiardo! Stavi andando al campo del Frelimo. Ti ho sentito parlare con il tuo aiutante» gridò zio Kufa.

«Se i cattolici vogliono la guerra, guerra sarà» gridò il *muvuki.* «E vedremo chi la vincerà, se il vostro uomo morto su un palo o gli spiriti dell'Africa!» Sparò in aria. Nhamo restò senza fiato dal terrore.

«Me andare a portare brandy a soldati» disse João, obbedendo a un'improvvisa ispirazione.

Il *muvuki* guardò il suo prigioniero e i due si fissarono a lungo. Nelle loro espressioni c'era qualcosa di strano, pensò Nhamo. Nonostante le sue parole minacciose, il *muvuki* non sembrava particolarmente arrabbiato, né il mercante troppo spaventato.

«Il Frelimo è contrario all'alcol» fece notare il dottore.

«A capi no piace» replicò scaltramente João. «Soldati semplici invece bere, bere.»

«È proprio vero? Andavi dai soldati per portare il brandy, non per chiedere di difendere la ragazza?» chiese il dottore.

«Portare da bere in piena notte? Non farmi ridere» disse zio Kufa.

«Se me andare di giorno, i capi sparano me.»

«Mi sembra logico» e il *muvuki* mise via il revolver. All'improvviso, Nhamo si rese conto che tra il dottore e il mercante era stato raggiunto un accordo. Vivevano nella stessa comunità, si detestavano, ma erano uomini d'affari, con gli stessi clienti. E, finché il *muvuki* manteneva la propria supremazia, era dispostissimo a lasciare che un mercante cattolico lavorasse nella stessa zona. Dal canto suo, João doveva proteggere Rosa.

«Non hai intenzione di punirlo?» chiese zio Kufa.

Il *muvuki* non gli badò e ordinò al figlio di portargli una sedia. Il giovanotto entrò nella casa del mercante come se fosse la sua e tornò trascinando la poltrona di João. Il dottore vi si sedette, poi ordinò ai domestici di slegare João e l'aiutante. Rosa corse piangendo dal marito.

Zio Kufa non aveva capito quale delicata trattativa si era svolta sotto il suo naso. Sembrava arrabbiato e sbalordito insieme, cosa di cui Nhamo avrebbe goduto se la sua situazione non fosse stata così disperata. Sapeva che la battaglia era persa. Guardò passivamente nonna che veniva caricata

su una poltrona di vimini. Rosa piangeva tra le braccia di João che non guardava lei, ma fissava lo sguardo nella buia foresta. Nhamo se ne andò, seguendo con passo deciso la poltrona di *ambuya* che oscillava lungo il sentiero. Forse il mercante e sua moglie l'avevano vista partire, forse no. Ma non importava. Prima se ne andava, e più al sicuro sarebbero stati.

Capitolo undicesimo

Nhamo fissava la porta aperta della capanna. La luce fuori era accecante; dentro c'erano fresco e buio. Sentiva nonna respirare affannosamente, sdraiata sulla stuoia.

Domani sarebbe stato il primo giorno della cerimonia di consegna. Era stata preparata molta birra ed era venuto il *nganga* dal villaggio di *valete*. Nel corso della cerimonia sarebbe stato posseduto dallo spirito di Goré e avrebbe elencato le cose che il *ngozi* esigeva per lasciare in pace la famiglia di Nhamo. Tutte le condizioni erano state già decise. La cerimonia era una pura formalità. Il giorno dopo, Nhamo e i suoi parenti sarebbero andati al villaggio di Goré per la seconda parte del matrimonio. Lei avrebbe portato un panno rosso sulla testa e l'avrebbe tenuto finché non si fosse seduta accanto al recipiente cerimoniale, nella sua nuova casa.

Per la prima volta in vita sua, non doveva sbrigare faccende domestiche dall'alba al tramonto. Era come se il villaggio le avesse ormai detto addio; erano Masvita, Tazviona e le altre a raccogliere legna e a strappare le erbacce dagli orti. Parlavano gentilmente a Nhamo quando si avventurava fuori dalla capanna, ma tra loro e lei c'era già un muro. L'unica cosa incoraggiante era la ricomparsa delle mestruazioni di Masvita. Sembrava che un po' della collera del *ngozi* fosse svanita.

Come sarebbe stata la sua nuova vita? Sapeva che il fratello di Goré, Zororo, aveva già tre mogli. Erano tutte più vecchie di zia Chipo, sicché sarebbero state gelose di lei. Aveva visto Zororo. Aveva i capelli grigi e la cornea degli occhi di un giallo smorto. Quando il cane da caccia di zio Kufa aveva ringhiato, Zororo gli aveva sferrato un calcio tale che la bestia era corsa a nascondersi nella foresta. Evidentemente il fratello di Goré non tollerava la minima insubordinazione.

E cosa avrebbe fatto con mamma? Da quando era tornata, Nhamo era andata al villaggio in rovina solo una volta. «Potrei portarti con me, *mai?*» aveva chiesto. Ma forse era meglio lasciare la fotografia dove si trovava. Avrebbe potuto immaginarsi che mamma l'avrebbe aspettata lì.

«Zucchina» disse una flebile voce alle sue spalle.

Nhamo restò talmente sorpresa che per poco non gridò. Si volse di scatto e vide nonna che la fissava dalla stuoia.

«Hai... parlato, *va-ambuya?*» chiese tremando.

«Vieni qui.» La voce della vecchia era debole, ma perfettamente udibile. «Non voglio che nessun altro ascolti.»

Nhamo si accoccolò accanto alla stuoia.

«È da parecchi giorni che sono in grado di parlare. Ma dovevo riflettere sul da farsi. Sono debole, molto debole» proseguì nonna. «Dubito di riuscire a discutere con Kufa del tuo matrimonio, però ho pensato a lungo a quello che ha detto Rosa. Zucchina, tu potresti essere cattolica.»

«Come fai a dirlo?» Nhamo immerse un panno in un recipiente d'acqua. Aveva rinfrescato tanto spesso la pelle di *ambuya*, durante le giornate passate, che quasi non si accorgeva di ciò che stava facendo.

«Non te lo so dire. Ma so che i cattolici ti proteggerebbero, se pensassero che appartieni a loro.»

Nhamo aveva voglia di mettersi a piangere. Perché nonna aveva aspettato tanto, prima di darle quell'informazione? Ormai era troppo tardi. Gentilmente, passò il panno sul viso e le braccia della vecchia. «*Ambuya*, vuoi mangiare qualcosa? O vuoi che chiami zia Chipo?»

«No!» rispose nonna con sorprendente energia. «Bambina mia, quello che ho da dirti è per te sola.»

Alle parole "bambina mia" Nhamo si mise silenziosamente a piangere. Nessuno, in vita sua, l'aveva chiamata a quel modo.

«Devi scappare oggi stesso, andare dai cattolici.»

Nhamo si drizzò a sedere. Aveva sentito bene? «Vuoi dire che devo andare da sola all'emporio?»

«No. Kufa e quel bastardo del fratello di Goré ti ritroverebbero immediatamente. E poi, João e Rosa non possono proteggerti. Sono solo due contro centinaia. Devi andare nello Zimbabwe.»

«Zim-ba-bwe?» ansimò Nhamo.

«Sono rimasta distesa qui a pensare, pensare, pensare. E alla fine ho trovato la soluzione. Il torrente scorre verso il fiume Musengezi. L'ho seguito quando sono venuta dallo Zimbabwe. Tu puoi fare lo stesso per tornarci.»

«Io... Non saprei...» Nhamo era atterrita. Il fiume scorreva attraverso una fitta foresta piena di animali feroci, che se la sarebbero mangiata per cena prima del tramonto!

«Potresti seguire un sentiero, ma probabilmente ti perderesti. E poi, una

ragazza da sola non durerebbe a lungo. Sicché, devi prendere una barca. Quella di Budella-di-Coccodrillo è stata tirata in secco su un banco di sabbia, quando lui è morto, e non credo che nessuno l'abbia portata via.»

«È ancora lì» confermò Nhamo.

«Benone! Sei una ragazza attenta. E sono certa che hai notato come Budella-di-Coccodrillo manovrava la sua barca.»

Effettivamente, Nhamo era stata spesso a guardare il pescatore. Manovrare una barca era una delle molte cose alle quali aveva prestato attenzione senza una precisa ragione per farlo; Budella-di-Coccodrillo si serviva di un lungo palo munito di un'estremità piatta per governare il suo piccolo scafo.

«Quando fa buio, tira la barca in acqua e lasciati portare dalla corrente. Dopo un po' arriverai al Musengezi, e a questo punto dovrai pagaiare controcorrente. Quando sarai stanca, avvicinati a riva e lega la barca a un albero. Budella-di-Coccodrillo ci teneva sempre un rotolo di corda. Funzionerà benissimo e sarai al sicuro dagli animali.»

Era un'idea che lasciava Nhamo senza fiato. Una cosa di incredibile audacia! Poteva davvero remare fino alla libertà? «E come farò a sapere quando avrò percorso abbastanza strada?»

«Lo saprai quando arriverai alle luci elettriche» disse *ambuya*. «Non le hai mai viste, ma sono brillanti, brillanti come cento fuochi! Però devi stare bene attenta quando attraversi il confine. Non uscire dalla barca. Il terreno è pieno di mine.» Nonna le spiegò cos'erano le mine e Nhamo si sentì a disagio.

All'improvviso udirono la voce di zia Chipo. *Ambuya* rimase immobile, a occhi chiusi. Zia Chipo entrò portando cibo e *maheu*, un piatto speciale per Nhamo. «Visto che è il tuo ultimo giorno» spiegò. Sollevò la mano di nonna, che era assolutamente molle, e la lasciò ricadere con un sospiro.

Quando furono nuovamente sole, Nhamo divise il *maheu* con *ambuya*. «Ho dovuto fingere» spiegò la vecchia. «Se Kufa sapesse che sono in grado di darti un consiglio, potrebbe indovinare dove sei diretta. Invece, spero che andrà all'emporio per vedere se ti sei rifugiata lì.»

Mangiarono e continuarono a parlare come se fossero due ragazze, anziché una riverita anziana e una bambina. Alla fine, però, nonna le disse di chiudere la porta e le ordinò: «Sposta quella cassa in fondo al mio letto.» E quando Nhamo lo ebbe fatto, le disse di scavare nel pavimento. Sotto il primo strato di terra c'era un piccolo recipiente pieno di pepite d'oro.

«Le ho raccolte nel torrente. Le vendevo a João, ma non lo farò mai

più.»

«Non dire così» implorò Nhamo.

«Sto solamente dicendo la verità. Quando andrò tra i miei antenati, Chipo cercherà il recipiente dappertutto, ma lo troverà pieno di lombrichi. Voglio che le pepite le abbia tu.»

Nhamo si versò nel palmo della mano i pezzi d'oro. Erano più freddi e pesanti di quanto si aspettasse.

«Mettile in un pezzo stoffa e legatele al collo» le ordinò *ambuya.* «Non tentare di venderle se prima non avrai chiesto consiglio e aiuto alle monache.»

«A Nyanga?» chiese Nhamo, ricordando il luogo in cui sua madre era andata a scuola.

«Non riuscirai ad arrivare fin là. Ma ci sono monache in tutto lo Zimbabwe. Devi solo trovare quelle più vicine e dire che sei cattolica. Magari potranno spedire una lettera a tuo padre.»

Suo padre! Nhamo se n'era dimenticata. All'improvviso, l'audace piano di nonna cominciò ad apparirle realizzabile. Nhamo aveva una famiglia nello Zimbabwe. Aveva un nome e un cognome: Nhamo Jongwe, membro del clan Jongwe, di cui forse facevano parte zie e zii amichevoli, e persino nonni.

«C'è da fidarsi di lui quanto di un ratto in un granaio, ma è tutto quello che hai» soggiunse *ambuya,* smorzando l'entusiasmo di Nhamo. Ma forse nonna non conosceva tanto bene papà. Poteva darsi che avesse una famiglia come si deve.

«E adesso va' a fare un giro, Zucchina. Troverai del cibo nel deposito. Procurati fiammiferi, una zucca e qualsiasi altra cosa riuscirai a prendere senza farti sorprendere.»

«Ma è un furto» protestò Nhamo.

«È per sopravvivere. Io ti ordino di farlo. E adesso va'. Parlare mi ha sfinita e ho bisogno di dormire.» Nonna chiuse gli occhi, e questa volta si addormentò davvero. Nhamo stracciò un pezzo del panno rosso che avrebbe dovuto usare per la cerimonia matrimoniale e vi legò dentro le pepite.

"Il mio *roora"* pensò con un sorriso amaro.

Tutto andò in maniera sorprendentemente liscia. La barca di Budella-di-Coccodrillo era sempre tra le canne, la fune d'attracco era ancora legata. Nhamo tolse dal deposito un sacco di farina di granturco già macinato e seccato. Nella capanna di zia Chipo prese una scatola di fiammiferi e un

sacchetto di fagioli. Andò qua e là prendendo questo e quello. Rubare era una brutta cosa - questo lo sapeva - ma disobbedire a un'anziana era peggio ancora. Sicché affrontava l'avventura con la coscienza pulita. Nessuno la fermò, nessuno parlò con lei. Era un fantasma nel suo stesso villaggio, la sposa del *ngozi.*

Soltanto Masvita le rivolse la parola. «Sentirò la tua mancanza» le disse piangendo, quando Nhamo si chinò sul bambino di zia Shuvai. «Voglio che tu lo sappia... Se lui è crudele... ritorna. Non sopporto l'idea che tu soffra. Discuterò con papà finché non ti lascerà restare qui. E comunque, dovrai tornare per avere il tuo primo figlio.»

Nhamo sapeva che Masvita non avrebbe mai trovato il coraggio di discutere con zio Kufa, ma il pensiero le fece piacere. Si sentiva leggermente in colpa perché aveva appena rubato un recipiente pieno dei dolci di miglio e miele che zia Chipo teneva da parte per fare ingrassare sua figlia.

Nhamo depose tutto nella barca. Nel tardo pomeriggio andò al villaggio in rovina e tirò fuori mamma. «Non indovinerai mai quello che sto per fare» sussurrò al recipiente di coccio. «So che sembra una brutta cosa, ma nonna me l'ha ordinato.»

Gli spazi tra gli alberi si stavano colmando di ombre grigio-azzurre, quando Nhamo andò alla barca di Budella-di-Coccodrillo. Esitò, tenendo tra le mani il recipiente con dentro la fotografia. «Oh, mamma, ho tanta paura» mormorò. Mise il recipiente in fondo alla barca e lo coprì di canne.

Capitolo dodicesimo

«Come al solito sei arrivata troppo tardi per dare una mano» borbottò zia Chipo quando Nhamo entrò nella capanna di nonna. «Non credere che potrai continuare a fare la pigrona, con il tuo nuovo marito. È un uomo che sa quel che vuole.» Stava appoggiata alla parete con una scodella di *sadza* e Masvita era intenta a imboccare *ambuya.*

«Sembra che stia meglio, non ti sembra?» chiese Masvita. «Quasi quasi ho l'impressione che capisca quello che diciamo.»

«Povera mamma, non fosse stato per Nhamo, non avrebbe fatto arrabbiare il *muvuki.* Be', cos'hai da guardare, ragazza? Non ho tempo da perdere con te. Domani mattina devi essere pronta all'alba, e niente corse nella foresta» disse zia Chipo.

«Ti prego, questa sera vieni nella capanna delle ragazze» pregò Masvita. «Chiederò a Tazviona di occuparsi di nonna.»

A Nhamo, che stava mangiando, per poco la *sadza* non andò di traverso. «Potrò vederti molte altre volte. Ma non so se rivedrò *ambuya*.»

«E allora resterò con te» disse con calore la cugina.

«Oh, no! Non riusciresti a dormire» replicò zia Chipo. «Dovrai fare tu le faccende di questa qua, adesso che se ne va a stare in una nuova casa.»

Quando zia Chipo e Masvita se ne andarono, Nhamo si dedicò agli ultimi compiti della giornata. Aiutò *ambuya* a sedersi e a fare i suoi bisogni. Riordinò la capanna e si assicurò che accanto al letto ci fosse un recipiente d'acqua. Scoprì che nonna era in grado di reggere una tazza e bere senza aiuto.

«Hai ingannato tutti» disse ammirata.

«Tra un paio di giorni sarò miracolosamente guarita.» E la vecchia abbozzò un sorriso sereno.

Nhamo guardò il buio fuori dalla porta. «Nonna, se fuggo il *ngozi* non punirà tutti quanti?»

Ambuya attese qualche istante prima di rispondere. «Ci ho riflettuto a lungo e credo che Rosa avesse ragione: Goré Mtoko non può essere responsabile di un'epidemia di colera.»

«Ma il *muvuki*...»

«Aveva torto. So che per te questa è una sorpresa» riprese nonna, e gli occhi di Nhamo si spalancarono. «Vedi, i *muvuki* sono persone qualsiasi, e alcuni di loro fingono di essere posseduti.»

Nhamo era profondamente colpita.

«Ho vissuto a lungo, Zucchina. Rispetto i *nganga* e credo che siano in grado di dirci ciò che vogliono i nostri antenati, ma alcuni - pochissimi a dire la verità - sono disonesti. E qualcuno è proprio perfido.»

«Come il *muvuki*.»

«Quale persona come si deve ucciderebbe il proprio figlio? Dei problemi davvero gravi, come la siccità o gli sciami di locuste o le epidemie, si occupa il *mhondoro*, lo spirito della terra. E lo spirito del *muvuki* al suo confronto è solo una cacca di mosca.»

Le parole di nonna erano inquietanti. Nhamo non aveva mai sentito nessuno mettere in discussione l'autorità di un *nganga*, a parte il mercante portoghese e sua moglie. Ma loro erano cattolici, per cui la loro opinione non contava. «E zia Chipo? Lei però era posseduta dallo spirito di Goré.»

«Oh, sì, Chipo» disse amaramente nonna. «Ascoltami, Zucchina. Quello che sto per dirti ti sconvolgerà, ma devi comprendere. Tua zia ti ha odiata fin dal momento che sei nata. Odiava anche tua madre. Tutti dicevano che

Runako era la più bella, Runako era quella che se la cavava bene a scuola, e la cosa peggiore che Runako ha fatto è stata di mettere al mondo una bella bambina un mese prima che nascesse Masvita.»

"Bella. Mi trovavano bella" si disse Nhamo.

«Ha sempre avuto voglia di sbarazzarsi di te, e ha colto l'occasione quando siamo andati in visita dal *muvuki*.»

«Vuoi dire che fingeva?»

«Non sarebbe la prima volta che succede.»

Il mondo di Nhamo si ribaltò. Prima *ambuya* aveva accusato il dottore di fingere, e ora diceva la stessa cosa di zia Chipo.

«Adesso devi andartene» disse nonna con voce pacata.

«Adesso? Non ho voglia di andare!»

«Devi farlo! Se potessi venire con te...» *Ambuya* fece un sospiro. «Be', non posso farlo, e questo è tutto. Conosco bene Zororo, credimi. Finirebbe per picchiarti a morte, oppure una delle sue mogli ti avvelenerebbe, prima che sia passato un anno dal matrimonio. La tua unica speranza di sopravvivere è andartene. Molto tempo fa ho offerto a Runako la sua occasione, e adesso la offro a te. Ah, se solo tu fossi un po' più grande.»

«Ho paura» singhiozzò Nhamo aggrappandosi a nonna.

«Lo so.» *Ambuya* le accarezzò i capelli e Nhamo sentì una lacrima pioverle sulla testa. «Sarà un'esperienza durissima, ma ne vale senz'altro la pena. Pensa solo a trovare tuo padre. Non credo che il viaggio richiederà più di due giorni: siamo molto vicini al confine. Ricordati di remare controcorrente, quando arrivi al Musengezi. Vicino alla frontiera il fiume si divide in due, ma non importa quale ramo prendi. Portano tutti e due nello Zimbabwe.»

«Cosa c'è nell'altra direzione?» chiese Nhamo.

«Il lago Cabora Bassa. Il Musengezi era un affluente del fiume Zambesi, prima che i portoghesi costruissero una diga, e adesso lo Zambesi forma un enorme lago, così vasto che non si riesce a vedere l'altra riva.»

Nhamo annuì. Aveva sentito parlare molte volte del lago Cabora Bassa. Dolcemente, *ambuya* staccò le braccia della nipote dal proprio collo e la spinse verso la porta.

«Potresti sentirti male durante la notte» protestò Nhamo.

«Starò bene. Ricordati, Zucchina, che lo spirito di tua madre veglia su di te e ti avvertirà di ogni pericolo.»

«Non ti vedrò mai più!»

«Ssh, ssh. Qualcuno potrebbe sentirci. Se raggiungo i miei antenati pri-

ma che ci rivediamo, il mio spirito verrà da te in sogno. Te lo prometto.»

Nhamo prese la piccola lampada a olio che illuminava l'interno della capanna e chiuse la porta di legno per tenere alla larga i predatori. Sentì il sospiro di nonna che si riadagiava sulla stuoia. Un quarto di luna, basso sull'orizzonte occidentale, non dava abbastanza luce per indurre qualcuno a restare alzato fino a tardi. Nhamo si servì della lampada per illuminare il sentiero. Lontano, in distanza, un leone ruggì, ma Nhamo sapeva che non era pericoloso come la sua compagna, che si muoveva a passi felpati fra gli alberi.

Ogni minimo rumore la faceva sussultare. Ogni fruscio di foglie le faceva venir voglia di tornare di corsa tra le braccia di *ambuya*. «Ti prego di proteggermi, *mai*» pregò, continuando a camminare in punta di piedi.

Finalmente scostò le canne e vide la barca di Budella-di-Coccodrillo che galleggiava proprio dove l'aveva lasciata. Salì a bordo. Oho! Dondolava come un ramo d'albero. Nhamo non era mai stata su una barca e la sensazione non le piaceva. Si sdraiò sul ventre, con le braccia tese sulla poppa per slegare la corda. Una pozza d'acqua sul fondo le bagnò il telo. Una volta slegato lo scafo, prese la pagaia come aveva visto tante volte fare a Budella-di-Coccodrillo e si spinse lontano da riva. E la barca si mosse! Dapprima di pochi centimetri, più rapida quando fu in mezzo al torrente. Nhamo si aggrappava saldamente alle fiancate. Il quarto di luna era quasi tramontato.

Riusciva a scorgere il cielo al di sopra degli alberi. E, di tanto in tanto, anche un macigno rotondo o una chiazza di sabbia. Del suo villaggio, neppure l'ombra.

Nonostante la paura, avvertiva un lieve fremito di eccitazione. Lo stava facendo davvero! Se ne andava lontana da Zororo e dalle sue mogli gelose. Tra due giorni sarebbe arrivata nello Zimbabwe e avrebbe chiesto alle prime persone che avesse incontrato di indicarle il posto dove vivevano le monache. E allora - oh, allora sì! - avrebbero spedito una lettera a suo padre a Mtoroshanga.

Felice al pensiero delle monache e degli zii che ben presto avrebbe ritrovato, Nhamo guardò le rive scure che le passavano accanto mentre se ne andava verso il fiume Musengezi.

Capitolo tredicesimo

Nhamo si svegliò di soprassalto. Dapprima non riuscì a raccapezzarsi. Il

fondo della barca oscillava e il suo telo era zuppo. Si mise a sedere, con prudenza. Una debole luce indicava l'orizzonte orientale e la riva sembrava lontanissima.

Cercando di controllare il panico, scrutò l'acqua per capire dove fosse. La corrente era assai più rapida che durante la notte. «Questo dev'essere il Musengezi» disse ad alta voce. Prese la pagaia e cominciò a remare contro corrente, prima da una parte e poi dall'altra, come aveva visto fare a Budella-di-Coccodrillo. Ma non fece molta strada: il fiume era troppo impetuoso. La luce aumentò, filamenti di nuvole rosa comparvero in cielo. Nhamo doveva mettercela tutta per avanzare. Ben presto gli abitanti del villaggio si sarebbero accorti della sua assenza e avrebbero cominciato a cercarla. Avrebbe dovuto essere molto lontana, prima che qualcuno pensasse al fiume.

La palla rossa del sole comparve alla sua sinistra, sopra il confuso grigio-verde della riva. Nhamo si sentiva stanchissima e si diresse verso terra. Sarebbe stato più sicuro raggiungere l'altra riva - lì gli abitanti del villaggio non avrebbero potuto trovarla - ma riusciva a stento a scorgerla. Una nebbiolina si stendeva sull'acqua, nascondendo tutto tranne le rocce più alte, e a volte persino quelle scomparivano. Nhamo remò con più forza e gli alberi si avvicinarono con penosa lentezza. Il telo le si slacciò e cadde nell'acqua fangosa sul fondo dello scafo, ma Nhamo non trovò il tempo per rimetterselo. Se si fermava, la corrente faceva oscillare paurosamente la barca. Finalmente, con l'ultimo residuo di energia, spinse l'imbarcazione verso un ciuffo di canne e riuscì a legare la corda a un'acacia. Poi rimase immobile, con la guancia posata sul lembo umido del telo. Tremava da capo a piedi per la stanchezza. Mica male, il suo primo tentativo di raggiungere lo Zimbabwe!

L'acqua puzzava di pesce marcio - un odore che aveva sempre associato a Budella-di-Coccodrillo: la gente diceva che potevi fiutarlo, prima ancora di vederlo. Forse anche lei avrebbe cominciato a mandare quell'odore. Abbozzò un sorriso amaro. Zororo sarebbe stato tanto desideroso di sposarla, se avesse puzzato come un pesce tigre rimasto a lungo al sole?

Il calore del giorno aumentava e lo stomaco di Nhamo cominciò a brontolare. Aveva le dita grinzose a furia di tenerle immerse nell'acqua, e la bocca asciutta per la sete. Pure, non osava muoversi. Sentì delle voci avvicinarsi e poi allontanarsi di nuovo: gente che frugava la foresta alla sua ricerca. Poco probabile che qualcuno si avventurasse in riva al fiume, tra le acacie, e per sua fortuna il villaggio disponeva di un'unica imbarcazione.

Le era sembrato così facile manovrare la barca, quando osservava il pescatore che si staccava da riva. E doveva essere sembrato facile anche ad *ambuya.* Per la prima volta, un'ombra di dubbio penetrò nella mente di Nhamo. Come faceva nonna a sapere che ci volevano solo due giorni per arrivare nello Zimbabwe?

«Ah!» ansimò, accorgendosi all'improvviso che l'acqua era salita tanto da arrivarle a metà del corpo: la barca stava sprofondando! I sacchi con le cibarie correvano il rischio di bagnarsi, e il recipiente di mamma già galleggiava sul fondo! Si mise in ginocchio e tirò a sé il vaso di coccio; stringendolo tra le ginocchia, cominciò a raccogliere l'acqua con una zucca vuota e a gettarla fuori bordo. Aveva visto tante volte Budella-di-Coccodrillo che faceva lo stesso. Al mattino, prima di prendere il largo, dedicava sempre un po' di tempo a liberarsi dell'acqua accumulatasi durante la notte. E a quel ricordo Nhamo si sentì meglio. Budella-di-Coccodrillo se n'era andato in giro senza pericolo per anni, nonostante le fessure.

Si protese a raccogliere acqua pulita da bere e mangiò qualcuno dei dolcetti di miele e miglio. Il cibo la fece sentire meglio. Poi lavò il telo nel fiume, lo stese ad asciugare e si sdraiò nella luce screziata, ad aspettare che il caldo diminuisse. Ma in realtà la stava tirando per le lunghe: le faceva paura tornare ad avventurarsi sul fiume. Il sole declinava, era sempre più basso a ovest. Uccelli quelea passavano in stormi sopra l'acqua alla ricerca di un luogo dove trascorrere la notte.

«Posso tornare a casa e sposare Zororo» disse Nhamo a mamma. «O posso tentare di raggiungere lo Zimbabwe; la sola cosa che non posso assolutamente fare è rimanere qui. Mi piacerebbe sapere quanto dista lo Zimbabwe.»

Si legò alla bell'e meglio il telo stando distesa in fondo alla barca, sciolse la corda e si diede una spinta con la pagaia. Ah! Non appena si fu disincagliata, l'acqua la riafferrò. Remò con forza. A quanto pareva, aveva imparato qualcosa sul modo di manovrare una barca perché le riusciva più facile mantenere la direzione giusta. Ma remare era ancora faticoso.

Si tenne vicino a riva mentre il sole calava, proiettando bagliori rossi sull'acqua. Un ippopotamo protestò ad alta voce, in qualche punto verso il centro del fiume. Nhamo rabbrividì. Gli ippopotami erano molto intelligenti e anche curiosi, purtroppo. A volte stavano a guardare le donne intente a lavare i panni, come se tutto ciò che avveniva nell'acqua fosse di loro competenza.

Venne il crepuscolo e svanì rapido. La luna quella sera era un po' più

grande, ma la sua luce continuava ad essere debole. Nhamo non smetteva di tener d'occhio la riva scura alla sua sinistra. Non voleva allontanarsene troppo. Remò finché le braccia non cominciarono a dolerle e il respiro le si fece affannoso. Impossibile dire quanta strada avesse percorso. Sulla riva, neppure una luce. Tra gli alberi non brillava nessun fuoco e non c'era traccia delle luci elettriche di cui aveva parlato nonna.

Non le restava che tornare verso riva. Questa volta penetrò in una piccola baia dove la corrente era pigra e legò la corda a quello che pensava fosse un salice. Riempì d'acqua la zucca e mangiò qualche altro dolce. «Se il viaggio dura ancora molto, dovrò andare a terra ad accendere il fuoco» sussurrò. Mentre vuotava la barca, fu colta da una strana sensazione. Per qualche istante pensò di star male, poi però si rese conto che l'inquietudine veniva dallo spirito, non dal corpo. Per la prima volta in vita sua era completamente sola.

Lo era stata anche nel villaggio abbandonato, e quando zia Chipo l'aveva chiusa in una capanna per punirla. Ma adesso era diverso. Nessuno aspettava il suo ritorno a casa. Neppure una zia stizzosa. Nhamo si distese nell'imbarcazione e si coprì alla meglio con il telo. Tastò in giro finché le sue dita toccarono il recipiente di mamma. "Non sono sola, mamma è con me" pensò. Ma le immagini che sembravano così reali durante il giorno, sceso il buio erano poco convincenti. Dall'acqua venivano rumori preoccupanti. Un coccodrillo che nuotava lì vicino? Ignorava cosa facessero di notte.

Peggiore della sensazione di pericolo era la totale solitudine. Mai, proprio mai, Nhamo aveva trascorso una notte da sola. Di solito dormiva tra le altre ragazze, circondata dal loro respiro, e i loro corpi riscaldavano l'aria, i loro movimenti formavano una barriera tra lei e il buio.

D'un tratto si mise a piangere. Lo fece in silenzio, per non essere sentita dalle creature che si aggiravano sulla riva. Finalmente si addormentò, stringendo tra le braccia il sacco di granturco, il naso affondato nella stoffa polverosa.

Ripartì prima dell'alba. «Ieri ho perso troppo tempo» disse. Se avesse remato più che poteva, magari sarebbe riuscita a raggiungere lo Zimbabwe al tramonto. Non voleva trascorrere un'altra notte da sola. Era tutta irrigidita per aver remato e dormito all'umido, ma continuò a pagaiare e il dolore se ne andò.

I dolci di miele e miglio erano quasi finiti. Verso mezzogiorno attaccò la

barca a un enorme banano e vi si arrampicò per arrivare a terra. Accese un fuoco, mise a bollire della farina di granturco con pezzetti di pesce secco e aggiunse un po' di sale. Si sentiva rivivere! Con lo stomaco pieno, si concesse un pisolino e poi ripartì.

A metà del pomeriggio, un ippopotamo emerse dall'acqua proprio accanto a lei, spalancando l'enorme bocca e sbattendo minacciosamente le zanne. Nhamo si gettò in fondo alla barca. *Aunh-aunh-aunh*, fece l'animale. Un istante dopo la barca prese a ondeggiare. L'ippopotamo la stava urtando! Nhamo pagaiò verso riva. Altri ippopotami emersero attorno a lei. Procedevano lenti, gli occhi appena al di sopra dell'acqua. Il maschio fece un altro terrorizzante sbadiglio. Mai Nhamo aveva visto la bocca di un ippopotamo così da vicino. Non ci avrebbe certo messo molto a spaccare in due la barca!

Scorse alcuni piccoli ai margini del gruppo. Sapeva che poche cose erano più pericolose degli ippopotami con i loro cuccioli. Pagaiò con vigore, pregando ogni possibile spirito, anche quello del suo bisnonno che mai aveva visto. L'acqua divenne bassa, la barca raschiò sulle pietre e Nhamo disperò di riuscire a cavarsela. Ma gli ippopotami non si curavano delle secche e se ne andarono dove l'acqua era più profonda.

Nhamo saltò giù dalla barca e si trovò nell'acqua fino alla vita. La barca ondeggiò libera, ma riuscì ad afferrarla e, con uno sforzo disperato, piantò fermamente i piedi sul fondo del fiume, tirandola a poca distanza da un albero. Restò sulla riva fino a sera. Gli ippopotami passavano, vicini e lontani. Tornarono più volte per osservarla. Non era divertente! Comunque aveva già fatto un bel po' di strada. Riusciva quasi a immaginare le luci elettriche dello Zimbabwe, ma quando scese l'oscurità, nella foresta non c'era neppure un lumino. Nhamo era completamente sola.

Gli ippopotami chiacchieravano tra loro, ma poi uscirono dall'acqua per pascolare sulle rive. Nhamo tornò sulla barca e si rassegnò a un'altra triste notte. Dormì male. Adesso che gli ippopotami stavano in silenzio, se li immaginò che scivolavano attorno all'albero al quale aveva legato la cima. Verso l'alba, quando tornarono nell'acqua, i loro grugniti le sembrarono vicini in modo impressionante. Il riflesso del sole nel fiume ne metteva in risalto le teste: continuavano a immergersi e tornare a galla; nonostante ciò, Nhamo credette di riuscire a contare venti adulti e sei piccoli.

Le ossa le dolevano, la pelle le prudeva per via della continua umidità. Verso mezzogiorno finì l'ultimo dolce di miele e miglio. Adesso doveva per forza andare a riva per cucinarsi qualcosa. Ma non trovava il coraggio

di affrontare il pericolo. Era più facile giacere nella barca, a raccontarsi storie. Le tante, tante storie che aveva ascoltato dalla bocca di nonna e che aveva captato standosene nascosta nel buio accanto al *dare* degli uomini.

«Un giorno Mwari stava pensando alle cose che aveva creato» raccontò Nhamo a mamma. «Guardò il sole, la luna, le stelle. Guardò il cielo e le nuvole. "Penso di fare qualcosa di ancora più bello" disse, e così creò Madre Terra. La fece in forma di canestro e le diede acqua dalle nuvole e fuoco dal sole. La coprì di alberi, cespugli ed erbe. "Ti concedo il potere di far crescere queste cose" disse a Madre Terra.»

"Mwari parlava così spesso alla sua bella Terra che il sole e la luna si ingelosirono. Il sole si infuocò e tentò di bruciarla, la luna scacciò le nuvole per prosciugarla. Ma gli alberi e le erbe continuarono a crescere e il calore fece sbocciare più fiori. Il sole e la luna si lamentarono tanto che Mwari decise di creare qualcosa che mangiasse le piante, così Madre Terra sarebbe stata meno bella. Prese l'argilla e fece gli animali. Lavorava in fretta, perché doveva crearne molti. Col passare del giorno, quando il sole cominciò a calare, Mwari si sentì stanco. Afferrò una grossa manata di argilla, vi fece dei buchi per gli occhi e infilò qualche stecco nel tronco. "Mah, sono troppo stanco per creare ancora" disse allora.

"L'ultimo animale era rimasto a metà. Era molto brutto e di pessimo carattere. Era l'ippopotamo."

Poi, rivolta al fiume, Nhamo gridò: «Non piacete neppure a Mwari. Vi obbliga a nascondervi nell'acqua per non dovervi guardare.»

Gli ippopotami continuarono a dormire, con le narici al di sopra della superficie.

«Il giorno dopo, fu l'acqua a lamentarsi» riprese Nhamo. «"La terra è piena di creature. E io?" Mwari prese altra argilla e fece i pesci, però non gliene era rimasta molta, per cui non diede loro le zampe. Ordinò a Madre Terra di dar vita a ogni cosa.»

Nhamo diede un'occhiata oltre il bordo della barca. Un grosso pesce gatto girava sul fondo in cerca di cibo. Avrebbe potuto arrostirselo sulla brace.

Lentamente, di soppiatto, affondò la mano nel fiume e mosse pian piano un dito. Il pesce si avvicinò, agitando le pinne nella lenta corrente. Esitava, tenendo d'occhio il dito. Nhamo affondò entrambe le mani, ma il pesce gatto fu più svelto e scomparve al riparo di un ciuffo d'alghe.

«Be', comunque» riprese Nhamo «Mwari decise di creare il signore di tutti gli animali. Prese l'argilla dall'utero della Madre Terra e modellò un

uomo. Aveva appena finito che Madre Terra disse: "Mio creatore, questa è una bella creatura, ma assomiglia a te, non a me. Perché non ne fai un'altra?".»

"Mwari prese dell'altra argilla e formò una donna. Prese un po' dei fiumi e dei monti, delle erbe e dei fiori, e li aggiunse all'argilla per dare alla donna la bellezza della Terra. Prese un pizzico di fuoco per il suo cuore e acqua quanta gliene stava nella mano per il suo utero, in modo che potesse far crescere altra vita.

"Quando ebbe finito, lasciò che la sua ombra cadesse sopra la coppia. Gli animali avevano ricevuto solo uno spirito da Madre Terra, ma gli esseri umani ne avevano avuto uno da lei e uno da Mwari."

Nhamo tacque per un attimo. «Oh, perché non se ne vanno!» gridò all'improvviso, rannicchiandosi in fondo alla barca e chiudendo gli occhi. «Finirò per morire qui. Il mio spirito resterà per sempre intrappolato da questi brutti animali che stanno a spiarmi. Magari non me ne fossi mai andata da casa!»

Ma ecco che un vento smosse la foresta. Le foglie si agitarono, fremendo, e dalla riva venne un profumo di gardenie selvatiche. Era come se una mano le fosse passata sui capelli, con tocco rapido e leggero. Nhamo riaprì gli occhi e si levò a sedere. Il sole infilava raggi sbiechi tra gli alberi, raggi bassi e dorati che circondavano di luce i tronchi massicci.

Nhamo tornò ad adagiarsi nella barca e cadde in un sonno profondo come quello che aveva quando dormiva circondata dal respiro delle sue cugine, nella sicurezza della capanna delle ragazze.

Capitolo quattordicesimo

Dormì fino all'alba e si svegliò con una sensazione di speranza. «Sono stata sciocca» dichiarò. «Gli ippopotami non stanno mai a lungo nella stessa zona. Se ne vanno altrove in cerca di cibo.» Scrutò attentamente l'acqua per vedere se c'erano coccodrilli e quindi si calò oltre il bordo, per concedersi un bagno. Magnifico! Non aveva più tanta paura del fiume.

Si chiese se avrebbe potuto imparare a nuotare. Gli ippopotami lo facevano, no? E persino le persone nuotavano, dove non c'erano coccodrilli. Nhamo trovò un punto in cui l'acqua le arrivava appena alle ginocchia, si aggrappò a un sasso sporgente e lasciò che il corpo galleggiasse liberamente.

A un certo punto si provò a mollare la presa, ma il panico la persuase ad

aggrapparsi di nuovo alla pietra. A questo punto, il borbottio dello stomaco le disse che era tempo di pensare alla colazione.

Si arrampicò sulla riva per accendere il fuoco e cucinò qualcosa. Mangiò, dormì, mangiò ancora. Gli ippopotami nuotavano vicini e lontani, indifferenti. Non fecero attenzione né a lei né alla barca quando, più tardi, Nhamo si provò ancora a nuotare.

Ma quando scese l'oscurità, scese anche il suo spirito. «Perché ho bisogno degli altri?» si chiese Nhamo mentre si rannicchiava nell'umida imbarcazione. «Sono piena di cibo e comoda... be', diciamo abbastanza comoda. Insomma, abbastanza al sicuro. Ben presto sarò nello Zimbabwe. Ma proprio adesso avrei voglia di vedere zia Chipo e non mi importa se me le suona. Non capisco proprio.»

Quanto ad *ambuya* e a Masvita, Nhamo non osava pensare a loro. La nostalgia era tale che le veniva voglia di buttarsi nel fiume. Si addormentò stringendo tra le braccia il sacco di granturco. «Se mangio tutti i chicchi dovrò riempire il sacco con dell'erba» disse a mamma. «A quanto sembra, ho bisogno di qualcosa a cui aggrapparmi.»

Nhamo restò là per parecchi giorni ancora. Un giorno si costruì una trappola da pesci e poi affumicò le sue prede sul fuoco. «Adesso non soltanto puzzo come Budella-di-Coccodrillo, ma mi comporto come lui» disse a mamma. «Andrà a finire che resterò accoccolata a grattarmi.» Il barcaiolo era pieno di pidocchi, cosa che provocava il disgusto degli altri abitanti del villaggio, ma che a lui non sembrava dare alcun fastidio.

Nhamo si esercitava a nuotare più volte al giorno. La sua paura dell'acqua era in parte dovuta ai coccodrilli, ma in quel punto non ne aveva mai visti. «Può darsi che non amino gli ippopotami» concluse. «O, più probabilmente, gli ippopotami non amano i coccodrilli.» Ricordava di aver visto un coccodrillo in una pozza fangosa nei pressi del villaggio. Era stato spezzato in due, la testa da una parte della buca, la coda dall'altra. E tra l'una e l'altra sguazzava un ippopotamo. No, tra quelle bestie non c'era amicizia.

L'assenza di coccodrilli rendeva meno pericolosi i suoi esercizi di nuoto. Adesso Nhamo era disposta a mollare la presa e riusciva persino a mettersi sul dorso, ma ancora non sapeva come fare a muoversi.

Un mattino si svegliò e vide che il fiume era deserto. Avvertì un'improvvisa, strana fitta di solitudine. Non che le piacessero gli ippopotami - tutt'altro - ma avevano finito per diventarle familiari. Nhamo attese tutto il

giorno per esserne certa. Non ricomparvero. Scese il buio, e non li sentì sbuffare e litigare tra loro. La notte era singolarmente vuota. E quando si mise a dormire stringendo tra le braccia il sacco di mais, avvertì la mancanza del loro continuo borbottio, quasi come avvertiva quella del respiro delle sue cugine nella capanna delle ragazze.

Slegò la cima prima dell'alba. «Oggi andiamo nello Zimbabwe, mamma» disse allontanandosi dalle secche. La corrente la afferrò, ma Nhamo si sentiva più sicura, aveva meno paura dell'acqua. Remò tutto il giorno, facendo brevi soste per riposarsi e mangiare. Al tramonto si trovò a percorrere un fiume color sangue. La luna era a tre quarti e, quando il rosso sbiadì, mandò una luce argentea. La foresta era una vaga ombra, ora vicina, ora lontana, e Nhamo lottava contro la corrente. La barca continuava a mettersi di traverso e lei doveva rimetterla dritta. Alla fine rinunciò e si diresse a riva. O, perlomeno, verso quella che credeva una riva.

Fu a questo punto che scoprì i banchi di sabbia. La barca raschiò il fondo con un rumore allarmante, si liberò, tornò a raschiare più avanti. Nhamo dovette far ricorso a tutte le sue energie per superare l'ostacolo. Non osava scendere in acqua per alleggerire il carico. Cominciò ad ansimare per la fatica e la paura. Temeva che i banchi di sabbia finissero per sfondare lo scafo. Per qualche istante, la barca si ritrovava in acque più fonde e Nhamo respirava sollevata, ma poi incappava in un altro ostacolo. Qualcosa la schiaffeggiò: era una canna dalle foglie taglienti.

Allungò la mano nel buio e sentì le piante tutto attorno a sé. "Dev'essere un isolotto" pensò. Legò la cima a un ciuffo di canne e si sedette a riposare. E d'un tratto si sentì addosso le molte ore di lotta contro il fiume. Tremava da capo a piedi come se avesse la febbre, e si piegò oltre il bordo a vomitare quel poco che aveva nello stomaco. Restò con la guancia sul legno liscio finché la testa non smise di girarle. Lontanissima, scorgeva una stella lucente all'orizzonte. Incredibilmente bassa per essere una stella, pensò, e spaventosamente grossa. Poi capì: stava guardando una luce elettrica.

Esaminando quella parte dell'orizzonte, scoprì altre luci che ammiccavano fra gli alberi. Era lo Zimbabwe. «Oh, mamma! Oh, mamma! Quanto mi piacerebbe essere là questa notte!» E si mise a piangere di delusione. Quando tentò di sollevare il remo, le scivolò di mano e sbatté sul fondo della barca.

Nhamo ricominciò a tremare. Non poteva fare altro che starsene lì inton-

tita a osservare le luci ammiccanti dietro gli alberi lontani. Alla fine si rannicchiò sul fondo, ma di tanto in tanto alzava la testa per controllare se lo Zimbabwe era sempre lì. E una volta, quando il vento soffiò dalla parte giusta, le sembrò di sentire della musica.

Capitolo quindicesimo

Nhamo camminava in uno strano posto. Era molto bello, con alberi carichi di frutta, vacche che brucavano l'erba rigogliosa, capre dalle grosse mammelle con tintinnanti campanelli. Da entrambe le parti, montagnole coperte di viticci di zucca e file e file di granturco maturo.

Lei, poi, si sentiva straordinariamente leggera. I suoi piedi sfioravano appena il terreno e se faceva un salto il suo corpo quasi galleggiava nell'aria.

Era lo Zimbabwe? Non c'era da meravigliarsi se a mamma era dispiaciuto lasciarlo, si disse. Imboccò un sentiero serpeggiante e ben presto arrivò a una radura dove sorgevano capanne dai tetti di paglia che sembravano costruite appena ieri, con le pareti intonacate di fresco. Due ragazze sedevano su una panca. Quanto erano belle! La loro pelle luccicava d'olio, i capelli erano fittamente intrecciati. Le sorridevano con denti regolari, di un bianco perfetto.

«Masikati! *Buongiorno!» disse Nhamo.*

«Masikati!» *risposero le due belle ragazze.*

«*Avete trascorso una bella giornata?*»

«*L'abbiamo trascorsa bene se lo hai fatto anche tu» risposero quelle educatamente. Attorno al collo e alle braccia portavano molti, moltissimi fili di perline nere che ondeggiavano come gocce d'acqua a ogni movimento.*

«Il vostro villaggio è molto bello» disse Nhamo che non sapeva come cominciare la conversazione.

«*Vieni a mangiare con noi» la invitarono le ragazze, e lei si affrettò a sedersi per terra. Le sue ospiti portarono scodelle di* sadza *con contorno e lei batté le mani per ringraziare, prima di prenderne una. E poi, mentre stava per portare alle labbra il primo boccone, balzò in piedi lasciando cadere tutto per terra: sulla soglia buia della capanna era comparso Budella-di-Coccodrillo!*

«Maiwee! *Un fantasma!» gridò Nhamo. Le ragazze le si avvicinarono e la imprigionarono con le loro lunghe braccia.* «*Vi prego, non fatemi del*

male» gemette Nhamo.

«*Come se io volessi farti del male, piccola Disastro» disse tutto allegro Budella-di-Coccodrillo. Si sedette sulla panca e cominciò a mangiare. Schioccava le labbra e si grattava il collo con lunghe, sudice unghie. Anche da morto i suoi capelli pullulavano di pidocchi... o erano fantasmi di pidocchi?*

Il pescatore fece un rutto di soddisfazione. «*Vedo che ti sei presa la mia barca, piccola Disastro. Ben costruita, vero? Non dimenticare di vuotarla ogni mattina. L'ho scavata in un tronco di* mukwa*, il legno migliore che ci sia. Le termiti non lo intaccano. Ma dopo tanti anni, persino una buona barca si riempie di fessure.*»

«Baba...» *balbettò Nhamo.*

«*Sì, piccola Disastro?*»

«*Ti chiedo scusa,* baba*, ma tu non sei... morto?*»

Il pescatore scoppiò a ridere. «*Certo che sono morto! Altrimenti perché me ne starei in questo splendido posto, con due belle ragazze* njuzu *che si prendono cura di me?*»

Njuzu! *Spiriti dell'acqua! Nhamo non osò guardare le ragazze, le cui lunghe braccia la avvolgevano. Ma erano davvero braccia?*

«*Moltissime persone vagano sulla terra, tra il momento in cui muoiono e la cerimonia della* kugadzira*, quando i loro familiari li riaccolgono in casa» spiegò il pescatore.* «*Io, invece, amavo tanto l'acqua che sono venuto qui.*»

«*Io... Noi... Siamo sott'acqua?*»

Budella-di-Coccodrillo puntò l'indice verso l'alto.

Per un istante, Nhamo non si rese conto di quel che stava vedendo. Il cielo si increspava come se il vento fosse diventato visibile, e sopra di loro fluttuava una piccola forma scura.

«*La barca!» gemette Nhamo, cercando di liberarsi dalle braccia delle ragazze, che le strisciarono attorno con un suono frusciante, sommesso. I bellissimi visi erano umani, ma i corpi si erano trasformati in quelli di lunghi serpenti neri! Nhamo urlò. Le* njuzu *si staccarono da lei e serpeggiarono verso Budella-di-Coccodrillo.*

«*Non devi aver paura dei* njuzu*, bambina, sono stati loro a insegnarmi tutto quello che c'è da sapere sull'acqua.*»

Ma Nhamo continuò a urlare e a urlare, tendendo le braccia verso la barca lontana.

«*Sto annegando!» gridò. Agitò disperatamente le braccia e il cielo on-*

deggiò avanti e indietro. Il recipiente di mamma rotolò. Nonostante il panico, Nhamo lo afferrò istintivamente, prima che cadesse nell'acqua...

... No, sul fondo della barca. Era sempre a bordo! Non stava affatto annegando. Era stato soltanto un sogno. Profondamente sollevata, mormorò a mamma: «Era così reale, *mai.* Quelle ragazze... e Budella-di-Coccodrillo...»

Il sole ormai era alto. «*Maiwee!* Ho dormito così a lungo!» disse, riparandosi gli occhi con la mano.

Si distese sull'umido letto d'erba e ripensò a tutto quello che aveva sentito raccontare sui *njuzu.* Vivevano nei corsi d'acqua e impedivano che si prosciugassero. Erano molto più sapienti degli uomini e a volte insegnavano ai *nganga* la loro arte. Di tanto in tanto trascinavano sott'acqua le persone, facendole annegare. A volte assumevano forme umane, altre volte quelle di serpenti o di pesci o, quando avevano intenzioni maligne, di coccodrilli.

Se i *njuzu* offrivano del cibo, meglio rifiutare, perché chi lo assaggiava doveva restare per sempre nel loro regno acquatico. Nhamo rabbrividì: era stata sul punto di mangiare la *sadza!* Si mise a sedere e si guardò attorno. L'orizzonte era velato di nebbia e anche sul fiume stagnava una bruma leggera. Calò la zucca oltre il bordo e notò che l'acqua non aveva più lo stesso aspetto. Il torrente che scorreva accanto al villaggio era limpido, mentre il Musengezi aveva il colore del tè. Quest'acqua, invece, era verde-azzurra.

La notte prima Nhamo aveva legato la barca a un ciuffo di canne, così strisciò a poppa e tirò la cima, che venne via senza difficoltà. All'estremità della corda era ancora attaccata una canna spezzata.

Nhamo guardò la corda e poi l'acqua. Stava andando alla deriva! Il movimento era così lento che non se n'era accorta. Doveva aver superato i banchi di sabbia, infilandosi in un braccio laterale del fiume. Si mise a remare controcorrente, ma con scarsi risultati. A quanto ne sapeva, stava procedendo in direzione opposta allo Zimbabwe. «Meglio aspettare finché vedo la riva» decise.

Tese l'orecchio, ma sentì soltanto un lieve sciacquio contro lo scafo. Niente gridi di uccelli, nessun odore di vegetazione. Nhamo cominciò a preoccuparsi. Finalmente si levò una brezza che disperse la nebbia e la ragazza si rese conto di essere in una situazione molto peggiore di quella che aveva immaginato. La riva era completamente scomparsa. Quello non era un braccio laterale del fiume. E non era neppure il Musengezi. La sua barca era stata trascinata in un oceano senza confini. Sì, doveva essere nel pa-

ese dei *njuzu*. «Non ho mangiato il vostro cibo. Non l'ho fatto!» disse agli spiriti dell'acqua. Ma forse era bastato accettare la scodella per cadere in loro potere.

Il vento si rinforzò e le increspature divennero onde sempre più grosse. La barca cominciò a rollare e Nhamo gridò: «Oh, *njuzu*, non volevo offendervi! Ho sempre avuto una gran paura dei serpenti. Dimenticate la mia cattiva educazione, vi prego!» Ma la barca continuò a oscillare, mentre lei si aggrappava alle fiancate e lanciava occhiate impaurite all'acqua profonda, dove le ragazze *njuzu* se ne stavano avvolte a spirale, intente a guardarla con lucenti occhi umani. Il recipiente di mamma rotolò; il sacco di mais si spostò. Nhamo lo aprì con una mano, mentre con l'altra si aggrappava disperatamente all'imbarcazione. Recuperò il recipiente e lo ficcò nel sacco.

«Credo che il vostro regno sia davvero bello, spiriti dell'acqua. Sono felice di vedervi. Non fatemi annegare, vi prego!» gridò. «Mi dispiace di non aver chiesto il permesso di usare la tua barca, *va*-Budella-di-Coccodrillo. Ma non sapevo come fare.»

«*Non devi aver paura dei* njuzu, *bambina. Mi hanno insegnato tutto quello che c'è da sapere sull'acqua.*»

«Tu sei già morto» gemette Nhamo. «Tu non hai niente di cui aver paura!» Ma la sua mente prese a lavorare a grande velocità. Che cosa avrebbe fatto Budella-di-Coccodrillo in una situazione del genere? Doveva averne affrontate parecchie. La gente diceva che andava ovunque, persino sul lago Cabora Bassa. Nhamo prese la pagaia. Ogni volta che la barca affondava di punta, cercava di rimetterla dritta. Non funzionava molto bene, ma alla fine si accorse che il pericolo di ribaltarsi era minore, se la prua puntava contro le onde. Se si fermava per un solo istante, l'imbarcazione si girava di fianco, oscillando paurosamente.

Nhamo sapeva che doveva continuare o morire. La testa le girava per la fatica, il riflesso del sole sull'acqua le faceva dolere gli occhi. All'improvviso, tutto attorno a lei l'acqua cominciò a ribollire: scogli dappertutto! E poi un anello di schiuma bianca, al cui centro si vedeva una bassa distesa di terra quasi nascosta dal bagliore del sole. Una piccola isola.

Nhamo fece appello alle sue ultime energie per dirigersi verso l'isolotto e, quando toccò la riva, saltò giù e tirò in secco la barca. Anche se lo scafo era piuttosto pesante, la paura le dava una forza soprannaturale. Appena la barca fu all'asciutto, la ragazza si lasciò cadere sulle pietre calde e svenne.

La prima cosa che vide, quando riprese i sensi, fu il sole, bassissimo

sull'orizzonte. Tutto attorno a lei il fruscio delle onde. «Ti ringrazio, *va*-Budella-di-Coccodrillo» sussurrò. «Vi ringrazio, *va-njuzu.*» Non sapeva se avevano a che fare con il suo salvataggio, ma era meglio mostrarsi educati. Vide l'ombra della barca allungarsi e la luce del sole allontanarsi dagli scogli, e si alzò in piedi.

Era un'isola molto piccola, che si levava al di sopra delle onde per non più di un metro e mezzo, perduta in una sconfinata distesa d'acqua. E sull'isolotto non c'erano cespugli, non un albero, non un filo d'erba.

Capitolo sedicesimo

Nhamo si sdraiò, con il sacco di mais per cuscino. Il recipiente di mamma era saldamente incastrato in una fenditura accanto a lei. Dormì pesantemente, senza interruzioni. Da un certo punto di vista, quello era il posto più sicuro in cui si fosse trovata da quando aveva lasciato il villaggio. Nessun leopardo poteva strisciare fin lì. Nessun ippopotamo sarebbe stato attirato da quelle rocce senza erba.

Durante la notte il vento si placò e le onde si calmarono. Una lieve nebbia cancellò le stelle e, quando spuntò l'alba, il cielo divenne di un rosa madreperlaceo. Nhamo spalancò gli occhi per un istante e si trovò immersa nello splendore di nebbia luminosa. Quando finalmente si svegliò del tutto, il sole era una feroce, bianca palla a oriente. Si alzò in piedi e si stiracchiò. *Hezvo!*[11] Non si sarebbe mai immaginata che esistesse una simile distesa d'acqua. Venti lunghi passi la portarono da un capo all'altro dell'isola; quindici passi per attraversarla. Si accoccolò e rifletté sulla sua situazione.

Era rimasta bloccata quando era già in vista dello Zimbabwe. Quando la cima si era slegata - sempre che a farlo non fosse stato un *njuzu*, pensò con una punta di inquietudine - e la corrente aveva trascinato via la barca, poteva darsi che avesse ripercorso all'indietro tutto il tragitto, passando davanti alla foce del torrente che scorreva accanto al villaggio. Che cosa aveva detto nonna? Prima che i portoghesi costruissero la diga, il Musengezi un tempo sfociava nello Zambesi, che adesso era diventato un enorme lago.

Il lago Cabora Bassa.

Impossibile scorgere le rive del Cabora Bassa; lo stesso Budella-di-Coccodrillo lo aveva affrontato con prudenza perché spesso le sue acque erano agitate. Una cosa era certa: lì non poteva restare, anche se il pensiero

[11] *Hezvo!:* santo cielo!

di ripartire la riempiva di sgomento. Adesso il lago era calmo, ma chi poteva dire per quanto tempo sarebbe rimasto così? Mangiò un po' di pesce secco, bevve quanta più acqua poté e per qualche istante si sentì la pancia piacevolmente piena, ma la sensazione ben presto svanì. Non se la sentiva di mangiare la farina di granturco senza cuocerla, così mise ad asciugare i fiammiferi.

Srotolò la fotografia di mamma e constatò che non aveva subito danni durante il viaggio. «Bene, *mai*» sospirò. «Non abbiamo molti vicini nella nostra nuova casa, a parte i *njuzu.* Immagino che qua attorno ce ne siamo un bel po'. Preparerò il tè e chiacchiereremo.»

Nhamo finse di bollire il tè e di versarlo nelle tazze, poi prese la trappola per i pesci (del tutto inutile in mezzo al lago, visto che per funzionare doveva essere piazzata in uno stretto corso d'acqua) e la mise sopra la testa di mamma perché non avesse troppo caldo.

«Una volta nonna mi ha raccontato la storia di un uomo che aveva molte mogli e figli, ma nessuna figlia.» Nhamo finse di bere il tè e di trovarlo bollente. «Quando fu in punto di morte l'uomo chiamò i suoi figli e disse: "Non ho denaro per comprarvi le mogli, né figlie da dare in cambio di nuore. Tutto quello che possiedo è un toro nero e l'amicizia del *njuzu* che vive nel fiume".»

E rivolta alle ragazze-serpenti che stavano sott'acqua, Nhamo aggiunse: «Ascoltate anche voi. Questa è una storia sul vostro popolo.»

"Il vecchio disse: "Figli miei, vi darò un buon consiglio. Prima di fare qualcosa di importante, spargete un po' di farina di mais fra le corna del toro nero. Se scuote la testa, significa che avete preso una decisione giusta. E se volete procurarvi denaro sufficiente per i *mora*, tuffatevi nel punto dove il fiume è più profondo!".

"Il vecchio morì e i suoi figli pensarono che con quel consiglio avesse voluto beffarsi di loro. Lavorarono duramente nei campi, ma non riuscirono a mettere da parte abbastanza denaro per comprarsi una moglie, e un giorno il fratello più giovane, che si chiamava Inutile, disse: "Non ve ne ricordate più? Papà ci ha detto di buttarci nel fiume".

"Tu hai il cervello di una pulce, Inutile. Se ti butti nel fiume annegherai" ribatté il fratello maggiore.

"Allora Inutile andò dal toro nero e sparse un po' di farina di mais fra le sue corna. "O Toro dell'Antenato, voglio buttarmi nel fiume. Credi che sia una buona idea?" Il toro scosse con forza la testa. "Vuol dire sì!" gridò il fratello minore.

"Vuol dire che avremo una bocca in meno da sfamare" replicò il fratello maggiore.

"Tutti i fratelli andarono al fiume per guardare Inutile che si tuffava. Il ragazzo sprofondò come una pietra e non ricomparve più, così, dopo aver aspettato tutto il giorno, i fratelli andarono dalla madre e le raccontarono quello che era accaduto. Lei pianse e gemette, si mise la cordicella nera del lutto e decise di non tagliarsi più i capelli in segno di disperazione. Gli altri fratelli lavorarono per molti anni per mettere assieme il denaro necessario a sposarsi, e ogni tanto dicevano: "Anche se ci tocca faticare siamo più intelligenti del nostro fratello minore. Le sue ossa stanno rotolando chissà dove nel fango".

"Un giorno, la madre di Inutile andò al fiume a prendere l'acqua e vide una bella ragazza seduta su una roccia. "Tagliati i capelli e vestiti a festa" disse la ragazza alla donna stupita. "Ti regalerò un corno pieno d'olio."

"La madre non capiva, ma obbedì e poco dopo vide una gran mandria di mucche, capre e pecore venire verso di lei, insieme a una schiera di servi. A guidarli era un bel giovane che indossava una pelle di leone e in testa aveva una corona di canne. Al fianco destro portava una spada, al sinistro una sacca, aveva in mano un corno nero pieno d'olio e dietro di lui veniva la bella ragazza incontrata al fiume.

"Madre! Madre! Non mi riconosci?" gridò il giovane. "Sono tuo figlio, Inutile!"

"Oh, figlio mio! Cosa ti è successo?"

"Il giovane spiegò che dopo essersi gettato nel fiume si era trasformato in un pesciolino e, passando attraverso la fenditura di uno scoglio, si era ritrovato in un paese sotterraneo, grande quanto la terra e pieno di campi, bestiame e case. "Mentre ero là, *mai*, sono stato al servizio di un serpente grande quanto un fiume, sul cui dorso crescevano le piante. Era quel *njuzu* di cui ci parlava papà. Il serpente mi ha detto che dovevo mangiare solo fango, perché se avessi mangiato cibo vero sarei rimasto per sempre nel suo paese. Poi mi ha dato un corno pieno d'olio che cura la gente, una sacca di medicina, una corona di canne e una spada con cui tenere a bada i miei fratelli. E mi ha dato anche una sposa *njuzu."*

"Dallo spirito dell'acqua, Inutile aveva imparato a fare il *nganga.* Divenne un grande capo e sua madre, che era stata maltrattata da tutti, da quel momento visse come una regina."

Nhamo si distese a pancia in giù e guardò le onde che si infrangevano contro la riva. Il vento si stava alzando. Aveva fatto bene a non avventu-

rarsi al largo sulla sua barchetta. Raccolse i fiammiferi prima che il vento li spazzasse via e rimise nel recipiente la fotografia di mamma, ma a un tratto si sentì prendere da una profonda disperazione. Tutto era andato bene finché aveva raccontato la storia e se n'era lasciata trasportare. Lo spirito di mamma le era stato accanto, e persino le ragazze *njuzu* avevano ascoltato. Ma adesso era tutta sola sull'isolotto.

«Se ora fossi al villaggio...» disse Nhamo con voce sognante. «Be', a dire il vero non sarei al villaggio, ma in casa di Zororo Mtoko, e macinerei granturco per le sue tre moglie, che se ne starebbero comodamente sedute a bere *maheu* e non me ne darebbero neanche un po'. Mi farebbero mangiare farinata andata a male e frutti verminosi.»

Chiuse gli occhi, immaginando quelle tre donne rabbiose con la pelle piena di pustole e le teste quasi calve. «Ma per fortuna io non sono lì! Io, Nhamo, sto visitando il paese dei *njuzu,* che mi riveleranno i loro segreti e mi rimanderanno a casa con vacche e capre.»

Ma quando riaprì gli occhi era ancora sola nel mezzo di un lago immenso. L'angoscia della solitudine ritornò e Nhamo si premette i pugni sulle tempie per scacciarla.

«*Non devi aver paura dei* njuzu, *bambina. Mi hanno insegnato tutto quanto c'è da sapere sull'acqua.*»

«Cosa posso imparare, *va*-Budella di-Coccodrillo?» gridò Nhamo.

«*A nuotare, per esempio.*»

E quest'altra voce, da dove veniva? Nhamo aveva una tale voglia di sentirne una, da non poter dire se qualcuno aveva parlato davvero, o se si trattava di semplice immaginazione. Che la voce venisse o meno dalla sua mente, comunque, il suggerimento era buono.

Pensò a come si muovevano i coccodrilli: galleggiavano, e questo lo sapeva fare anche lei, ma per spostarsi muovevano le zampe e la coda. E lei non aveva coda. Si sforzò allora di ricordare come nuotavano gli animali terrestri: per lo più non si azzardavano a farlo, tranne che in casi di estrema necessità. A volte zio Kufa gettava un pezzo di legno nel torrente perché uno dei suoi cani andasse a riprenderlo, e l'animale nuotava muovendo le zampe, come se corresse. Quando tornava a riva sembrava ben contento di toccare terra, e Nhamo non poteva dargli torto. Anche i cani sapevano cos'erano i coccodrilli. Un momento, però! C'era un animale che nuotava facilmente e con piacere: la *binza*, cioè la lontra.

Nhamo l'aveva spesso vista cacciare nell'acqua. Le lontre nuotavano lungo il fondo e rovesciavano i sassi per stanare rane e pesci, poi li afferra-

vano, risalivano in superficie e se li mangiavano continuando a nuotare. E si tuffavano e rituffavano con inesauribile energia finché, sazie, si limitavano a galleggiare con la testa fuori dall'acqua. Erano affascinanti, ma pericolose. Una lontra arrabbiata non esitava ad avventarsi contro avversari più grossi di lei. Uno dei cani da caccia di zio Kufa era stato ucciso da una lontra che difendeva i suoi cuccioli.

Nhamo si spinse fino agli scogli, nell'acqua bassa, e si esercitò a galleggiare come un coccodrillo. Mosse le gambe come una lontra e poi come un cane che corre. Un po' alla volta cominciava a capire come una creatura potesse cavarsela in un elemento così infido, e continuò a far pratica fino a sera.

Passarono i giorni e Nhamo finì per perderne il conto. Finito il pesce secco, dovette rassegnarsi a mangiare la farina di mais e i fagioli secchi senza cuocerli. Prima, però, li mise a bagno perché si ammorbidissero e si gonfiassero.

Ma la farina di mais bagnata andò a male, così dovette buttarla; i fagioli, invece, misero i germogli e vennero prontamente divorati.

Il pensiero del futuro era talmente atroce che Nhamo preferì accantonarlo e vivere in un presente senza fine, come quando badava a nonna sul portico del mercante portoghese. Trascorreva la giornata raccontando storie a mamma a alle ragazze *njuzu* e parlava anche con Budella-di-Coccodrillo.

Quando le tornava l'angoscia della solitudine, si rituffava tra le onde verde-azzurre.

Il pericolo scacciava la disperazione. Nuotando, si spingeva sempre più al largo, avventurandosi oltre l'acqua bassa. Finché si teneva occupata, non pensava. Ma nel cuore della notte si svegliava senza difese e piangeva disperatamente fino all'alba. Un giorno le mancò la forza per tornare a riva e galleggiò sulla schiena per riprendere fiato. Quando finalmente arrivò all'isolotto, era talmente stordita che dovette restare a lungo distesa, in attesa che le forze le tornassero.

Nhamo non poteva più nascondere la verità a se stessa. Era così debole e affamata che il suo corpo ormai non le obbediva più. E la debolezza sarebbe cresciuta al punto che braccia e gambe si sarebbero rifiutate di muoversi.

Allora sarebbe morta.

Capitolo diciassettesimo

Lentamente, una mattina Nhamo mise la barca nell'acqua. Non poteva più rimandare il viaggio. «Sembra che insistiate perché io vi venga a trovare, *va-njuzu»* disse amaramente, spingendo il pesante scafo sulle pietre e poi trascinandolo a braccia fuori dalla secca. Da una parte dell'isola c'era una distesa di scogli pericolosi. Dall'altra parte, fin dove poteva allungare lo sguardo, una zona d'acqua profonda, limpida.

Non si concesse il tempo di pensare. Salì a bordo e partì senza guardarsi indietro. Un pizzico di sale e qualche germoglio di fagioli le restituirono un po' di energia, che ben presto si esaurì.

Una volta tanto le onde erano basse. Purtroppo l'aria era immobile e la nebbia stagnava sull'acqua, limitando la visuale. Passò mezzogiorno. Nhamo si riposò e mangiò altri fagioli, ma molto prima del tramonto si sentì troppo stanca per continuare a remare, per cui depose il remo e si sdraiò con il fazzoletto di zia Chipo sulla testa.

«*Mamma, come farà il mio spirito a tornare al villaggio, se il mio corpo giace in fondo al lago?*»

Mamma le sorrise di là della bianca tovaglia e continuò a spalmare margarina sul pane. «*Non sono forse tornata a casa? I sentieri del corpo sono lunghi, ma i sentieri dello spirito sono brevi.*»

«*Non preoccuparti, piccola Disastro» disse Budella-di-Coccodrillo che se ne stava adagiato su una stuoia.* «*Ti sei presa la mia barca. È fatta di legno* mukwa. *Neppure le termiti lo intaccano.» Si grattò la testa e pidocchi fantasma gli zampettarono sulle dita.*

Due ragazze njuzu *si avvolsero alle gambe del tavolo e si chinarono, aggraziate, sulle tazze di tè, sorbendolo con lingue biforcute.*

Nhamo si svegliò in piena notte. Sopra di lei si spalancava il cielo, paese di Mwari. Era una regione di cui sapeva ben poco. Le ore notturne erano troppo piene di pericoli per consentire agli uomini di studiare le stelle. L'aria era immobile e, mentre la barca si muoveva piano, Nhamo ripensò al sogno. Sapeva che il suo spirito, quando lei dormiva, vagabondava con gli antenati; era perfettamente logico che mamma parlasse con lei, ma la presenza di Budella-di-Coccodrillo la lasciava perplessa. Lui non era un parente. Forse era la barca ad attirarlo. Quanto alle ragazze-serpenti, Nhamo avrebbe preferito che si intrufolassero nel sogno di qualcun altro.

Sorse l'alba e lei restò sdraiata. Remare le sembrava troppo faticoso. E poi, dove poteva andare? L'aria era calda e immobile: si coprì gli occhi con

il fazzoletto di zia Chipo. Lentamente, il sole si levò fino a batterle sul viso. Attraverso il tessuto del fazzoletto, vedeva perline di luce brillante.

Nel pomeriggio provò a remare, ma la pagaia per poco non le sfuggì dalle dita. Ormai doveva rassegnarsi all'inevitabile. Di tanto in tanto beveva un sorso d'acqua e mangiucchiava qualche resto di fagioli e sale. La notte sprofondò in sogni confusi. Da quanto tempo era lì? Quante volte il sole era passato sopra la sua testa? E a un tratto, all'alba, si rese conto che la barca aveva continuato ad andare per tutto il tempo nella stessa direzione. Andava verso il sole che sorgeva, e questo significava che la corrente portava a est. Non doveva fare altro che remare verso ovest: solo così sarebbe arrivata allo Zimbabwe.

Mentre si metteva a sedere, davanti agli occhi le balenarono lampi di luce e si sentì girare la testa. «Oh, sì! Remerò fino allo Zimbabwe. Ma se posso a stento muovermi» disse poi.

Ci volle un po' perché il capogiro se ne andasse e riuscisse a mettere a fuoco le immagini. Una macchia scura galleggiava sull'acqua. Si sfregò gli occhi; la macchia non scomparve e si fece più nitida a mano a mano che la barca andava verso di essa: non c'erano dubbi, si trattava di un lembo di terra coperto di alberi. Un'isola.

Afferrò il remo e cominciò a remare, tentando di scorgere l'isola attraverso la nebbia luminosa che le offuscava la vista. La costa era ripida e sembrava non ci fosse un posto dove attraccare. Pregò i suoi antenati e poi, per prudenza, chiese aiuto anche ai *njuzu.* Poteva darsi benissimo che quella terra appartenesse a creature soprannaturali. Aveva quasi superato l'isola, quando scorse un gigantesco fico con lunghe radici che si protendevano verso l'acqua; finalmente un posto dove legare la barca e riposarsi!

Al di sopra di lei le radici si intrecciavano formando una scala naturale e addirittura dei comodi sedili. Era perfetto. «Posso accendere un fuoco» disse Nhamo, legando lo scafo. «Posso mangiare. Vi ringrazio, mamma e nonno. Grazie, antenati; e grazie anche a voi, naturalmente, *va-njuzu.* E a te, *va*-Budella-di-Coccodrillo. Non ce l'avrei fatta senza la tua barca.»

Nhamo pensò a come esprimere la sua gratitudine: di solito agli antenati si offriva la birra, ma lei non sapeva prepararla. Però sapeva fare il *maheu* con la farina cotta, e ne avrebbe preparato un po' per il giorno dopo. Cosa sarebbe piaciuto ai *njuzu?* Non ne aveva la minima idea. Nel suo sogno sembrava che avessero cibi e bevande in abbondanza. E avevano anche case e bestiame. Poi ricordò che le ragazze-serpente le erano apparse coperte di perline; evidentemente amavano i gioielli. Nhamo frugò tra le sue cose

finché trovò le perline cadute dal bracciale di zia Shuvai. Erano uno degli ultimi legami con il villaggio, ma i *njuzu* l'avevano portata fino a quell'isola e sarebbe stata una vera ingratitudine non ripagarli.

Nhamo chiuse gli occhi e gettò le perline nel lago. Quando toccarono l'acqua, udì un leggero schiocco. «Spero che vi piacciano» disse. «Erano tanto belle!»

Poi si accinse a raggiungere l'isola arrampicandosi sulle radici del fico. Mise una pentola con dentro la farina di mais e i fiammiferi nella trappola per i pesci e se la legò sulla schiena, riempì la zucca d'acqua e cominciò l'ascesa, lottando contro le vertigini. Quando arrivò in cima e mise piede sul terreno si fermò, a bocca aperta.

L'isola era tutta verde, ma al posto dei cespugli e degli alberi che si era aspettata vide pomodori, zucche, granturco, banani, papaye, abelmosco, peperoncini, cipolle e arachidi: una scena incredibile.

«Oh! Oh! Vi ringrazio!» gridò. Cadde in ginocchio accanto a un banano e cominciò a mangiare avidamente i frutti maturi. Poi si costrinse a mangiare più lentamente. *Ambuya* diceva che era pericoloso mangiare troppo dopo aver digiunato. Mangiucchiò, aspettò, tornò a mangiucchiare. Poi si concesse qualche pomodoro. Erano piccoli e ovali, non come quelli che coltivavano al villaggio, ma ne aveva visti di simili nell'orto del mercante portoghese.

Dopo un po' si accoccolò all'ombra di un albero e si addormentò. Sapeva che non era prudente - in fin dei conti non aveva esplorato l'isola - ma si sentiva così debole da non poterne fare a meno. Si svegliò poco prima del tramonto, costruì un focolare di sassi e accese il fuoco per preparare la cena con farina di mais e pomodori. Prima che scendesse il buio, bollì dell'acqua e l'aggiunse al resto della farina. «Sto preparando un *maheu* per voi, o *vadzimu*. Vi prego di comprendere che vi sono molto grata, molto grata del vostro aiuto» disse.

Trascorse la notte sulla barca, e il giorno dopo esplorò l'isola palmo a palmo. Gli alberi spuntavano qua e là tra disordinati ciuffi di granturco, ribelli viticci di zucca e patate dolci. Le piante di granturco crescevano fitte, come se fossero spuntate da intere pannocchie cadute da piante non mietute. E al centro dell'isola sorgeva una casa in rovina, dietro la quale si vedeva una pianta di limone.

Nhamo girò attorno alla costruzione. Era una casa portoghese, quadrata e in muratura, non grande come quella di João e Rosa, ma neppure piccola. Le finestre erano chiuse con assi e una porta semiaperta mostrava un inter-

no buio e minaccioso. Non fu minimamente tentata di entrarvi, ma prese il recipiente del *maheu* e andò a sedersi sotto il limone, riflettendo.

Nonna diceva che quella un tempo era terra asciutta, percorsa solo dallo Zambesi. Poi i portoghesi avevano costruito la diga e inondato l'intera vallata. Ora soltanto le colline più alte spuntavano dall'acqua, e l'isola aveva evidentemente fatto parte di un villaggio abbandonato, proprio come quello in cui Nhamo usava prendere il tè con mamma. Le case di fango si erano disfatte dopo alcune stagioni, ma quella in muratura aveva resistito alle piogge. Qui, inoltre, non c'erano babbuini, porcospini o maiali selvatici a devastare le coltivazioni, e la riva era troppo ripida perché gli ippopotami la invadessero. Ecco perché il cibo abbondava ancora.

Il *maheu* mandava un profumo delizioso, ma Nhamo resistette alla tentazione di assaggiarlo e si inginocchiò ai piedi del limone, battendo rispettosamente la mani. «L'ho preparato per voi, o *vadzimu*. Quando sarò nello Zimbabwe, andrò da un *nganga* e gli chiederò di fare un'offerta migliore con birra vera e tabacco da fiuto. Spero che non ve ne abbiate a male per l'attesa. Vi prego di comprendere quanto vi sono grata per il vostro aiuto.»

Pronunciando queste parole, Nhamo versò lentamente il *maheu* e la terra lo assorbì immediatamente. Poi si mise a sedere e sorrise alla bella isola verde. In quel momento, l'angoscia della solitudine sembrava lontanissima. Era come se il luogo fosse pieno della presenza dei suoi antenati.

I sentieri del corpo erano lunghi, ma i sentieri dello spirito erano brevi, e i *vadzimu* si erano radunati per accogliere il suo dono, per proteggere la loro figlia vagante.

Capitolo diciottesimo

Eppure non riusciva a rassegnarsi all'idea di trascorrere la notte sull'isola. Nhamo ormai l'aveva esplorata tutta ed era sicura che non ci fossero animali pericolosi. Non aveva senso tornare alla barca umida, ma lì si sentiva più al sicuro. La casa in rovina le trasmetteva sensazioni tutt'altro che confortanti. Sapeva che, nel cuore della notte, avrebbe pensato alla porta, e a ciò che avrebbe potuto spalancarla del tutto.

Sistemò la barca tra le radici del fico che scendevano fino all'acqua, per impedire che urtasse contro gli scogli, e portò ogni cosa nel punto dove faceva da mangiare, collocando i suoi averi sotto un riparo di rami ed erba che aveva costruito tra due alberelli; accoccolata all'ombra, con tutte le sue cose vicino, le sembrava quasi di essere a casa.

Nelle ore più calde se ne stava ai piedi del limone, nel punto più alto dell'isola, a intrecciare una cordicella con strisce di corteccia dell'albero *mupfuti:* le masticava e poi le arrotolava tra il palmo della mano e la coscia. La sua corda non era altrettanto solida di quella, ben più grossa, di Budella-di-Coccodrillo, ma serviva a più scopi. Poteva farne trappole per animali e legare assieme arnesi o erba con cui fare un tetto.

Nel frattempo pensava alla gente che aveva abitato in quel posto. Un tempo quella era stata la cima di un colle, e i proprietari della casa in rovina potevano godersi la brezza pomeridiana seduti sul portico di legno, di cui restava ancora qualche traccia. Dietro, accanto al limone, Nhamo aveva scoperto fiori a lei sconosciuti. Anche Rosa aveva un giardino fiorito.

Chiuse gli occhi e si immaginò la scena. I genitori sedevano a un tavolo con tre - no, sei - figli. Era ben disposta nei loro confronti, per cui attribuì loro un bel numero di rampolli. Mangiavano pesce in scatola e si servivano di coltelli e forchette. Avevano una bella radio fragorosa e una gabbia con un pappagallo.

E adesso erano andati via.

Nhamo riaprì gli occhi. Il vento sibilava attraverso la porta semiaperta, un suono triste, remoto. «Sono tornati in Portogallo» decise Nhamo. La guerra civile era continuata per dieci anni, con molti morti da entrambe le parti. Quando era finita, quasi tutti i portoghesi erano tornati in patria.

Una sera il vento diventò così forte che Nhamo dovette rinunciare a dormire sulla barca. Perché non venisse portata via dalla corrente aveva dovuto ficcarla nell'intrico di radici e legarla solidamente: lì era al sicuro, ma era troppo instabile per dormirci dentro.

«Ci voleva anche questa» disse, appollaiata su una radice a spirale. «*Hezvo!* Era un'onda proprio grossa!» Lo spruzzo le era arrivato in faccia; si sfregò gli occhi e sospirò. «Meglio che mi trovi un riparo, prima che sia buio fitto.» Tornò vicino al fuoco e collocò alcuni sassi intorno alle braci, per evitare che venissero disperse.

Non le piaceva per niente essere così esposta! Il vento sembrava una cosa viva e Nhamo si ricordò che i *njuzu* a volte correvano come turbini.

«Vi prego, non trascinatemi via» pregò. Sentiva, lontano, il fragore delle onde e, se si concentrava, le voci dei *njuzu* intenti alle loro faccende. Restò sveglia a lungo, ma poi mise un altro pezzo di legno sul fuoco e si addormentò.

Era nella capanna delle ragazze. Tazviona aveva acceso una lampada a olio e alla sua debole luce Nhamo poteva vedere Masvita, Ruva e le altre che sedevano in cerchio, in attesa. «*Dai, Nhamo, raccontaci una storia*» *sussurrò Masvita.*

«*Una che faccia paura*» *disse Tazviona.*

Nhamo alzò le mani per fare silenzio. «*Nella foresta, nel profondo della foresta, viveva una vecchia, vecchissima donna.*»

«*Continua*» *sussurrarono le ragazze.*

«*Non indossava abiti. Non ne aveva bisogno.*»

«*Continua.*»

«*I suoi seni erano così lunghi che poteva avvolgerseli tutto attorno come una coperta!*»

«*Uuuhh*» *mormorarono le ragazze.*

«*Si chiamava Tettelunghe. Quando restava incinta non partoriva bambini, ma sciami di locuste!*»

«*Continua.*»

«*Le locuste mangiavano tutto: le piante, le case, il grano nei magazzini. Divoravano persino il bestiame e ne bevevano il latte.*»

«*Orribile! Orribile!*» *fecero eco le ragazze.*

Nhamo continuò a raccontare di Tettelunghe la quale, quando non partoriva locuste, andava in cerca di bambini da divorare. Ruva nascose il viso in grembo a Masvita.

Più tardi, Nhamo dovette uscire e, con sua sorpresa, non vide traccia del villaggio. Si trovava in uno strano luogo dove gli alberi erano scossi da un forte vento. Tentò di tornare alla capanna delle ragazze, ma si accorse che era scomparsa. Al suo posto c'era la sagoma nera di una casa quadrata, una casa portoghese con la porta che cigolava sui cardini rugginosi.

Dentro la casa qualcosa si muoveva; qualcuno posò la mano sulla vecchia porta e la spalancò. Era Tettelunghe! Tettelunghe balzò fuori, impugnando un enorme coltello, un panga. «*Chiiiii sarà il mio prossimo pastooo?*» *chiocciò.* «*Chiiiii insaporirà il mio stufato?*»

Nhamo urlò e corse al lago, dove la barca era finita a pezzi e le ragazze njuzu *nuotavano tra i rottami.*

«Iiiii!» urlò Nhamo. Il vento aveva strappato la tettoia d'erba sotto la quale dormiva. «Oh, mamma, proteggimi!» gridò. «Oh, nonno, aiuto!» Tremava come un vitello di fronte a un leopardo.

Chiiiii è là? fischiò il vento tra gli alberi e le rocce.

«Non sapevo che questa fosse la tua isola» piagnucolò Nhamo. «Mi dispiace di aver mangiato i tuoi ortaggi. Ti prego di non divorarmi, *va*-Tettelunghe.»

Si rannicchiò e si ricordò dello *zango,* l'amuleto contro la stregoneria che Masvita le aveva legato al braccio tanto tempo prima. Se lo toglieva sempre per fare il bagno o nuotare, ma se lo rimetteva non appena era asciutta. Adesso se lo sentì sotto le dita. Lo *zango* era pieno di ossicini e piume, e il suo scricchiolio parlava di possenti incantesimi.

«Io sono Nhamo, vostra figlia» sussurrò ai suoi antenati. «Vi ho offerto *maheu* quando mi avete condotta qui. Vi prego, dite a Tettelunghe di lasciarmi stare.» Il vento soffiò in un'altra direzione e Nhamo sentì profumo di *mutarara,* la gardenia selvatica. Che cosa le aveva detto nonna a proposito della *mutarara?* Veniva usata per tenere alla larga i leopardi e... e... c'era quasi... per impedire alle streghe di saccheggiare le tombe! Ecco cos'era! Zio Kufa aveva messo rami di gardenia sulla tomba di *vatete.*

Ah! I suoi antenati stavano mandando il profumo di *mutarara* per allontanare Tettelunghe. Nhamo sperava che la vecchia strega sarebbe finita nel boschetto di alberelli e precipitata da un dirupo. A volte il vento arrivava dal boschetto, altre volte soffiava verso di esso. E un po' alla volta la sua furia cessò. Il cielo passò dal nero al blu scuro e poi si illuminò rapidamente, tanto che ben presto Nhamo poté scorgere il verde degli alberi e il bruno delle cortecce. Si accoccolò accanto al fuoco con la mano sullo *zango,* e finalmente, quando il sole proiettò ombre azzurre tra gli alberi, si mosse prudentemente verso il fico. La barca era intatta. Si era rovesciata sul fianco, ma, siccome era vuota, nulla era andato perduto. «Sicché quella parte del sogno non era vera» disse Nhamo. «Forse Tettelunghe non era vera neanche lei.» Ma Nhamo sapeva che i sogni hanno sempre un significato. Gli antenati le stavano dicendo che qualcosa era sbagliato, o forse volevano semplicemente impedirle di rimandare il viaggio verso lo Zimbabwe.

Nhamo si calò lungo le radici del fico e diede un'occhiata alle corde che trattenevano la barca. Le onde erano più alte di quanto avrebbe desiderato, ma neppure troppo. Tenendosi aggrappata a una radice, si calò nell'acqua e si rinfrescò con una rapida nuotata.

Capitolo diciannovesimo

«Non posso restare qui» disse Nhamo quando si fu riempita la pancia di

banane e di ignami arrostiti al fuoco.

«*Sono d'accordo*» rispose mamma, seduta sotto un albero.

«Però ho paura. E se il vento si alza quando mi trovo in mezzo al lago?»

«*Hai la barca migliore del paese*» si vantò Budella-di-Coccodrillo sdraiato tra le rocce. «*È fatta di legno* mukwa. *Neppure i* njuzu *possono affondarla*.»

Dopo colazione, Nhamo preparò le provviste da portare con sé. Non sapeva quanto ancora sarebbe durato il viaggio, ma non osava appesantire troppo la barca. Nel pomeriggio il vento si alzò e lei si rese conto che le sarebbe stato impossibile dormire sul lago. Il pensiero di trascorrere un'altra notte sull'isola era deprimente, anche se Tettelunghe era solo un brutto sogno. «Stanotte pianterò un bel po' di rami di *mutarara* tutto attorno a me» decise.

Attraversò l'isola, restando ai margini della radura nella quale sorgeva la casa portoghese. Non le piaceva passare di lì, ma era di gran lunga la strada più breve per il boschetto di alberelli. Gettò un'occhiata nervosa alla casa e per poco non svenne. La porta era spalancata! Nhamo fu lì lì per lanciare un urlo. «Oh, che devo fare?» gemette.

«*Chiudi la porta*» sussurrò mamma.

Un suggerimento sensato. Solo che lei non aveva molta voglia di metterlo in pratica.

Il sole penetrava nella buia apertura, ma da lontano Nhamo non riusciva a vedere niente. «Resterò sulla barca, per quanto alte siano le onde. E se qualcosa tenta di afferrarmi, sciolgo la corda» disse.

«*Io non navigherei col brutto vento, se potessi farne a meno, piccola Disastro*» ammonì Budella-di-Coccodrillo.

Nhamo si spostò da un piede all'altro, fissando smarrita la porta. Le cose non sarebbero certo migliorate quando il sole fosse tramontato.

«Perché, per prima cosa, non mi procuro i rami di *mutarara?*» suggerì a se stessa.

«*Chiudi subito la porta*» sibilarono le voci delle ragazze *njuzu*.

Nhamo si avviò lentamente verso la casa portoghese, tendendo davanti a sé il coltello di zio Kufa. Non sapeva se i coltelli potevano fare del male a Tettelunghe, ma tanto valeva tentare. Frugò con lo sguardo l'interno buio e vide un mucchio di rametti e di polvere. Tese la mano per afferrare il bordo della porta.

Quelli che aveva preso per rametti erano ossa.

Giacevano in bell'ordine su una struttura di metallo (un letto portoghese

come quello di João e Rosa): il teschio, le costole e i femori che spuntavano tra brandelli di pantaloni neri e camicia nera... Nhamo era incapace di muoversi. Se ne stava lì, con una mano protesa verso la porta e l'altra che impugnava il coltello di zio Kufa.

A colpirla, quando riuscì a calmarsi un po', fu la serenità della scena. Su un tavolino c'erano un piatto e un bicchiere coperti di fitta polvere. I resti di un tappeto erano finiti contro un muro. Sotto una finestra chiusa da assi c'era una cassa di legno. Non sembrava affatto la tana di una strega. Nhamo abbassò il coltello e fece alcuni respiri profondi, quasi dei singhiozzi. Finora non era accaduto nulla di spaventoso, ma non si poteva mai sapere. Impossibile avvicinarsi a cuor leggero a un corpo morto.

Si sedette sulla soglia e tentò di mettere ordine nei propri pensieri. Quello era il corpo di un portoghese. Era stato deposto con cura, non gettato lì come la vittima di un assassinio. Nhamo non sapeva che cosa facessero i portoghesi dei loro morti, ma poteva darsi che li chiudessero nelle case, come a volte faceva la sua gente. Però il vento aveva spalancato la porta e l'uomo - Nhamo supponeva che fosse un uomo dai resti degli abiti - era turbato.

Questo riusciva a capirlo.

Una strega poteva venire attirata da un corpo non protetto, e lo spirito dell'uomo, preoccupato, le aveva mandato il sogno per comunicarle la sua paura. E a un tratto Nhamo capì quello che doveva fare. «Ti prego di scusarmi *va*-portoghese» disse, entrando nella stanza. «Sto solo cercando di proteggere la tua tomba.» C'erano altre stanze, oltre quella, ma Nhamo non ebbe il coraggio di esplorarle. Aprì la cassa sotto la finestra e guardò dentro. Trovò altri indumenti neri e una collana di perline dalla quale pendeva una croce: un altro ritratto di Gesù-*ngozi.* La lasciò immediatamente cadere e trovò libri senza illustrazioni, una pipa, bottiglie vuote. Nulla che potesse servirle. Poi scorse un balenio metallico per terra. Era meglio di quanto avesse sperato: un grande e robusto *ponga,* l'arnese ideale per tagliare i rami di *mutarara.*

Raggiunse in fretta il boschetto di alberelli, prima che il sole scendesse ancora. Affilò il coltello su una pietra e cominciò a tagliare i rami di gardenia, pungendosi con le spine. Lavorava come se fosse posseduta, e forse lo era. Non era mai stata posseduta da uno spirito, perciò non sapeva cosa si provasse. Portò i rami fino alla casa e tornò a prenderne altri, perché voleva averne abbastanza anche per proteggere se stessa. Depose gardenie sulle ossa e, convinta che sarebbe servito a tenere lontana Tettelunghe, so-

pra di esse collocò Gesù-*ngozi*. Chiuse la porta e mise altri rami di fronte alla soglia. Infine si servì delle radici di un arbusto di *muzeze* per spruzzare acqua tutto intorno ai muri esterni, in modo da tenere lontani gli spiriti vaganti. *Ambuya* aveva fatto lo stesso attorno alla capanna di zia Chipo, dopo che il corpo di *vatete* era stato portato via. Nhamo tornò al suo rifugio e piantò rami di gardenia tutto intorno, spruzzando anch'essi con le radici di *muzeze*. Adesso il sole era tramontato e il vento aveva ripreso a scuotere gli alberi.

Nhamo accese il fuoco e dopo mangiato si distese nel cerchio di *mutarara*, con la piacevole sensazione di aver fatto ogni cosa a dovere. «Non è una fortuna che abbia osservato nonna tanto attentamente? Avrei potuto trascorrere ogni notte sull'isola invece che sulla barca, se mi fossi ricordata prima che la gardenia selvatica è un ottimo scacciastreghe.» E poi si rese conto che non aveva rimesso il *panga* nella casa. Era rimasto sotto il limone, dove Tettelunghe poteva trovarlo.

«A volte penso che mi abbiano dato il nome giusto» sospirò Nhamo. «Anche se Stupida sarebbe andato ancora meglio di Disastro.»

«*Non preoccuparti*» disse mamma gentilmente. «Il mutarara *svierà Tettelunghe, al punto che precipiterà da un dirupo e il vento la spazzerà via.*»

«Lo spero» mormorò Nhamo. Se allungava i piedi, le dita toccavano le spine di gardenia. Tuttavia sprofondò in un sonno senza sogni e si svegliò molto dopo il levarsi del sole.

Anche se il vento era calato, Nhamo preferì aspettare sull'isola ancora per due giorni, per essere certa che il tempo fosse migliorato. Scrutava attentamente l'acqua e quando il vento soffiava le sembrava di scorgere un'ombra a est, ma se l'aria era calma la nebbia impediva la visuale. Forse c'era un'altra isola, o forse no. Comunque non era nella direzione giusta.

Non fece altri brutti sogni, ma la scoperta che la casa portoghese era in realtà una tomba l'aveva resa profondamente inquieta. Il *panga*, lungo più di due palmi e con la lama ricurva, giaceva dove l'aveva lasciato cadere. Neppure zio Kufa aveva mai posseduto nulla di simile, e sembrava un peccato lasciarlo lì. D'altro canto, era proprietà dello spirito del portoghese. La cosa giusta sarebbe stata di aprire la casa-tomba e gettarvelo dentro, ma Nhamo non se la sentiva di toccare la porta, tanto più che finora l'esorcismo aveva funzionato. Affilò il coltello su una pietra e lo pulì con foglie umide. Ah, era proprio un bell'oggetto, pensò deponendolo accanto al fuoco.

Il mattino dopo avrebbe trasferito tutte le sue cose sulla barca, comprese le provviste riposte nei rozzi canestri che aveva pazientemente intrecciato. Nhamo si preparò la cena e si ritirò nel suo nido. «Lascio il *panga* dove puoi trovarlo» disse allo spirito del portoghese. «Naturalmente sarebbe uno splendido regalo, se tu non avessi niente in contrario, in cambio del fatto che ho protetto la tua tomba da Tettelunghe. Se per caso tu non ne avessi bisogno, io saprei cosa farne.»

Quell'ultima notte non ci fu un alito di vento. Tettelunghe era stata spazzata via, senza dubbio in cerca di un'altra tomba, e i *njuzu* se ne stavano attorcigliati nelle loro case in fondo al lago.

Il mattino dopo, appena sveglia, Nhamo si guardò attorno e vide il lieve baluginio del *panga* che giaceva dall'altra parte della radura. La parte centrale della lama era scomparsa. Nhamo si sfregò gli occhi: no, la lama era intatta, ma sembrava coperta da qualcosa che aveva lo stesso colore del terreno. Fu in quel momento che notò un topo intento a saccheggiare un canestro di arachidi. Stava seduto con una nocciolina tra le zampe e di tanto in tanto smetteva di mangiare per guardarsi attorno. All'improvviso, veloce come un lampo, la cosa sul *panga* scattò e afferrò il topo, che squittì debolmente prima di venir trascinato in una fenditura.

Era una vipera con il corpo a macchie gialle e brune, che si confondeva facilmente con le rocce. Vipere come quelle, Nhamo lo sapeva, venivano dal mondo degli spiriti e non erano particolarmente aggressive, ma fedeli alle case che si erano scelte e apportatrici di buoni raccolti.

Il messaggio era chiaro. Nhamo aveva attratto il topo con la sua riserva di arachidi. Lo spirito che possedeva il serpente aveva accettato il dono e in cambio le aveva dato il *panga*. «Ti ringrazio» gridò lei, battendo le mani in segno di gratitudine. Il coltello poteva fare la differenza tra la vita e la morte.

Nhamo si concesse un'ultima colazione e offrì un po' della sua preziosa farina di mais in sacrificio agli antenati e allo spirito del portoghese. Poi scese in fretta alla barca, la caricò e si allontanò dall'isola, remando in direzione contraria al sole che sorgeva. Di tanto in tanto si guardava indietro con un po' di rimpianto. In fondo, l'isola le aveva assicurato il riposo e il nutrimento di cui aveva estremo bisogno...

Il pezzo di terra verdeggiante si allontanò fino a scomparire in un bagliore di luce. Adesso Nhamo era completamente sola sull'acqua e non aveva la minima idea di quanto fosse distante la terra. Ma perlomeno, pensò, stava remando verso lo Zimbabwe.

Capitolo ventesimo

Nhamo continuò ad andare avanti per tutta la giornata, facendo brevi pause per riposarsi e mangiare. Se smetteva di remare, la barca si spostava pian piano verso est. Quando il sole le dava fastidio si metteva un cesto sulla testa. Continuò ad andare e andare, cantando per ammazzare il tempo, oppure parlando con mamma, con Budella-di-Coccodrillo, con i *njuzu.* Finì per sentirsi stanca al punto da non poter fare altro se non muovere testardamente il remo, prima di qua, poi di là.

Aveva sperato di scorgere la terra prima del tramonto, ma non fu così. «Mi piacerebbe poter salire su uno scoglio» borbottò. La luce riflessa le faceva male agli occhi. A volte l'orizzonte scompariva in un confuso bagliore. «Penso che sia l'ingresso al paese dei *njuzu»* disse a mamma. «E non mi importa quello che dice Budella-di-Coccodrillo; sono ben decisa a starne alla larga.»

Quando fu troppo buio per vedere in che direzione stava andando, Nhamo depose la pagaia e mangiò arachidi, ignami tostati e pomodori. La barca rifluì lentamente nella direzione da cui proveniva.

Prima dell'alba riprese a remare, e a metà mattina scorse una fila di alberi che spuntavano dall'acqua. Dovevano essere cresciuti in cima a una collina, prima che la diga venisse costruita. Rimase tra gli alberi per il resto del giorno, riposandosi e facendo il bagno. A nord era apparsa un'ombra lontana, quasi una macchiolina all'orizzonte. «Dev'essere la riva settentrionale del lago» decise Nhamo. «Io, però, devo continuare verso ovest. E non importa se seguo la riva settentrionale o quella meridionale, perché in ogni caso andrò verso lo Zimbabwe.»

«*Saresti più sicura stando vicino a terra»* fece notare mamma.

«*Ti sei nuovamente dimenticata di vuotare la barca»* protestò Budella-di-Coccodrillo. «*La prossima volta la presto a qualcun altro.*»

Nhamo si affrettò a placare l'irritato pescatore. Nel corso della mattinata la macchiolina venne inghiottita dalla nebbia, ma ben presto la ritrovò. Continuò a remare, e un po' alla volta la macchia divenne un lembo di terra coperto di alberi. Quando scese la notte non l'aveva ancora raggiunta. «Stupida acqua!» gridò al lago. «Perché, tanto per cambiare, non puoi scorrere in quella direzione?» Le gambe le facevano male, tanta era la voglia di mettere piede su terreno solido, e lo sconforto era tale che scoppiò in singhiozzi. «Nessuno vuole che io raggiunga lo Zimbabwe. Nessuno si

cura di quello che mi succede!» Sempre piangendo, mangiò ignami cotti che cominciavano a sapere di muffa, e arachidi. Appena se le mise in bocca, però, si accorse che erano piene di vermi.

«Orribile!» gridò sputando l'ignobile boccone. «Oh, magari fossi morta!» Si gettò sul fondo della barca, battendolo con i pugni e urlando insulti al lago. Finì per addormentarsi tra i resti di un canestro di pomodori, e a un certo punto, durante la notte, si svegliò avvertendo una strana sensazione di pace.

«Non credo che il vostro lago sia scortese» disse ai *njuzu.* Non voleva farli arrabbiare proprio adesso che tenevano tranquille le acque.

Al sorgere del sole la terra apparve più lontana ancora, ma Nhamo aveva qualcosa di più importante di cui occuparsi: le sue gambe erano rigate di sangue. Durante la notte era diventata donna.

«Sono una *mhandara,* proprio come Masvita» disse a mamma. Sorrise all'acqua scintillante e alla terra coperta di alberi. Adesso era una persona importante, una futura antenata, qualcuno che avrebbe potuto avere dei bambini. Quando, al villaggio, una ragazza diventava una *mhandara,* dicevano che aveva superato il fiume che la separava dall'essere donna.

«Io sono l'unica ragazza che abbia mai attraversato un intero lago» si vantò Nhamo. Strappò il panno rosso da matrimonio, ricavandone tre ampie strisce che imbottì di erbe secche per usarle come assorbenti, poi se ne mise uno fra le gambe, legandolo in vita con una cordicella; una volta a terra avrebbe cercato del cotone selvatico con cui sostituire l'erba secca. Quando ricominciò a remare, si sentiva piena di nuova energia, e verso mezzogiorno raggiunse la terra. Avrebbe dovuto estendersi da est a ovest, invece si protendeva verso nord. La visuale verso sud era impedita da un promontorio. «Probabilmente mi trovo alla foce di un fiume» concluse Nhamo, legando la cima a un albero su un isolotto un po' distante dalla riva.

Maiwee! Finalmente poteva sgranchirsi le gambe. Si accoccolò accanto all'acqua per farsi una doccia con la zucca e lavare il telo, poi trascorse il pomeriggio sdraiata all'ombra di un albero e prima che facesse buio si cercò un posto dove dormire. La riva che dava sul lago era abbastanza ripida da tenere alla larga gli ippopotami, ma dalla parte della terra l'isola scendeva verso l'acqua con un lieve pendio. Quando Nhamo salì su uno scoglio, vide qualcosa gettarsi nel lago: un coccodrillo! E lei che appena arrivata si era fatta tranquillamente il bagno!

Tornò in fretta sui suoi passi e, in preda all'agitazione, si rassegnò a

un'altra scomoda notte sulla barca. Gli ignami erano definitivamente ammuffiti e di arachidi non ne poteva più. Ma era arrivata a terra sana e salva ed era diventata una donna.

«A conti fatti, non è stata una brutta giornata» disse a mamma.

Capitolo ventunesimo

Nhamo doppiò il promontorio e constatò con sollievo che la riva si prolungava verso ovest. Remò con energia, cercando tracce di esseri umani nella luce del primo mattino e annusando l'aria per cogliere gli odori dei fuochi. Un branco di babbuini trottava lungo la riva, tenendola d'occhio, e i maschi lanciavano grida minacciose.

Ma non vide né gente né villaggi. A mezzogiorno andò a riva, accese un fuoco e mise a bollire la farina di mais con i pomodori rimasti. Non si sentiva scoraggiata. Doveva solo andare avanti finché non fossero apparsi le capanne, i campi, le luci brillanti dello Zimbabwe. Riempì di braci accese uno dei recipienti e lo collocò in una pozza d'acqua sul fondo della barca. Inutile sprecare fiammiferi, finché non avesse capito quanta strada doveva ancora percorrere.

Dopo quattro giorni arrivò all'estremità della terra, e rimase inorridita. E la riva del lago? Davanti a lei c'era soltanto acqua. Doppiò una penisola e prese a remare verso est, frugando l'orizzonte con lo sguardo per scoprire l'ombra che senza dubbio collegava quel tratto di terra con la riva settentrionale. Ma niente.

«Perlomeno la corrente è dalla mia» mormorò, mentre la barca continuava a scivolare. Alla fine, dopo essersi fatta strada tra scogli accerchiati dalla schiuma, arrivò ancora una volta a una distesa d'acqua senza fine. Con il cuore che le batteva forte, girò verso sud e quando scorse un isolotto al di là di un promontorio, non poté più nascondersi la verità. Quello era il punto in cui si era fatta il bagno. Ecco il ramo al quale aveva legato la cima - l'albero dalle foglie pendule era inconfondibile - e sì, persino lo stesso coccodrillo che la osservava con gialli occhi a fessura.

«Ti odio!» gridò Nhamo alla grande isola. «Che ci fai qui? Perché non sei nello Zimbabwe?»

Snap! La barca sussultò. Nhamo aveva remato rapidamente e senza fare attenzione, così lo scafo era andato a urtare contro uno scoglio tagliente sotto il pelo dell'acqua e una delle vecchie fessure si era riaperta. L'acqua stava filtrando rapidamente. Non aveva tempo da perdere, così spinse l'im-

barcazione verso l'albero dalle foglie pendule. Al suo arrivo il coccodrillo si rifugiò nel lago. Nhamo mise al sicuro la barca e si sedette a prendere fiato.

«Be', questa volta mi sono cacciata davvero in un guaio» disse a mamma. «Ho sfondato la barca, non sono affatto arrivata allo Zimbabwe e il mio unico vicino è un grosso coccodrillo affamato.»

Ben presto, però, scoprì di avere un altro vicino. Mentre scaricava la barca notò un movimento furtivo tra i cespugli, perciò afferrò il *panga* e tenne d'occhio le ombre, col cuore che le batteva forte. Qualche istante dopo, i cespugli si mossero di nuovo. Un verso stridulo le fece fare un salto all'indietro, col coltello alzato. A quel suono seguì un sommesso ciangottio, come di qualcuno che parlasse tra sé.

«Vattene» gridò Nhamo. La creatura emise quattro o cinque grida intermittenti e arretrò.

Era un babbuino.

Il problema era serio. I babbuini potevano liquidare nel giro di pochi minuti tutte le sue provviste; sulla barca sarebbero state al sicuro, ma la falla lo rendeva impossibile. «Perché non li ho visti quando ho messo piede sull'isolotto?» si chiese. Evidentemente, erano rimasti a spiarla tra le fronde degli alberi.

Era ancora mattina, così accese il fuoco con le braci del recipiente e tostò gli ignami, cercando di riflettere. I babbuini detestavano l'acqua, lo sapeva, perché sotto la superficie erano in agguato i coccodrilli. Nhamo osservò la fila di scogli tra lei e l'isola. Effettivamente era possibile saltare di scoglio in scoglio... a patto di essere un babbuino. Un essere umano non era in grado di farlo. E poi, perché andare in cerca di guai? L'isolotto era troppo piccolo per nutrire anche un solo animale.

Mangiò gli ignami con la scomoda sensazione di essere osservata. Si voltò di colpo. I cespugli dietro di lei si muovevano, così scagliò una pietra nel folto e rimase a guardare le fiamme che si spegnevano lentamente, immusonita. Poi vide, poco lontano dal punto in cui si trovava, un grande nido di termiti. "Potrei riempire la falla di argilla" pensò.

«*Vale la pena provarci*» disse mamma.

Con il coltello di zio Kufa, Nhamo scavò un po' di argilla dal nido, la schiacciò tra due pietre e la mescolò con l'acqua, ottenendo uno spesso impasto da spalmare sulla fiancata della barca.

«Vattene» gridò, scagliando un sasso contro un babbuino che era quasi arrivato alle cibarie. Continuò a bombardarlo mentre quello si arrampicava

goffamente su un albero. Arrivato sui rami più alti, l'animale le gridò contro con una smorfia di paura. «Neppure tu piaci a me» strillò Nhamo. Notò che la coda del babbuino era stata mozzata di recente e la sua zampa posteriore sinistra era storta come il piede di Tazviona. Ma quello si sarebbe detto un difetto di nascita, non una ferita. Forse era colpa di una strega. Ma c'erano streghe, tra i babbuini?

Più studiava l'infelice creatura, più si convinceva che era troppo nervoso per avere dei compagni. E poi, a quel punto Nhamo avrebbe dovuto sentire i versi degli altri animali.

Il babbuino solitario doveva essere stato inseguito da qualcosa che lo aveva spaventato moltissimo, tanto da indurlo a superare il braccio d'acqua. E adesso era in trappola e sarebbe morto di fame, a meno che non trovasse il coraggio di tornare sull'isola più grande.

«Non è un problema mio» disse Nhamo, voltandogli le spalle. Rovesciò la barca e sussultò alla vista del danno provocato dallo scoglio. Se all'interno la fessura era sottile, all'esterno risultava larga quanto il suo indice. Riempì lo squarcio di argilla.

Un babbuino non costituiva un problema grave, soprattutto uno timido come quello. La scimmia non sarebbe andata a caccia di cibo, la notte.

Il coccodrillo, invece, dopo il tramonto sarebbe venuto all'asciutto, ma le provviste di Nhamo non potevano interessarlo. «Anche se io gli piacerei di sicuro» disse amaramente.

Preparò un mezzo cerchio di fuoco davanti a una roccia. Il coccodrillo non si sarebbe azzardato a strisciare sulle braci accese. Il babbuino avrebbe trascorso la notte su un albero e Nhamo, sentendosi abbastanza al sicuro, si sdraiò davanti al fuoco posando la testa sul sacco di mais, sempre più vuoto, e pensando a una storia da raccontare a mamma.

«C'era una volta un uomo con due mogli. La moglie più anziana, il cui totem era il babbuino, partorì molte figlie. Ma la moglie più giovane, il cui totem era la zebra, mise al mondo molti figli; ecco perché tutti trattavano la moglie più giovane con maggior rispetto. La moglie più vecchia se ne rattristò al punto da diventare magra come uno stecco.»

"Un giorno una gallina che apparteneva alla moglie più giovane entrò nella capanna della moglie più anziana e ruppe tre recipienti. "Ehi, guarda cosa ha fatto!" gridò la donna. "Un pollo normale non verrebbe qui a rompere le mie cose. Questa gallina l'ha addestrata una strega!"

"Da che razza di famiglia vieni?" replicò la donna più giovane. "Di sicuro tuo padre mendicava per le strade e il *mora* di tua madre era un canestro

di miglio ammuffito! Invece il mio *roora* era una mandria di mucche."

"Smettetela! Ci fate vergognare con i vostri litigi" le rimproverò la donna più vecchia del villaggio.

"Le due mogli si chiusero immusonite nelle loro capanne, ma il giorno dopo la più anziana intonò un canto mentre riduceva mais in farina:

Perché devo essere tormentata
da una figlia di strega
che attinge acqua con la coda di una iena?
Ahi! Ahi! Le sue orecchie sono tonde come piatti,
e la sua pelle è ruvida come la corteccia!

"La moglie più giovane si arrabbiò moltissimo e il giorno dopo fu lei a macinare mais, cantando:

Ahi! Ahi! Le donne da queste parti
non hanno cervello.
I loro capelli sono come erba secca,
la loro pelle è come legno arso,
e le loro narici sono grandi
come tane di facoceri!

"Ogni giorno una o l'altra delle due mogli componeva una canzone offensiva; tutti, al villaggio, erano segretamente divertiti dallo scontro, e soltanto il marito era all'oscuro di quel che stava succedendo. Alla fine la moglie più giovane si arrabbiò al punto da scivolare nella capanna della rivale per gettare un pezzo di carne di babbuino nella sua pentola. E, siccome il babbuino era il totem della moglie più vecchia, quando lei lo mangiò accadde qualcosa di terribile: cominciarono a spuntarle i peli, le crebbe la coda e il naso le si allungò. Poi fuggì nella foresta, gridando con la voce di un babbuino. Tutti rimasero inorriditi. L'intero villaggio sapeva cos'era accaduto, ma non c'erano prove.

"Il giorno dopo le figlie della moglie più vecchia andarono a lavorare sui campi, portando con loro la sorellina ancora neonata. La bambina si mise a piangere perché aveva fame, e subito un babbuino femmina sbucò dalla foresta, la prese tra le braccia e la allattò; poi la depose a terra e fuggì.

"Da allora le figlie portarono ogni giorno la bambina dalla madre-babbuino, ma, siccome temevano che la creatura potesse portarsi via la

piccola, raccontarono tutto al padre.

"Allora lui chiese aiuto al *nganga,* che avvelenò alcune banane e le lasciò dove la madre-babbuino avrebbe potuto trovarle, così la moglie più vecchia vomitò il pezzo di carne di babbuino e ridiventò immediatamente un essere umano. A questo punto tutti si resero conto del brutto tiro giocato dalla moglie più giovane, e il marito la rispedì ai suoi genitori."

Nhamo aggiunse altra legna al cerchio di fuoco. Nonostante le precauzioni che aveva preso, era troppo innervosita per dormire. Il totem di suo padre, e dunque anche il suo, era *shumba,* il leone, così almeno credeva nonna. «Comunque, è quello che mi ha raccontato» aveva detto *ambuya.* «Secondo me avrebbe dovuto essere la iena. Non fare quella faccia, Zucchina. Sono certa che tu non sei imparentata con le iene.»

Le persone che mangiavano i propri totem, aveva detto nonna, perdevano i denti o diventavano cieche e sterili, e a volte si trasformavano persino nell'animale stesso. Il totem di nonna era *moyo,* il cuore, il che significava che non le era permesso mangiare il cuore di nessuna creatura. Il totem di zia Chipo, zia Shuvai e mamma era *shiri,* l'uccello, cosa che avrebbe causato enormi difficoltà se il termine avesse indicato tutti gli uccelli. Per fortuna la proibizione riguardava solo l'aquila pescatrice, quella che portava i messaggi di Mwari. Zio Kufa, e di conseguenza anche i suoi figli, avevano il divieto di mangiare la *gumbo,* la zampa della mucca. Potevano però mangiare ogni altra parte dell'animale, e siccome i bovini non venivano quasi mai uccisi il problema si poneva raramente.

Nhamo elencò i totem, *mutupo,* e i nomi dei clan, *chidao,* di tutti gli abitanti del villaggio. Era importante ricordarli, per evitare che in futuro le capitasse di sposare un parente. «Il *mutupo* di Tazviona è, vediamo un po'...» Nhamo si fermò, costernata. Il totem di Tazviona era il babbuino: se lei lo avesse mangiato si sarebbe trasformata nell'animale, e siccome aveva un piede storto...

Nhamo si drizzò a sedere e scrutò gli alberi scuri in cima al dirupo. "Non essere sciocca, è solo uno stupido animale" si disse. Ma non ricordava di aver mai visto prima un babbuino così deforme. Impossibile che sopravvivesse.

«Non è cosa che mi riguardi» decise Nhamo, tornando a sdraiarsi, e finalmente scivolò nel sonno.

Capitolo ventiduesimo

L'acqua del lago sciolse l'argilla che Nhamo aveva applicato con tanta cura, e così dovette remare furiosamente per raggiungere la riva dell'isola più grande. Riuscì ad afferrare un ramo appena in tempo, ma i canestri si bagnarono e persino il sacco di farina si inumidì. Per fortuna era quasi vuoto.

Portò a terra le provviste prima che si rovinassero del tutto, poi guidò la barca lungo la riva finché non trovò una spiaggia sabbiosa su cui trascinarla, e finalmente poté sedersi a riflettere sotto un albero *musasa.*

«Perlomeno non sono in un guaio grosso come quello del babbuino» disse a mamma. Poteva vedere la scimmia che si aggirava sull'isolotto, nel punto in cui lei si era accampata: stava divorando avidamente le scorze di zucca.

La nuova isola era così grande da poter nutrire non solo lei, ma anche animali d'ogni tipo. Il problema era: quali altre creature ci vivevano? Qualcosa aveva spaventato il babbuino, spingendolo ad affrontare la pericolosa traversata fino all'isolotto.

«Può darsi che mi tocchi vivere qui finché qualcuno non capiti sull'isola» concluse Nhamo. Non era possibile affrontare un lungo tragitto, con la barca in quelle condizioni. L'idea che la falla si riaprisse all'improvviso, lontano da terra, la faceva star male.

«Oppure potrei costruirmi una barca» disse.

«*Giusto!*» esclamò Budella-di-Coccodrillo dalla capanna dei *njuzu*, in fondo al lago. «*Devi farti una barca di legno* mukwa. *È così robusto che neppure le termiti lo intaccano.*» Si grattò la testa e pidocchi fantasma gli zampettarono sulle dita.

Nhamo scosse il capo. Era in rapporti cordiali - per il momento - con il mondo degli spiriti, ma continuava ad averne paura. «Ti ringrazio, è un ottimo consiglio» disse educatamente, guardandosi intorno come per assicurarsi di essere circondata da alberi reali e immersa nella luce del sole. Aveva un *panga* e il coltello spuntato di zio Kufa, e lavorando con pazienza forse sarebbe riuscita ad abbattere un albero *mukwa* e a scavarlo per ricavarne una barca come quella di Budella-di-Coccodrillo.

Il progetto la riempì di euforia. Non doveva fare altro che sopravvivere finché l'imbarcazione non fosse finita. Certo, era un lavoro che poteva richiedere molto tempo, e quindi le conveniva preparare un orto piantando la zucca che non aveva cotto e i semi di mais. Attaccò i canestri ai rami dell'albero *musasa.* Non era il posto ideale, ma doveva accontentarsi. Ora l'importante era trovare un posto in cui accamparsi, prima che facesse bu-

io.

Con prudenza si allontanò dalla riva e il lago ben presto scomparve tra gli alberi, per riapparire solo di tanto in tanto quando Nhamo montava su un masso. Scelse come punti di riferimento un grosso fico accanto all'acqua e una roccia a pilastro dalla strana forma, in modo da poter ritrovare facilmente la strada. Più si allontanava dal lago, più si innervosiva. Quel posto era troppo silenzioso. Si tolse un paio di zecche che si erano annidate nel suo telo. Erano grosse e affamate, di quelle che di solito stanno addosso alle antilopi. Trovò un sentiero aperto dagli animali selvatici che serpeggiava fino a un'ampia distesa erbosa attraversata da un ruscello. Al di là si alzava un alto dirupo coronato da alberi. Individuò le orme di parecchi animali, tra cui cudù, faraone e lucertoloni, ma niente di pericoloso.

Il ruscello scorreva con un vivace mormorio e l'acqua era troppo bassa per ospitare coccodrilli, perciò Nhamo si sedette sulla riva, per bere e lavarsi il viso e le braccia. Quando si avvicinò al dirupo si accorse che era pieno di piccole grotte, nonché di fenditure e crepe dove crescevano cespugli e alberelli. Notò molte tracce di babbuini, anche se in giro non se ne vedevano.

In una radura tra il ruscello e il dirupo si levavano due enormi *mutiti*, che crescevano vicinissimi. Dagli spessi tronchi partivano grossi rami disposti quasi ad angolo retto, e a Nhamo venne l'idea di costruirsi una piattaforma. Gli animali ne stavano alla larga perché i loro semi, per quanto belli, erano velenosi, perciò quegli alberi sarebbero stati un ottimo rifugio.

La costruzione della piattaforma, però, avrebbe richiesto alcuni giorni e nel frattempo Nhamo aveva bisogno di un posto per dormire, così cominciò a esplorare il dirupo. Ovunque c'era il puzzo degli iraci, che se ne stavano appollaiati sui massi e, prima di scappare via, le lanciavano strida furibonde. I loro posti preferiti erano macchiati di uno spesso strato di urina. Nhamo continuò a salire. Avrebbe potuto accamparsi all'interno di una delle grotte e tener d'occhio la distesa erbosa, caso mai apparissero dei predatori.

Cos'era stato a spaventare il babbuino al punto da farlo fuggire sull'isolotto?

A mezza altezza trovò una grotta bassa col fondo sabbioso, che sembrava rispondere perfettamente ai suoi scopi, e tornò all'albero *musasa* a prendere la sua roba. Le termiti avevano già trovato e attaccato i canestri, così le scosse via, guadagnandosi parecchi morsi, e trascinò tutte le sue cose al dirupo. Quando le ebbe immagazzinate in fondo alla grotta, si accese un

fuoco, bollì un po' di zucca e si cucinò qualche termite che aveva trovato dentro i canestri. Fu un malinconico piacere mangiarsi le creature che poco prima si erano azzardate a morderla.

Il resto della giornata lo trascorse esplorando la zona intorno al suo accampamento. Trovò molti altri ruscelli e notò un certo numero di alberi *mutowa* dalla corteccia ruvida, la cui linfa appiccicosa poteva servire per farne trappole per gli uccelli. Vide anche molte zucche rampicanti da cui avrebbe potuto ricavare altri recipienti per l'acqua. Le piante commestibili vicino all'accampamento erano state spogliate dai babbuini, ma Nhamo poteva sempre pescare e catturare animali selvatici.

Nel pomeriggio mise a cuocere gli ultimi resti della farina di mais, prima che andasse a male. Aveva intenzione di risparmiare il più possibile le provviste, perché la stagione secca si avvicinava. Vuotare il sacco la rattristò. A coltivare quel mais erano state zia Shuvai e zia Chipo; a ridurlo in farina, lei e Masvita. Era stato prodotto dalle molte, molte mani del villaggio, e ora Nhamo non aveva più cibo che fosse stato toccato dalla sua gente.

Il sacco però era stato tessuto da loro. Lo imbottì di erba secca e lo portò nella grotta per usarlo come cuscino. Poteva almeno tenerlo tra le braccia e affondare il naso nel suo odore.

Accumulò un bel po' di pietre accanto all'imboccatura della grotta perché in distanza sentiva gridare i babbuini, e a un tratto li vide uscire dal folto degli alberi, nella luce dorata del pomeriggio. Arrivarono a piccoli gruppi, chiacchierando e gridando. I giovani saltellavano attorno agli adulti, giocando tra loro, impegnandosi in finti duelli e strillando quando un animale più grande perdeva la pazienza e mostrava i denti. I lattanti stavano aggrappati al ventre delle madri, mentre altri, più grandicelli, stavano loro in groppa. E quanti erano! Non riusciva a contarli.

Si fermarono a bere al ruscello, lo superarono d'un balzo e passarono accanto agli alberi *mutiti.* Scoprirono il fuoco che Nhamo aveva acceso e sì fermarono di botto. Lei trattenne il fiato. Un grosso maschio urlò una sfida, mostrando le lunghe zanne. Il messaggio era inequivocabile: "Vieni fuori, chiunque tu sia, così potrò farti a pezzi!".

«Oh, mamma» sussurrò Nhamo. Il raduno ai piedi del dirupo significava che i babbuini intendevano scalarlo e sarebbero passati proprio accanto a lei. Strisciò fuori e rimase all'imboccatura della grotta, mentre i maschi, ai piedi del dirupo, emettevano un acuto grido di minaccia: *oo-aa hoo!* Le femmine raccolsero i piccoli con strilli allarmati. Il grosso maschio accan-

to al fuoco gonfiò la pelliccia fino ad apparire due volte più grosso. *Oo-aa hoo!*

«Via!» gridò Nhamo, cercando freneticamente con lo sguardo un rapido punto di fuga lungo il pendio. Scagliò le pietre che aveva accumulato all'imboccatura della grotta e colpì sul muso un maschio, che fece un balzo indietro. I babbuini correvano qua e là, evidentemente scombussolati dalla presenza di quella strana creatura nel loro dormitorio. Poi, appena il sole tramontò, all'improvviso presero una decisione e si diressero verso gli alberi al margine della prateria. Le loro grida offese continuarono a riecheggiare nell'aria della sera.

Nhamo aveva vinto! Era riuscita a mettere in fuga un branco di babbuini. Tornò a intrufolarsi nella grotta e lasciò che il cuore tornasse al suo ritmo normale. Aveva voglia di vomitare, tanta era stata la paura, ma aveva vinto!

Più tardi, quando udì il grido di un gufo, il fischio di una genetta e il grugnito di un tasso del miele in cerca di cibo, non si sentì del tutto fiduciosa. «Domattina mi costruirò una casa sull'albero» si ripromise. La grotta non era poi così confortevole, con quel soffitto basso che la faceva sentire in trappola. Si addormentò solo quando le prime luci dell'alba comparvero in cielo.

Capitolo ventitreesimo

Ce n'era, di lavoro da fare! Nhamo doveva trovare cibo, costruirsi un riparo, preparare un orto, abbattere un albero e scavarlo. Ma la barca e l'orto dovevano aspettare. Persino il riparo era meno importante del rifornimento di cibo. Nhamo non avrebbe intaccato le riserve che aveva messo assieme sull'isolotto dei *njuzu*, finché non fosse stata certa di poterle rimpiazzare.

La stagione delle piogge era passata e la vegetazione era meno abbondante, ma sulle colline sassose trovò molti piccoli cespugli di *tsenza*, le cui radici potevano venire tostate o persino mangiate crude. Trovò anche i *mowa*, gli spinaci selvatici, e parecchie varietà di fagioli selvatici che erano sfuggiti all'attenzione dei babbuini. Sui nidi di termiti crescevano cespugli di *jabvane* con frutti rosso-neri, e lungo il ruscello c'erano rovi carichi di more.

Nhamo trovò nespoli selvatici e castagne d'acqua, arance selvatiche e *marula*, che i babbuini non avevano spogliato completamente. Riempì un canestro di *marula* giallognoli e tornò al suo fuoco. Dentro ciascun frutto

c'era una noce con tre semi commestibili e ricchi di olio: se li mangiò e divorò anche la succosa polpa bianca. Poi trovò un bel po' di grosse cavallette, che arrostì su una pietra piatta sopra il fuoco. Prima di mangiarle le scosse a lungo in un cesto, per staccarne le ali e le zampe.

Nel pomeriggio andò in cerca di zucche per farne dei recipienti, tagliò la corteccia degli alberi *mutowa* per procurarsi la linfa appiccicosa (utile per le trappole) e strappò lunghe strisce dalla corteccia di un albero *mupfuti* per intrecciare altre corde.

Al tramonto era sfinita. Si sdraiò all'imboccatura della grotta e masticò stancamente le strisce di corteccia, che aveva un buon sapore - simile a quello dei fagioli crudi - e le diede l'illusione di mangiare oltre che lavorare.

Le grida dei babbuini echeggiavano tra gli alberi al limite della prateria, ma le scimmie non si azzardarono ad avvicinarsi al dirupo.

Giorno dopo giorno, Nhamo spalmò sui cespugli l'appiccicosa linfa di *mutowa* e vi mise le termiti come esca, per catturare saporiti uccellini che arrostì sulla brace dopo averli rivestiti di argilla. Mise trappole per i pesci nei ruscelli e altre, fatte di funicelle, lungo i sentierini aperti dagli animali selvatici. Così catturò ratti, scoiattoli e lepri.

Ogni giorno passava quanto più tempo possibile a costruire una piattaforma tra i rami dei *mutiti*.

Abbatteva con il *panga* piccoli alberi dritti, li sfrondava, trascinava i pali così ottenuti con la corda di Budella-di-Coccodrillo, e alla fine, legandoli con cordicelle, le riuscì di ottenere una piattaforma abbastanza regolare, che coprì con uno spesso strato di erba. Era magnifico! Si distese sull'erba soffice con un sospiro di soddisfazione e cominciò subito a progettare altre meraviglie: piattaforme più alte per le cibarie, una scala di corda, una barriera di spine, un tetto di paglia che la riparasse dalla pioggia.

Pioggia? Nhamo si fermò, inorridita. Alla stagione delle piogge mancavano ancora mesi, ma lei doveva partire molto prima che cominciasse e che le tempeste rendessero il lago mortalmente pericoloso.

Alzò lo sguardo ai lembi di cielo chiaro tra le foglie brune, mentre pensieri tutt'altro che allegri tornavano a tormentarla. Era sola su quell'isola. Ora e per sempre. Un po' alla volta sarebbe invecchiata, senza una famiglia, senza figli, finché sarebbe stata troppo debole per arrampicarsi sull'albero, per scavare in cerca di ignami, per attingere acqua. Sarebbe morta di fame come il babbuino sull'isolotto, a meno che un predatore non

la uccidesse prima.

«No, mi costruirò una barca e me ne andrò» gridò con forza. «Io sono Nhamo Jongwe e il mio totem è il leone. Sono una donna, non una bambina. Ho mamma e Budella-di-Coccodrillo a tenermi compagnia e ho... i *njuzu*.» Gli spiriti dell'acqua continuavano a metterla a disagio. Per un istante li vide scivolare fuori dalle loro capanne, con le perline di zia Shuvai legate attorno ai lunghi corpi.

Scese dall'albero, tornò alla barca e una volta giunta all'estremità della grande isola ebbe una sorpresa. Durante la notte il livello dell'acqua era calato![12]

Persino lei poteva raggiungere l'isolotto saltando di scoglio in scoglio. Pensò che il babbuino doveva essere fuggito, ma poi lo vide accoccolato sotto un albero. La scimmia la guardava con aria ottusa, e non reagì quando gli tirò una pietra.

«Non è un problema mio» concluse Nhamo e tornò al suo accampamento. Trasportò ogni cosa sulla piattaforma e cominciò la costruzione della scala.

«C'erano una volta un uomo ricco e sua moglie che avevano un'unica figlia» disse Nhamo, masticando e torcendo la corteccia di *mupfuti* per farne corda.

Sulla piattaforma c'erano zucche piene d'acqua e dì succo di *morula* bollito, un recipiente di cavallette tostate, un canestro di radici di *tsenza* e una piccola stuoia fatta d'erba, ricolma di bacche mature.

Appesi qua e là tra i rami c'erano canestri pieni di provviste e, in un angolo, la fotografia di mamma tenuta ferma da due rami. La brezza pomeridiana era così piacevole che Nhamo aveva tirato fuori mamma perché se la godesse.

«L'uomo e la moglie avevano raccomandato alla figlia di non parlare con nessun giovanotto» proseguì. «"Quelli che vivono al villaggio non ti meritano" le dicevano. "Devi aspettare qualcuno adatto a te."»

"La ragazza obbediva. Molti giovanotti la corteggiavano, le facevano regali e le raccontavano storie divertenti, ma i suoi genitori non le davano il permesso di parlare, e così quelli ci rinunciarono e si cercarono altre mogli.

"A lungo andare la ragazza si scoraggiò. "Tutte le mie amiche sono spo-

[12] Quando le porte delle chiuse della diga di Cabora Bassa vengono aperte, il livello dell'acqua decresce notevolmente.

sate e hanno figli. Forse i miei genitori non vogliono che io mi sposi!" Lei però era una buona figlia e, quando compariva un nuovo corteggiatore, obbediva ai genitori e teneva la bocca chiusa."

Nhamo esaminò la corda che stava intrecciando e si concesse una pausa per togliersi dalla bocca il sapore di corteccia con un sorso d'acqua.

«Un giorno, un povero ragazzo di un altro villaggio sentì parlare della ragazza. "Ti prego di prepararmi un recipiente di riso e fagioli" chiese a sua nonna. "Voglio andare a corteggiare la ragazza che non parla con nessuno."»

"Sua nonna rise e chiese: "Cosa ti fa credere che riuscirai dove tutti gli altri hanno fallito?"

"Ho un piano" rispose il ragazzo.

"Se vuoi perdere il tuo tempo, per me va benissimo" commentò la nonna. Gli preparò un pentolone di riso e fagioli e il mattino dopo lui partì; si sedette ai piedi di un baobab accanto alla casa della ragazza e cominciò a strapparne la corteccia. Dopo un po' la ragazza uscì e vide che stava fabbricando una corda con corteccia di baobab; incuriosita, gli passò accanto parecchie volte, ma lui non alzò mai gli occhi. All'ora del pranzo, poi, mangiò con una mano e con l'altra continuò a intrecciare la corda.

"Lei andò a casa e disse ai genitori: "C'è uno strano ragazzo che sta preparando corda con fibre di baobab; gli sono passata accanto parecchie volte, ma lui non ha alzato gli occhi".

"Metti i tuoi abiti migliori e i tuoi gioielli" le suggerì il padre. "Poi sta' a vedere che cosa fa."

"La ragazza obbedì e restò seduta per ore su un sasso accanto al baobab, ma il ragazzo non alzò mai gli occhi. Quando fu ora di cena mangiò riso e fagioli con una mano, intrecciando corda con l'altra.

"Ecco!" gridò quella sera la ragazza. "Mi avete fatto aspettare tanto per sposarmi, che sono diventata brutta e vecchia!"

"Ssh" la tranquillizzò la madre. "Tutti sanno che sei la più bella ragazza del villaggio. Domani portagli del cibo e vediamo che succede."

"Il mattino la ragazza indossò di nuovo i suoi abiti migliori e cucinò *sadza* con salsa piccante, poi ne offrì una scodella al ragazzo, insieme a un recipiente d'acqua per lavarsi le mani. Con sua grande sorpresa lui se ne lavò solo una, quella con cui mangiava. Con l'altra continuò ad avvolgere fibra per farne una corda.

"La ragazza lo riferì a suo padre, che andò al baobab e invitò il ragazzo a venire in casa sua. "Ti ringrazio, *baba*. Lo farei volentieri, ma adesso sono

troppo occupato" spiegò il ragazzo. "I campi di mia nonna sono vicini a una tana di babbuini e lei è stanca di tenerli alla larga. Sto preparando una lunga corda con cui trascinare i campi più vicino alla sua capanna."

"Il padre della ragazza restò sbalordito all'idea che qualcuno fosse tanto forte da fare una cosa del genere, perciò corse a casa, ordinò alla moglie di preparare la cena e disse alla figlia di invitare il giovane a mangiare con loro.

"Ti prego di venire" disse lei timidamente. Era la prima volta che parlava con un giovanotto. Il ragazzo accettò subito, e da quel giorno andò ogni sera nella casa del ricco. Durante la giornata fabbricava corda e parlava con la ragazza, finché si innamorarono l'uno dell'altra.

"Vorrei sposarti, ma sono troppo povero per pagare il *roora"* disse il ragazzo.

"Non importa" replicò la ragazza. "Basta che tu prometta di tirare i campi di mio padre più vicino a casa sua, non appena avrai finito con quelli di tua nonna." Il padre fu compiaciuto dell'offerta e diede sua figlia in sposa al ragazzo, che la portò al suo villaggio. Gli sposi erano molto felici ed ebbero parecchi bambini. Un giorno, però, il padre della ragazza andò dal genero per protestare: "Perché non hai ancora tirato i miei campi più vicino?"

"Credevi davvero che qualcuno potesse spostare un campo tirandolo con una corda?" rise sua figlia. "Era soltanto un trucco per poterci sposare. Non avrei resistito un altro anno, a bocca chiusa! Ti prego di venire a vedere i tuoi nuovi nipoti."

"Il padre della ragazza stava per arrabbiarsi con quella figlia troppo furba, ma i nipoti gli piacquero tanto che la perdonò."

Nhamo agitò le mani. Le stavano venendo i calli a furia di torcere la fibra di *mupfuti.* «Mi piacerebbe poter legare una corda attorno a quest'isola e tirarla verso lo Zimbabwe» disse a mamma, che le chiese quando avrebbe cominciato a costruire la nuova barca.

«Tra pochi giorni» rispose Nhamo. «Prima devo preparare un orto in un posto che i babbuini non siano capaci di trovare. Ho bisogno di cibo per la stagione secca.» Mamma le fece notare che, quanto prima avesse cominciato, tanto prima avrebbe potuto partire.

«A dire la verità, non so se riuscirò a fare una barca come quella di Budella-di-Coccodrillo.»

«*Fare una barca è facile, piccola Disastro»* disse Budella-di-Coccodrillo dalla sua panca in fondo al lago. «*Serviti di legno* mukwa. *È*

così solido che le termiti non lo intaccheranno.»

«Facile per te» borbottò Nhamo.

«*Fallo a piccoli morsi. Proprio come le termiti.*»

Il consiglio era sensato. Nhamo sapeva che non sarebbe riuscita a scavare il tronco di *mukwa* con il *punga.* L'attrezzo era troppo lungo, e non poteva correre il rischio di spezzarne la lama. Però avrebbe provato a scheggiare il legno con il coltello di zio Kufa, o magari con una pietra tagliente. Ma prima doveva preparare un orto. Rimise mamma nella brocca e scese dal *mutiti.* Aveva un suo piano, ma per metterlo in pratica bisognava aspettare.

Capitolo ventiquattresimo

Riparandosi gli occhi dal sole con le mani, Nhamo osservò l'isolotto. Vicino al punto in cui aveva acceso il fuoco giaceva un fagotto scuro.

Sì, era il babbuino. Sospirò tristemente. Non si era certo augurata che morisse, ma non poteva realizzare il suo piano finché l'animale restava là. L'isolotto era il posto ideale per un orto.

Nhamo balzò di scoglio in scoglio, guardandosi attorno per paura del coccodrillo, e con un ultimo salto cadde sulla sabbia, sbucciandosi le ginocchia. Poi si arrampicò sulla riva e con prudenza si avvicinò al babbuino morto, che giaceva sulla schiena a occhi chiusi. Il piede storto si drizzava come un rimprovero.

«Mi dispiace» sussurrò Nhamo. Certi, lo sapeva, mangiavano i babbuini, ma era un'usanza poco diffusa. Comunque lei non provava la minima tentazione di farlo. Era stato solo come lei, e la sua deformità lo aveva isolato dagli altri animali. Avrebbe gettato il corpo nell'acqua, in pasto al coccodrillo.

Nhamo punse con un rametto il babbuino, che saltò su scoprendo le zanne e ansimando. Lei balzò all'indietro con un grido e gli gettò contro il rametto e poi tutte le pietre che riuscì a trovare.

Il babbuino si trascinò strillando fino alla base del pendio, cadde e rimase là gemendo di terrore, gli occhi spalancati.

«Orribile creatura!» gridò Nhamo. «Perché non sei morto, mentre dovresti esserlo?» Si accucciò, abbracciandosi le ginocchia per smettere di tremare. Rimasero seduti l'uno di fronte all'altra, il babbuino a piagnucolare, Nhamo a tremare. Dopo un po' il babbuino fece un profondo sospiro e si rimise nella posizione del moribondo. Era identico, pensò Nhamo, a una

delle molte vittime del colera di cui si era presa cura.

«Tu sei solo una bestia» disse in tono sprezzante. L'animale si grattò debolmente il petto, gli occhi pieni di paura. «*Nyama*, ecco quello che sei. Carne. Se non fossi così schizzinosa, ti farei arrosto.»

Il babbuino si volse verso la sua voce. *Oo-err!* fece, come un bambino che chiami la madre.

«Oh, smettila» gridò Nhamo. Si alzò e tornò prima alla spiaggia, poi all'isola grande. Da lì poteva ancora vedere il babbuino. «Non credere che me ne importi!» gli gridò.

Camminò lungo la riva finché non trovò un ruscello poco profondo e ne seguì il corso fino a un prato in cui crescevano alberi *marula.* Riempì il telo di frutti maturi e se lo legò sulla schiena; poi, nuda, tornò agli scogli e cominciò la traversata, non prima di aver gettato una grossa pietra nell'acqua. Il coccodrillo era una bestia pericolosa ma prudente. Nhamo aveva visto come se la svignava quando sentiva un rumore insolito.

Lasciò cadere alcuni frutti vicino al babbuino e ne mise altri in fila, in modo che portassero alla spiaggia. Un altro mucchietto lo mise sul primo scoglio, e altri ancora in corrispondenza di ognuno dei salti per tornare a riva. «Lo faccio solo perché tu lasci stare il mio orto» gridò. Il babbuino non reagì.

Quella notte Nhamo ascoltò le voci del branco di babbuini che si facevano il nido sugli alberi oltre la prateria. Erano più agitati del solito perché la luna era piena, e a loro riusciva difficile dormire nel bianco, intenso chiarore della sua luce.

In una notte così gli abitanti del villaggio sarebbero rimasti seduti accanto al fuoco a raccontarsi delle storie. Nhamo scosse la testa per impedirsi di pensare al villaggio.

Al mattino, i frutti di *morula* erano scomparsi e l'isolotto appariva deserto.

Nhamo non trovò un pezzo di terra abbastanza grande per il suo orto, ma ne individuò molti piccoli. Strappò le erbacce e dissodò il terreno con un pezzo di legno appuntito. Era un lavoro estremamente duro e un vento caldo le faceva dolere la gola. Per fortuna l'acqua era calata a sufficienza da far comparire una piccola baia all'estremità opposta dell'isolotto. Nhamo chiuse la stretta insenatura con dei rami, in modo che l'acqua potesse entrarvi, ma il coccodrillo no. Così avrebbe potuto attingere tranquillamente l'acqua per il suo orto.

Nei giorni seguenti piantò granturco, zucche, zucchine, pomodori, arachidi, abelmosco e pezzi di ignami. La stagione della semina era passata ma, se il tempo non fosse diventato troppo freddo prima che gli ortaggi maturassero, qualcosa ne avrebbe ricavato. Orgogliosa del proprio lavoro, fece il bagno nella piccola baia e si lavò il telo. Doveva fare attenzione: sarebbe stato terribile se si fosse rovinato e lei fosse arrivata nello Zimbabwe completamente nuda!

«Quanto mi piacerebbe avere una zappa» disse, agitando gli alluci nell'acqua. Il vecchio Takawira era stato un ottimo fabbro, diceva nonna, ma adesso le zappe si compravano all'emporio. «Dovrò accontentarmi di un legno appuntito» sospirò.

Quel pomeriggio arrostì una faraona che era rimasta presa in una delle sue trappole e poi, mentre le ombre del pomeriggio si allungavano sull'erba, sentì i fischi e le grida dei babbuini venire proprio verso di lei, e ben presto poté scorgere gruppi di animali in movimento, come la prima sera.

«Questa è casa mia» gridò Nhamo dalla sua piattaforma. Si preparò a lanciare i sassi che aveva accumulato, ma i babbuini girarono al largo dagli alberi *mutiti* e continuarono per la loro strada. Solo il grosso maschio che sembrava il capobranco si avvicinò per mostrarle i denti. *Oo-aa hoo!* urlò alla ragazza che lo insolentiva dall'alto. Nhamo gli tirò un sasso. Il babbuino gonfiò la pelliccia fino ad apparire due volte più grosso. Gli occhi erano bianchi di rabbia. All'improvviso si voltò e corse dietro gli altri. Per ultimo arrivò uno sbandato, tutto pelle e ossa, zoppicante e con un piede storto. Il grosso babbuino gli lanciò un urlo e lo sciancato si fece piccolo per la paura.

«Neppure io gli piaccio» gli gridò Nhamo con riluttante simpatia. Il branco poteva essere pericoloso, per cui decise di non perderlo d'occhio. I giovani scorrazzavano e lottavano. Andavano avanti e indietro rumorosamente, strillando eccitati. Gli adulti passavano contegnosi tra loro, tirando una coda di tanto in tanto per mantenere l'ordine. Il prato tra il ruscello e il dirupo pullulava di babbuini.

Nhamo li osservò in preda a sentimenti contrastanti. Rappresentavano una minaccia, ma erano anche una compagnia. Le madri che allattavano i loro piccoli, le femmine che si raccoglievano attorno a loro in ammirazione, i giovani che giocavano a scavalcarsi... tutto contribuiva a creare la rumorosa confusione di un pacifico villaggio. Persino i maschi imbronciati non erano molto diversi da zio Kufa e dai suoi amici, riuniti nel *dare*.

«Zio Kufa si arrabbierebbe se glielo dicessi» confidò Nhamo a mamma.

«Ma è vero. Quello grosso... penso che lo chiamerò Guance Grasse, perché quando si arrabbia gli si gonfia il pelo sul muso, e la povera creatura che ho salvato sarà Scarto.» Scarto veniva maltrattato da quasi tutti gli altri. Si faceva piccolo piccolo, strisciava, strillava terrorizzato, ma nessuna prepotenza bastava a scacciarlo; sembrava che avesse accettato la sua condizione di paria. «Che cosa non si fa per non sentirsi soli» sospirò Nhamo.

Durante la notte si svegliò sentendo i babbuini che borbottavano tra loro sulle rocce. «Domattina metterò dei rovi spinosi attorno ai miei alberi» mormorò, tornando a sprofondare nel sonno.

Nhamo era abituata a lavorare duro, ma non aveva mai dovuto fare tutto da sola, come adesso: curare l'orto, trasportare l'acqua, pescare, cacciare e trovare il tempo di abbattere l'albero *mukwa* e scavarlo per fare una barca. Dall'istante in cui la rossa palla del sole si levava sopra il lago, a quello in cui calava tra la nebbia, Nhamo correva da una faccenda all'altra.

Finì la scala di corda, sistemò un intrico di rovi spinosi alla base degli alberi *mutiti* e costruì piccole piattaforme tra i rami più alti. Quando doveva andarsene sollevava con un palo una delle estremità della scala e la posava su un ramo. Non aveva voglia di trovare babbuini in casa sua!

Scavava nei nidi di termiti e si serviva dell'argilla per fare recipienti che poi cuoceva tra mucchi di braci. Anche quelli che si rompevano durante la cottura erano utili: Nhamo si serviva dei cocci per tostare le termiti. Trascorreva le mattine strappando le erbacce e annaffiando l'orto, e i pomeriggi a intaccare il tronco di *mukwa*. Negli intervalli andava in cerca di cibo. Quando non ne poteva più di questo o quel lavoro partiva in esplorazione, ma con molta prudenza.

I babbuini percorrevano l'isola in lungo e in largo. A volte se ne andavano a stare in un'altra zona e l'oscurità era piena di rumori poco amichevoli. Nhamo se ne stava accoccolata sulla piattaforma con i sassi sottomano. Quasi sempre, però, il branco passava la notte sul dirupo, e allora lei dormiva tranquillamente, cullata dal loro incessante borbottio.

Sembrava che l'attività principale dei babbuini maschi consistesse nel fare i bulli. Uno guardava fissamente l'altro, pestava i piedi e gonfiava la pelliccia; poi si drizzava sulle zampe posteriori e si avvicinava lentamente. Se lo sfidante era più forte, l'altro babbuino si affrettava a togliersi di torno e il primo si sedeva al posto del rivale con un'aria di grande soddisfazione. Guance Grasse era quello che riusciva meglio in questo gioco e, com'era

prevedibile, Scarto era sempre quello che doveva sloggiare.

I piccoli erano adorati da tutti, al punto che persino Guance Grasse si sdraiava sull'erba e lasciava che la minuscola creatura gli salisse addosso, gli tirasse la barba, gli cacciasse un piede nell'occhio. Ma nemmeno ai piccoli piaceva Scarto che, quando si sentiva minacciato, prendeva uno degli scimmiottini e lo teneva davanti a sé come protezione. A volte il trucco funzionava, altre invece, se il piccolo era abbastanza grande da protestare, gli procurava qualche ulteriore batosta.

Ogni mattina e ogni pomeriggio gli animali si dedicavano alla pulizia del pelo: ognuno ripuliva quello di un altro. Era il loro massimo godimento. Quello che veniva ripulito si sdraiava, gli occhi chiusi e l'aria estatica, e un servizievole compagno cercava sudiciume e zecche. Solo Scarto, ignorato da tutti, doveva ripulirsi da solo con aria imbronciata.

Capitolo venticinquesimo

Nhamo riuscì a costruire un tetto di erba e canne per la sua piattaforma e lo legò ai rami con cordicelle di *mupfuti*. Non era perfetto, ma andava bene lo stesso. «Comunque me ne andrò di qui prima che cominci la stagione delle piogge» disse.

Sempre che fosse riuscita a finire la barca, si capisce. Lentamente, coscienziosamente, Nhamo lavorava all'abbattimento del *mukwa*. E quando finalmente il tronco crollò a terra, si sentì mancare il cuore. Come avrebbe fatto a trasformare quella massa gigantesca in uno scafo? Rimase tutto il pomeriggio nella vecchia barca piena di crepe, troppo depressa per fare qualsiasi cosa.

Il giorno dopo si accoccolò accanto al tronco di *mukwa* raschiando, raschiando, raschiando con una pietra affilata. Era un lavoro lento e non osava servirsi troppo spesso del coltello di zio Kufa. Mosche *mopane* le giravano attorno, posandosi sulle labbra e sugli occhi per succhiarne l'umidità. Le scacciava, ma quelle tornavano subito. L'unico modo per tenerle lontane era starsene al sole, ma faceva troppo caldo.

Ogni tanto si fermava per guardare il lago. Il vento ne increspava la superficie e di tanto in tanto un pesce tigre ne balzava fuori per acchiappare una libellula che volava bassa: un azzurro senza fine si interponeva tra Nhamo e la libertà. Non aveva mai visto una barca, nemmeno di lontano.

«Ah, se solo potessi colpirlo con la mia gonna come Biri» sospirò. Biri, una famosa sacerdotessa della pioggia, aveva fondato insieme ai suoi due

fratelli il clan dell'antilope alcina. Venivano dal nord ed erano di pelle chiara come i portoghesi. «Quando arrivarono allo Zambesi, Biri si tolse la gonna e con quella batté l'acqua che si divise, lasciando una strada asciutta nel mezzo» disse Nhamo ad alta voce, a qualsiasi spirito fosse in ascolto.

«"Il vostro totem lo troverete sull'altra riva" disse Biri ai suoi fratelli. Mentre attraversavano, gli antenati suonavano *mbira* e tamburi in fondo all'acqua, e quando furono passati il fiume si richiuse. Immagino che vi avrebbe fatto paura» disse Nhamo ai *njuzu.* «Sarebbe come se qualcuno arrotolasse la vostra casa mentre voi ci state dentro.» Scavò il legno verde e resinoso, fermandosi per togliersi una scheggia dal pollice. «Il fratello maggiore, che camminava in testa, incontrò un'antilope alcina e subito la uccise per mangiarsela. "Come si fa a essere così sciocchi?" gridò Biri quando vide quel che aveva fatto. "Quello era il tuo totem. D'ora in poi sarai sempre sfortunato." Da quel momento i discendenti del fratello più giovane vennero chiamati Tsunga, i Risoluti, perché avevano onorato il totem.»

Nhamo tentò di far rotolare il tronco, che non si mosse. Allora infilò le dita in una fenditura per avere una presa migliore, e un dolore atroce la trapassò come una coltellata! Balzò indietro, e dal foro uscì un grosso scorpione che prese a danzare, dondolandosi ed emettendo un sibilo. Nhamo gli scagliò contro il sasso che aveva usato per raschiare il legno, e lo scorpione le spruzzò contro un sottile getto di veleno. Ma lei prese un ramo e batté la creatura, che continuava a drizzare la coda per tornare all'attacco, finché il corpo fu ridotto a una poltiglia. Nhamo si lasciò cadere a terra, stordita. «Oh» gemette. Il dolore era spaventoso, inimmaginabile.

Alzò gli occhi al cielo: la luce la abbagliava, lo stomaco le si rovesciava per la nausea. «Non posso stare qui» sussurrò. Se avesse cominciato a vomitare sarebbe stata completamente indifesa, nel caso ci fosse stato un predatore nelle vicinanze. Non riusciva a muoversi. Allora si guardò la mano finché trovò il punto in cui lo scorpione le aveva iniettato il suo veleno, e poi si succhiò la ferita e sputò liquido amaro. A fatica si costrinse ad alzarsi e a strisciare fino al lago. Si sciacquò accuratamente la bocca e poi crollò con la faccia nel fango. Avrebbe voluto restare lì per sempre.

Ah, se solo avesse potuto avvolgersi in una coperta! Avrebbe dormito finché il dolore fosse scomparso.

"Qualcuno provvederà a me se non ritorno con la legna" pensò confusamente. E invece no, non era nel villaggio abbandonato. E neppure vicino ad esso. Al tramonto, si ricordò, gli animali più grossi sarebbero scesi al

lago. Ad attenderli sotto la superficie avrebbe potuto esserci il coccodrillo. Si alzò in piedi. Lentamente, fermandosi spesso, tornò agli alberi *mutiti.* La scala di corda era appesa a un ramo. Si lasciò nuovamente cadere a terra e la guardò disperata. Le sembrava impossibile sollevare il lungo bastone che di solito lasciava ai piedi dei tronchi.

La sua mano e il suo braccio erano tutti un fuoco e il cuore le batteva furiosamente. «Zia Chipo sarà furibonda se non mi metto a preparare la cena» mormorò. Solo dopo molti tentativi riuscì a sganciare la scala e cominciò a salire, ma a un certo punto si appoggiò alle corde e vomitò.

E finalmente riuscì a trascinarsi fino alla piattaforma e a ritirare la scala.

Capitolo ventiseiesimo

Per due giorni Nhamo non ebbe il coraggio di calarsi dalla piattaforma. Il suo corpo non voleva obbedirle: sussultava quando tentava di restare immobile ed era privo di energia quando si trattava di muoversi. Il primo giorno dormì quasi sempre, ma la sete la costrinse a tirarsi su e a cercare le zucche d'acqua che aveva messo da parte. Erano parecchie, per fortuna, e non mancavano cavallette tostate, pesci e frutta.

Durante il primo giorno sporcò il letto. Spiacevole, certo, ma non tanto come precipitare dalla piattaforma per la debolezza.

Il mattino del terzo giorno gettò via l'erba che le era servita da giaciglio e si avventurò giù per la scala oscillante. Trovò il branco dei babbuini ancora accanto al ruscello. Il livello dell'acqua era calato: probabilmente sarebbe scomparsa alla fine della stagione secca. Vedendola, gli animali non si misero a strillare, ma rimasero a guardarla sospettosi mentre lei metteva i piedi a bagno nel ruscello. I babbuini erano tranquillamente intenti alla solita pulizia del pelo e persino Scarto era riuscito a convincere una femmina quasi adulta a ripulirgli la pelliccia arruffata. Era piacevole averli vicini, si rese conto Nhamo. Aveva finito per dipendere dai loro suoni sommessi, dagli schiocchi di labbra, dagli improvvisi strilli di panico. Erano quasi persone.

Una femmina anziana che Nhamo chiamava Bacca, perché era particolarmente ghiotta delle bacche dolci e succose del *munjiri,* era circondata da un rispettoso gruppo di femmine più giovani e di piccoli. Doveva essere il membro dominante del gruppo, a meno che quella non fosse la sua famiglia. Nhamo non era in grado di dirlo. Bacca sceglieva il cibo per prima ed era lei a decidere quando gli altri dovevano spostarsi. Era quasi come una

nonna, a parte il fatto che aveva un figlio piccolo, una creaturina dispettosa che aveva da poco perduto la pelliccia nera dei neonati per diventare di un bruno chiaro. Nhamo lo chiamò Chisveru, cioè Tocca-e-fuggi, da un gioco che amava fare quando era al villaggio. Tocca-e-fuggi scorrazzava dappertutto. Lui e gli altri cuccioli si dedicavano a corse, salti, incontri di lotta senza fine, accompagnati da strilli e da rumori che sembravano risate.

Per quanto si sentisse depressa, lo spirito di Nhamo si rallegrava quando guardava Tocca-e-fuggi, il cui gioco preferito consisteva nel raggiungere il ramo più sottile di un albero, appendersi con un braccio e lasciarsi cadere a terra. A volte erano tre o quattro i cuccioli che salivano sullo stesso albero e poi procedevano l'uno dietro l'altro sul ramo, tentando di atterrare nel punto toccato prima da un altro.

«Mi chiedo se vi raccontate storie» disse Nhamo alla babbuina anziana, che adesso stava dormendo con le mani sotto le ginocchia. Bacca riaprì gli occhi, la guardò e tornò a dormire.

«Sembra proprio che stiate parlando. Chissà se avete parenti in altri villaggi. Una strega ha gettato una maledizione sul piede di Scarto? E cosa fate se uno di voi si ammala? Avete anche voi dei *nganga?»* Ma Bacca non prestava attenzione alle domande di Nhamo più di quanto ne avrebbe riservata al chiacchierio di un uccello.

Nhamo voleva cogliere un fascio d'erba per ricoprire la piattaforma e, come al solito, scrutò la polvere in cerca di orme. Sapeva che l'isola («La mia isola» disse) un tempo faceva parte della terraferma. Prima che il livello dello Zambesi salisse, gli animali erano andati e venuti, ma adesso erano in trappola. Chiunque avesse raggiunto quella zona, quando il lago si era formato, ci sarebbe rimasto per sempre. Era un puro caso che non vi fossero creature davvero pericolose.

Nhamo non aveva trovato orme di leoni o iene, bufali o rinoceronti. Di notte gli ippopotami salivano a riva, ma soltanto nelle zone paludose. Ignoravano il suo orto e comunque, per stare tranquilla, Nhamo aveva piantato ogni cosa in modo che fosse fuori dalla loro portata. Sapeva che c'erano sciacalli, tassi del miele e porcospini. Aveva notato persino le buche scavate dai formichieri nei fianchi dei termitai, anche se non aveva scorto gli animali. Aveva visto antilopi di vario genere e molti scoiattoli, ratti dei bambù, lepri e manguste che, al suo avvicinarsi, si nascondevano nelle tane. Sull'isola, a quanto ne sapeva lei, non c'erano altri abitanti.

A parte la misteriosa creatura che aveva mozzato la coda di Scarto.

Nhamo non vide niente di allarmante nella polvere attorno all'alto ciuffo

d'erba, e dopo averlo tagliato con il *panga* andò a riposarsi sotto un albero *musasa* e pigramente infilò un lungo stelo d'erba in un buco di termiti. Parecchi insetti vi restarono attaccati e lei, con gesto esperto, strappò loro l'addome e se li mangiò. «Dovrei proprio annaffiare l'orto» disse «ma sono troppo stanca. Penso che possa aspettare per un altro giorno. Ahi!» Una delle termiti l'aveva morsicata. «Dovrei dare un'occhiata alle trappole. Però c'è ancora cibo sulla piattaforma.» Il pensiero di muoversi non la attirava. Quando si alzò, sentì che le girava la testa.

Stancamente, portò l'erba sulla piattaforma e bruciò quella vecchia gettata ai piedi dell'albero, riaccendendo il fuoco spento con uno dei suoi preziosi fiammiferi. "Non devo assolutamente lasciare che si spenga" pensò. Gettò tra le fiamme un grosso tronco verde che prese a fumare e a sibilare; un fumo denso si diffuse fin sulla piattaforma, ma almeno avrebbe bruciato lentamente e il fumo avrebbe tenuto lontane le zanzare.

Trascorse il resto della giornata a oziare accanto al ruscello; nel pomeriggio tornarono i babbuini e lei si mise su una roccia piatta a osservare Tocca-e-fuggi, il quale aveva scoperto quanto era comodo atterrare su qualcosa di più morbido della nuda terra. Nhamo trattenne il fiato quando il piccolo si arrampicò su per un alberello e si lasciò cadere su Guance Grasse, che non se lo aspettava.

Uah! gridò Guance Grasse quando Tocca-e-fuggi gli balzò sulla pancia e poi ne saltò via, per correre in gran fretta da Bacca, che lo prese tra le braccia e lo rigirò per sottoporlo a una rapida pulizia. Quando Tocca-e-fuggi fu certo che il grosso maschio si era riaddormentato, ripeté l'impresa. Nhamo restò colpita dalla pazienza di Guance Grasse: nonostante l'aspetto terrificante, lo scimmione si mostrava tenerissimo. Tocca-e-fuggi, però, era meno fiducioso quando balzava addosso ad altri maschi. A un certo punto piombò su Scarto, che mostrò le zanne e lo fece strillare di paura. Guance Grasse era così paziente perché era il capo e reagire gli sembrava poco dignitoso? O forse era il padre di Tocca-e-fuggi? E, in questo caso, era sposato con Bacca? Nhamo trovava la cosa molto interessante.

Il mattino dopo si sentiva meglio, ma ebbe una brutta sorpresa quando andò a esaminare le sue trappole: le cordicelle erano state spezzate, e tra i loro resti trovò frammenti d'osso e ciuffi di pelo. Era stata una sciocca a non controllare le trappole mattina e sera, perché era ovvio che il dibattersi degli animali catturati avrebbe attratto l'attenzione dei predatori. Studiò il terreno e scoprì le orme di alcuni sciacalli, di un tasso del miele e un felino sconosciuto, troppo piccolo per essere un leopardo e troppo grosso per es-

sere un gatto selvatico.

Essendo una ragazza, Nhamo non era mai stata a caccia, ma il suo spirito inquieto aveva immagazzinato tutte le informazioni sentite al *dare*. Sapeva, perciò, che a lasciare quelle orme potevano essere stati solo il serval o il caracal.

Il serval era un animale dalla pelliccia maculata grande all'incirca quanto uno sciacallo. Zio Kufa aveva dato due pelli di serval al *nganga* in cambio di una medicina contro il mal di testa, e il guaritore se n'era fatto un cappello cerimoniale. A volte i serval saccheggiavano i pollai, ma di solito stavano alla larga dagli esseri umani.

Il caracal, o lince del deserto, era notevolmente più grande - almeno quanto una capra - e molto più audace. I *serval* si nutrivano di topi, ma un caracal era in grado di abbattere un impala. Nhamo non aveva mai sentito dire che i *caracal* attaccassero l'uomo, ma la loro forza e le loro dimensioni lo rendevano possibile.

Le trappole per i pesci erano vuote, cosa per nulla sorprendente dal momento che i corsi d'acqua erano quasi asciutti. La linfa appiccicosa spalmata sui cespugli aveva catturato qualche uccello quelea e un topo che era stato attratto dal loro svolazzare. L'orto sull'isolotto cominciava ad appassire, e comunque le piante crescevano stentate, con pochi fiori e ancor meno frutti. Nhamo non sapeva se dipendeva dal terreno oppure dal fatto che aveva seminato troppo tardi. Le annaffiò di malavoglia e tornò al tronco di *mukwa*. Sembrava più grosso che mai, e tutto il suo lavoro era servito a intaccarlo appena.

Infilò uno stecco nei buchi, ma anche quando si fu convinta che non c'erano scorpioni in agguato, non se la sentì di mettersi al lavoro con il coltello. Preferì tagliare piante di aloe maculato per fare nuove cordicelle. Erano più facili da preparare che non con la corteccia di *musasa*, anche se la corda che se ne ricavava era meno solida.

Mentre con un pezzo di legno pestava le lunghe foglie tenaci e arrotolava le fibre, pensava alla stagione secca. Il vento che soffiava dal lago si faceva ogni giorno più caldo e presto il cibo avrebbe cominciato a scarseggiare. Be', dato che non poteva partire, non le restava che imparare a cacciare. Passò mentalmente in rassegna le armi che aveva visto al villaggio, quando i ragazzi, e soltanto loro, venivano addestrati all'uso di archi e frecce, fionde, mazze, bastoni e lance.

Nhamo esaminò i rami che aveva staccato dall'albero *mukwa*. Ne trovò uno abbastanza lungo e dritto e ne appuntì un'estremità con il *panga*. «Mi

piacerebbe avere del metallo per fare la punta di una lancia» disse. Si ricordò, però, che quando zio Kufa preparava le lance con cui addestrare i ragazzi non sprecava ferro prezioso, ma induriva le punte con il fuoco: teneva il pezzo di legno appena al di sopra della fiamma, girandolo attentamente in modo che non si carbonizzasse, e otteneva armi abbastanza robuste da uccidere piccole prede.

Nhamo tornò al fuoco, sul quale indurì e appuntì la lancia di *mukwa* girandola e rigirandola fino a sentirsela ben bilanciata in mano. Si esercitò a scagliarla contro una pelle di coniglio, ma la lancia continuava a rimbalzarci contro e a cadere a terra. Dopo molti tentativi decise che il suo braccio non era abbastanza robusto, perciò doveva servirsi dell'arma senza scagliarla, colpendo con tutto il suo peso.

«E adesso cosa posso cacciare?» si chiese. Un cudù? Ah! Quella sì che sarebbe stata una preda! Al solo pensiero Nhamo si sentì l'acquolina in bocca, anche se sapeva che un'antilope di quelle dimensioni era al di là delle sue forze. Un impala? Si guardò le braccia magre e decise che era pretendere troppo. Restavano gli iraci. Li aveva osservati spesso: detestavano la luce del sole, ma erano troppo timorosi per uscire dalle tane dopo il tramonto, a meno che non ci fosse luna piena. Si limitavano, dunque, ad andarsene in giro durante le ore del crepuscolo, e il resto del tempo lo passavano stretti assieme in grotte e crepacci facili da individuare, grazie alle scie di urina secca sulle rocce.

Nhamo si appostò accanto a uno dei crepacci, in un punto di passaggio obbligato. Con l'allungarsi delle ombre pomeridiane, gli iraci cominciarono a raccogliersi all'entrata della tana e un grosso maschio si spinse in avanscoperta, per controllare che non ci fossero nemici. Nhamo rimase perfettamente immobile.

L'irace annusava l'aria sospettoso: avanzò ancora e il gruppo lo seguì passo passo, fermandosi e tornando a zampettare. L'animale scese lungo la pista, fino al punto di passaggio obbligato, e Nhamo lo colpì con tutte le sue forze, trafiggendolo. L'irace strillò e digrignò i denti. Gli altri fuggirono strillando, ma lei non se ne occupò. Era troppo terrorizzata all'idea di venire morsa. L'irace colpito si agitava pazzamente e Nhamo non osava mollare la presa. Con la mano libera cercò a tentoni una pietra e lo colpì più volte sulla testa, finché l'animale smise di agitarsi. Nhamo si sedette e scoppiò in lacrime.

«Non mi piace cacciare» singhiozzò.

«*Te la sei cavata molto bene*» disse mamma.

«Questo è vero» ammise Nhamo. Si asciugò gli occhi e diede un'occhiata all'animale morto, ordinando a se stessa di non tremare più. Prese il *panga* e con gesti esperti preparò la preda e la mise ad arrostire sul fuoco. Più tardi avrebbe potuto affumicarne una buona parte. Aveva finito il sale, ma già da qualche giorno aveva trovato un sostituto. Sull'isola, infatti, abbondavano le piante di *mutsangidza*, cespugli con fiori rossi simili a margherite, alte fino al ginocchio. Nhamo le aveva bagnate e poi bruciate, mescolando le ceneri con acqua e mettendole in una zucca forata e tappezzata di erba secca per farne un filtro: le ceneri di *mutsangidza* non filtrate erano leggermente tossiche. Il succo che ne colava doveva essere raccolto in un recipiente finché ne restasse solo un residuo bianco, simile al sale, che serviva anche ad ammorbidire foglie dure o carne.

Si sarebbe fabbricata altre armi. Avrebbe fatto lance, bastoni da lancio, arco e frecce, una fionda. Sarebbe stata il capo dell'isola: la "mia" isola, pensò tutta allegra, leccandosi il grasso dalle dita.

E, pensò più tardi, mentre si sistemava sul sacco imbottito d'erba, aveva risolto il mistero della coda di Scarto. Un caracal era proprio il genere di creatura che tenterebbe di acchiappare un babbuino tutto pelle e ossa.

Capitolo ventisettesimo

Con l'avanzare della stagione secca, l'erba si inaridì e molti alberi persero le foglie. Il livello del lago continuava a diminuire; adesso attorno all'isolotto c'era terra asciutta, a parte l'ultimo, profondo braccio d'acqua. Anche la sua "vasca da bagno" si prosciugò. Attingere acqua era di nuovo rischioso e doveva lavarsi in gran fretta, con gli occhi bene aperti. Avrebbe potuto fabbricarsi il sapone con ceneri e grasso come faceva zia Chipo, ma ogni pezzetto di grasso finiva nel suo stomaco. In compenso, se ne procurò un sostituto bollendo le radici di *ruredzo.* I loro viticci crescevano ovunque, e le foglie verdi e color argento (commestibili, anche se un po' viscide) facevano un piacevole contrasto con i fiori rosa.

«Fa proprio un gran caldo» sospirò Nhamo, scacciando le mosche *mopane* mentre era intenta a scavare il tronco. «Mi piacerebbe starmene in fondo a un bel lago fresco come te» disse a Budella-di-Coccodrillo.

«*Per farlo dovresti essere morta*» le ricordò il pescatore, intento a fumare una pipa fatta con una zucca lunga e sottile e un fornello di argilla, molto simile a quella di nonna.

«Come mai la pipa non si spegne, sott'acqua?» chiese lei.

«*Tutto è possibile nel paese dei* njuzu» fu l'enigmatica risposta del barcaiolo.

«E non provi nostalgia per il nostro mondo?»

«*Non resterò qua per sempre, piccola Disastro.*»

«Come sarebbe a dire?» insorse Nhamo.

«*Tu conosci l'usanza. I miei fratelli si sono già divisi le mie cose. Se Anna fosse ancora in vita, uno di loro sarebbe stato costretto a sposarla. Mi sarebbe piaciuto assistere alla discussione!*» E Budella-di-Coccodrillo rise tanto che per poco non cadde dallo sgabello.

Nhamo annuì. Ricordava gli insulti che la moglie del barcaiolo lanciava al marito.

«*Era una brava donna. Solo un po' troppo litigiosa*» disse Budella-di-Coccodrillo. «*A proposito, tutti erano molto seccati, quando si sono resi conto che la barca era scomparsa.*»

«E questo come fai a saperlo?» domandò Nhamo.

«*Me l'hanno detto i* njuzu.»

Ma certo, si disse. I serpenti andavano dappertutto. Le pareva di vederli frusciare tra le foglie, intenti a spiare il villaggio dalle loro buie tane.

«*Comunque, la mia famiglia ha intenzione di fare la cerimonia del ritorno alla fine della stagione secca. Hanno già mandato gli inviti.*»

«E poi?» chiese Nhamo.

«*E poi me ne andrò a casa.*»

«Ma... e io?»

«*A quel punto tu sarai in viaggio.*»

«E se non lo fossi?» piagnucolò Nhamo. «Non puoi lasciarmi!»

«*Devi lavorare di più, piccola Disastro. Non sei stata abbastanza attenta. I* njuzu *possono darti molti consigli, ma tu devi prestare attenzione.*» Budella-di-Coccodrillo scosse la cenere dalla pipa e tornò a riempirla di tabacco. Una ragazza *njuzu* prese una brace dal focolare e gliela pose con le dita delicate.

La scena fluttuò e svanì. Nhamo era di nuovo sola accanto al tronco. Scagliò contro una roccia la pietra di cui si serviva per raschiare.

«Come è possibile che se ne vada e mi pianti qui? Egoista! Lui vive come un re in fondo al lago, e non si preoccupa di quello che mi succede. Guardalo lì, lascia spegnere la pipa e subito una di quelle viscide ragazze-serpente gliela riaccende!»

Le tornò alla mente l'immagine della *njuzu* con la brace tra le dita. Nhamo se la vide ardere nella mente mentre stava lì a guardare il tronco. Stra-

na cosa davvero. Ma certo! Perché sprecare tanto tempo a scheggiare il legno per costruirsi una barca, quando poteva semplicemente scavarlo col fuoco?

«Hai ragione. Davvero non prestavo attenzione» si scusò con Budella-di-Coccodrillo. «Mi dispiace di aver perso la calma. Sono una ragazza ingrata e sono ben felice che tu parli con me. E non credo affatto che tu sia viscida, *va-njuzu*» soggiunse.

Quel pomeriggio Nhamo sacrificò agli spiriti dell'acqua la sua zucca migliore, decorata con disegni neri e rossi fatti con bacche schiacciate. Dal momento che non aveva perline, la riempì di frutti e la gettò lontano, nel lago. Infine versò nell'acqua succo di *morula* per Budella-di-Coccodrillo, in sostituzione della birra.

Nonostante le sue nuove armi, Nhamo dovette constatare che le sue provviste continuavano a diminuire, adesso che la stagione secca era al culmine. I babbuini divoravano le piante sino all'ultima foglia e le trappole venivano distrutte dagli sciacalli, dai tassi del miele e dal caracal. Adesso era certa che si trattasse di lui: non soltanto lo aveva sentito miagolare nel buio, ma un mattino presto lo aveva addirittura visto. Il caracal aveva puntato un irace sul dirupo e aveva fatto un balzo semplicemente strabiliante, afferrando la creaturina con incredibile precisione. Nhamo allora aveva rafforzato la barriera di rovi attorno ai suoi alberi e spalmato la loro corteccia di linfa appiccicosa.

Riusciva ancora a catturare qualche lepre o un irace, ma doveva dedicare molto tempo alla caccia, sottraendolo alla preparazione della barca. Comunque, ora che si serviva di braci accese per scavare il tronco, l'imbarcazione prendeva forma molto più rapidamente.

Un giorno, guardando il branco di babbuini passare sotto la sua piattaforma, si rese conto che disponevano di molte più fonti di cibo di quante non ne avesse lei, che aveva esplorato solo una piccola parte dell'isola. Sarebbe stata senz'altro al sicuro, mentre cercava nuove zone di caccia, circondata da un gruppo di babbuini sempre sul chi vive.

Scese lungo la scala, la appese fuori portata e, salutata solo da uno o due offensivi *oo-aa hoo,* seguì le scimmie a una certa distanza. Sembrava che i babbuini avessero una meta precisa, perché procedevano speditamente; dopo un po' si divisero e cominciarono a scavare la terra, estraendone grosse e succose radici. Poi se le sbatterono contro le braccia per toglierne il terriccio e cominciarono a mangiarle. I piccoli si raccolsero attorno ai

grandi per sottrarre di soppiatto qualche boccone. Anche Nhamo scavò, servendosi di un pezzo di legno appuntito, e mise le radici in un canestro che aveva portato con sé.

Gli animali si dedicarono ai tronchi degli alberi, ne strapparono la corteccia mettendo a nudo dei fori e ci infilarono le zampe per catturare scarafaggi, larve, vermi, cavallette, arvicole e persino scorpioni, che divorarono immediatamente. Nhamo rabbrividì quando li vide strappare i pungiglioni. Uno dei babbuini scoprì un serpente e il branco strillò, in preda al panico. Nhamo si arrampicò sull'albero più vicino, graffiandosi malamente.

«Stupidi animali» borbottò scendendone. Comunque era piacevole stare in loro compagnia. Sembrava che i babbuini accettassero la sua presenza, tanto che le permisero di sedersi a distanza di un braccio o poco più.

Nhamo raccolse cavallette e larve, baccelli di cassia, frutti neri di acacia, bacche e foglie di cicerbita. Nelle ore più calde, il branco si riposò all'ombra di un boschetto di *musasa.* Quel che restava di un ruscello serpeggiava tra le rocce e qui e là c'erano piccole pozze d'acqua nelle quali i babbuini, e Nhamo con essi, poterono rinfrescarsi.

«È stata un'ottima idea» disse Nhamo a mamma. «Ora ho cibo per parecchi giorni, così per un po' posso dedicarmi alla barca.»

All'improvviso sentì un lieve solletico sulla schiena. Si era legata attorno alla vita alcune pelli di coniglio per non sciupare la preziosa stoffa del telo, ed era nuda dalla vita in su. Si sentì terribilmente vulnerabile, mentre qualcosa camminava sulla sua pelle.

Nhamo non gridò e non si mosse. Mesi di vita selvaggia le avevano insegnato a restare perfettamente immobile finché non avesse scoperto cosa stava accadendo. Nessuno dei babbuini sembrava allarmato, perciò il pericolo doveva essere minimo.

Un pizzicotto delicato e il grattare di una piccola unghia... Girò lentamente la testa con il cuore che le batteva forte. Era Tocca-e-fuggi. Il piccolo alzò per un istante lo sguardo e tornò a esaminarle la pelle. Stava cercando di ripulirla!

Nhamo si sentì infinitamente sollevata e anche compiaciuta di una simile dimostrazione di fiducia, poi cominciò a tremare e si lasciò sfuggire un paio di profondi singhiozzi. Tocca-e-fuggi saltò via, allarmato, e Nhamo pianse tutte le sue lacrime, rivivendo tutte le notti che aveva trascorso sulla piattaforma, abbracciata al sacco di mais. Ciò che desiderava e di cui aveva un disperato bisogno, era toccare ed essere toccata. Adesso capiva perché i babbuini dedicavano tante ore a ripulirsi l'un l'altro con aria beata, e

perché Scarto sopportava ogni maltrattamento pur di convincere qualcuno a prendersi cura di lui.

Bacca e gli altri animali sembrarono rendersi conto della sua sofferenza. Non si avvicinarono, ma neppure fuggirono. Rimasero a guardarla, innervositi, mentre Tocca-e-fuggi se ne stava aggrappato al ventre della madre. Non si era aspettato una reazione del genere a un gesto di gentilezza.

«Mi dispiace, Tocca-e-fuggi» disse Nhamo stringendosi le braccia al petto. «Ti voglio bene, dico sul serio.» Fece schioccare le labbra, consapevole di sembrare ridicola. Dopo un po' Tocca-e-fuggi si distaccò dalla madre e si mise a lottare con un altro cucciolo, mentre il branco tornava a sonnecchiare. Nhamo si sentiva debole ed emozionata. "Forse sta arrivando il mio periodo, per questo piango così facilmente" pensò. E durante il pomeriggio raccolse bioccoli di cotone selvatico con cui imbottire i suoi pannolini.

L'offerta di amicizia da parte di Tocca-e-fuggi aveva fatto una profonda impressione su Nhamo. Il piccolo babbuino era identico a un bambino dispettoso. Probabilmente il piccino di zia Shuvai adesso camminava e ne combinava di tutti i colori, facendo ridere Masvita. Nhamo aveva ormai abbastanza provviste, ma il mattino dopo seguì di nuovo il branco e a mezzogiorno si riposò con i babbuini, in trepida attesa che il piccolo tornasse ad avvicinarsi.

E infatti Tocca-e-fuggi venne a frugare nelle pelli di coniglio, esplorò la schiena di Nhamo e le si arrampicò sulla testa, trovandola divertentissima: la "pelliccia" che la copriva era completamente diversa da tutto quello che aveva visto in vita sua. La tirò e ci frugò dentro, ridacchiando tra sé, poi saltò via e scappò da Bacca, che osservava la scena ansiosamente.

«Visto? Non ho cercato di mangiarmelo» disse Nhamo. La testa le faceva male. Tocca-e-fuggi era stato tutt'altro che delicato. Grugnì piano, come facevano i babbuini in segno di cordialità. Bacca sbadigliò. Nhamo aveva imparato che questo era un segno di disagio e le disse: «Non posso darti torto. Immagino la reazione di Masvita, se il piccolo di zia Shuvai si provasse a tirare il tuo pelo.»

Ogni giorno il branco si spingeva più lontano, e Nhamo scoprì colline e valli di cui ignorava l'esistenza. Passò accanto a un enorme tronco caduto che pullulava di api, ma non osò prendere il miele, convinta che ne avrebbe ricavato più danni che vantaggi. Trovò anche uno stagno di acqua bassa

coperta di gigli d'acqua: i bulbi sarebbero stati una risorsa alimentare accettabile, in caso di necessità. Poi trovò un albero del cacao, carico di succosi frutti neri: il sapore era abbastanza gradevole, ma l'odore era disgustoso. Masvita diceva sempre che le bacche dell'albero del cacao le ricordavano le cimici, ma Nhamo non era nelle condizioni di fare la schizzinosa, per cui si turò il naso e mangiò.

I babbuini, scoprì, divoravano anche uccellini e arvicole. Guance Grasse uccise persino una lepre e ringhiò a chiunque tentasse di averne un pezzo. Nhamo si chiese se lo scimmione non fosse tra quelli che avevano distrutto le sue trappole.

Un pomeriggio, i babbuini non tornarono al dirupo e Nhamo si rese conto con orrore che intendevano trascorrere la notte tra gli alberi. Troppo tardi per tornare da sola. Si arrampicò come gli altri su un albero e passò una nottataccia, con le gambe che le dolevano e il corpo intirizzito. Sobbalzava ogni volta che sentiva un rumore. Al mattino tornò da sola alla piattaforma e vi trascorse la giornata, stringendo tra le braccia il sacco di mais.

«*Devi proprio smetterla di andare in giro con i babbuini. Devi lavorare alla barca*» disse mamma mentre Nhamo affondava il naso nel sacco.

«Lo so» sospirò lei. «Solo che è... è così piacevole avere compagnia.»

«*Quelli sono animali. Tu devi stare con le persone.*»

«Lo so.»

«*Non hai molto tempo, piccola Disastro*» disse Budella-di-Coccodrillo. «*Quando cominceranno le piogge, sul lago ci saranno onde grandi come elefanti.*»

Nhamo si coprì la testa con il telo.

«*Adesso non puoi più giocare a "facciamo finta che". Questo non è il villaggio abbandonato*» insistette mamma.

Nhamo vide Budella-di-Coccodrillo che si preparava un fagottino, mettendoci dentro una pipa, lenze, un flauto di canna. Le ragazze *njuzu* salirono in superficie e guardarono ansiosamente a est, da dove sarebbero venute le nubi di tempesta.

Capitolo ventottesimo

A malincuore, Nhamo si rimise al lavoro. Di tanto in tanto versava acqua sulle braci e con il coltello di zio Kufa toglieva le schegge di legno annerite. Il tronco cominciava a prendere la forma di una vera barca, o perlomeno quella di un albero *mukwa* con un gran buco nel mezzo. Nhamo

continuò a faticare per parecchi giorni, ma una mattina il senso di solitudine divenne così forte che, sebbene avesse ancora cibo per parecchi giorni, disse a mamma: «Non sarebbe male raccogliere un po' di provviste.» Si armò di *panga* e lancia e seguì i babbuini.

Questa volta le scimmie risalirono una collina verso l'altra estremità dell'isola. Il territorio era nuovo e Nhamo si rese conto che avrebbe dovuto restare con il branco perché non conosceva la strada del ritorno. In una valletta lungo il pendio gli animali trovarono una vasta macchia di uva selvatica e cominciarono a ingozzarsi. Tuttavia sembravano inquieti, e Nhamo si chiese come mai avessero trascurato fino a quel momento una fonte di cibo così abbondante.

Guance Grasse e gli altri continuavano a guardarsi intorno e Scarto lasciava cadere i suoi frutti ogni volta che un altro faceva un movimento improvviso. Durante il riposo del mezzogiorno rimasero vicinissimi l'uno all'altro. Il loro nervosismo era contagioso.

Tocca-e-fuggi cercò di strappare a Nhamo il sacchetto che teneva al collo e lei dovette cacciarlo via. Il piccolo si gettò a terra protestando, tale e quale un marmocchio che fa i capricci. Nhamo si rifiutò di guardarlo e di lì a poco Tocca-e-fuggi andò a giocare con qualcun altro. Scarto passava da una femmina all'altra, tentando di farsi ripulire la pelliccia e schioccando le labbra con aria invitante, ma senza risultato; una per una le femmine si voltavano dall'altra parte. «Ci sono giornate in cui tutto va di traverso» disse Nhamo. Immediatamente le dispiacque di aver parlato ad alta voce. Scarto la notò e si fermò di botto, con l'aria di pensare: "Questo strano animale ci segue da giorni e giorni. A Tocca-e-fuggi piace. Chissà che non sia disposto a darmi una ripulita".

«Oh, no!» gridò Nhamo quando il babbuino venne verso di lei, zoppicando e facendo schioccare le labbra. Gli voltò le spalle, ma lui le si mise di fronte, borbottando *oo-er* per lusingarla. «No!» urlò Nhamo. Gli altri babbuini sobbalzarono, ma non Scarto: era abituato alle urla altrui. «Vattene!» strillò Nhamo, e Scarto gonfiò la pelliccia, come per dire: "Io sono un maschio e tutte le femmine hanno il dovere di obbedirmi".

Nhamo saltò in piedi e afferrò un sasso. Il babbuino capì immediatamente. *Oo-aa hoo!* abbaiò rabbioso.

Guance Grasse, disteso là accanto, si alzò in piedi e ruggì una controminaccia: "Il capo qui sono io! Nessun altro ha il diritto di fare il prepotente!". D'un tratto tutti i babbuini si innervosirono e il nervosismo si tramutò in rabbia. I maschi cominciarono a gridare, a spezzare rami, a battere il ter-

reno. Le femmine raccolsero i piccoli e la valletta si riempì di grida furibonde.

Nhamo si rese conto di essere in pericolo. Corse su per la collina, allontanandosi dagli animali eccitati, e ben presto non poté più vederli, anche se continuava a sentirne le grida. «Me ne starò alla larga finché smetteranno di litigare» decise. Le voci stavano già spegnendosi, ma Nhamo salì più in alto. Aveva visto, in cima alla collina, un albero fuori del comune, con grandi foglie a forma di mano e frutti scarlatti. Tutto attorno le rocce erano piene di chiazze rosse. Evidentemente gli uccelli si nutrivano di quei frutti, ma questo non significava che fossero innocui. Gli uccelli a volte mangiavano cose che erano tossiche per le persone. Con prudenza, Nhamo assaggiò un frutto: delizioso. Ne mise un po' nel suo canestro. Li avrebbe fatti assaggiare a Scarto, prima di mangiarne degli altri. Se gli fosse venuto mal di pancia non sarebbe stata una gran perdita.

Si spinse oltre e trovò altri alberi come quello. Tutto intorno la foresta era silenziosa: persino gli uccelli tacevano, e i cercopitechi verdi scivolavano tra i rami come ombre. Proprio in cima alla collina Nhamo scoprì un crepaccio nella roccia, lo seguì e si accorse che portava a una grotta dalla stretta imboccatura. Si inginocchiò per dare un'occhiata all'interno e vide, nell'ombra, un mucchio di piccoli teschi. Teschi di scimmie. La fissavano con occhi vuoti, e intorno il terreno era cosparso di ossicini. Quella era la tana del caracal!

Nhamo scese di corsa la collina e si sedette più vicina che poté a Bacca.

Tirò un sospiro di sollievo quando i babbuini intrapresero la lunga marcia verso il dirupo, anziché trascorrere la notte tra gli alberi. Sembravano non meno ansiosi di lei di allontanarsi dalla grotta.

Scarto gradì moltissimo i nuovi frutti, senza conseguenze negative. Ma Nhamo non aveva il coraggio di andare da sola fino alla collina, e i babbuini non ci tornarono. Quella visita aveva messo a dura prova i loro nervi.

Ben presto impararono a devastare le trappole, finché lei non riuscì più a tenderle abbastanza in fretta per procurarsi da mangiare. Impararono anche il trucco della linfa spalmata sui cespugli, e adesso Nhamo trovava soltanto poche piume sparse. Con il caldo il suo misero orto era quasi appassito, così era ridotta a mangiare foglie di zucca, dal momento che tutti i nuovi ortaggi venivano divorati dagli scarafaggi. Di tanto in tanto recuperava un pomodoro, una manciata di abelmosco, un igname. Ma non le bastava di certo.

Fabbricò arco e frecce, ma raramente riusciva a colpire qualcosa. Trascorreva ore in agguato accanto alle tane degli iraci, con l'unico risultato di vederli scalare una roccia quasi verticale per mettersi in salvo. Ormai sapevano che lei era il loro nemico e svanivano quasi prima che riuscisse a vederli.

Con l'esaurirsi del cibo, Nhamo sentì uno strano nervosismo calare sull'isola. Di notte i babbuini borbottavano più del solito. Le antilopi erano più prudenti, gli uccelli più pronti a spiccare il volo. Nhamo dovette ammettere che niente era andato per il suo verso, dal giorno in cui aveva dato un'occhiata nella grotta piena di ossa. Cosa più seccante ancora, Scarto aveva deciso che anche lei era un membro del branco, anzi, un membro meno importante degli altri. La fissava con aria aggressiva, batteva i piedi per terra, gonfiava la pelliccia. Nhamo si affrettava a spostarsi e Scarto sedeva con grande soddisfazione nel posto che lei aveva abbandonato. Era la prima volta che riusciva a tiranneggiare qualcuno, e come gli piaceva!

La seguiva, esigendo che dividesse con lui il suo cibo. Lei si rifugiava sulla piattaforma per mangiare e lui se ne stava al di sotto, guardandola fissa. «Bada, potrei colpirti con la lancia!» gli urlava la ragazza. «Ti farò a fette con il *panga!*» In realtà ne aveva paura. Scarto era un ben misero esemplare a paragone di altri maschi, ma era pur sempre un grosso animale con zanne micidiali.

In quei giorni Nhamo andava in cerca di cibo da sola, tornando ai suoi alberi prima che rientrasse il branco, ma i risultati erano così magri che cominciava a sentirsi seriamente indebolita. Doveva riposarsi spesso, e alla fine si rese conto che stava lentamente morendo di fame. Il cielo continuava ad essere di un caldo, arido azzurro, senza neppure una nuvoletta.

Nhamo si sedette sul tronco di *mukwa,* troppo scoraggiata per lavorare. L'interno era ormai scavato a sufficienza, ma bisognava sagomare la parte esterna perché la barca potesse muoversi agevolmente nell'acqua, e rinforzare le fiancate per impedire che si deformassero. Insomma, l'imbarcazione del vecchio pescatore era costruita con grande abilità e Nhamo disperava di poter fare altrettanto; non era in grado neppure di far rotolare il tronco e tanto meno di trascinarlo fino all'acqua, che, del resto, ogni giorno si ritraeva sempre più dal punto in cui lei lavorava.

E poi si sentiva sfinita e la testa non smetteva di girarle. Posò la guancia sul tronco e chiuse gli occhi, stremata. Dopo un po', però, si rese conto che intorno a lei era sceso uno spaventoso silenzioso. L'aria era immobile e

Nhamo provò la stessa misteriosa sensazione di pericolo che l'aveva colta accanto alla grotta del caracal. Nonostante la fatica e il capogiro, si tirò su in fretta.

Per due notti di seguito i babbuini avevano deciso di starsene in un'altra parte dell'isola, e delle loro voci non si sentiva neppure l'eco. Impugnò il *panga* e si disse che era meglio attingere l'acqua e tornare sulla piattaforma. Si avviò verso il lago, tenendo d'occhio le ombre cupe sotto gli alberi e fermandosi ogni volta che non riusciva a identificare immediatamente qualcosa. Si inginocchiò tra le canne e riempì la zucca.

Su una roccia liscia, che emergeva dall'acqua, sovrastata da un grosso fico dalle radici serpentine, c'era una forma scura. Con il cuore che le batteva all'impazzata, Nhamo si riparò gli occhi con la mano e cercò di capire cos'era. La forma aveva un aspetto familiare. Era... ma sì, un cudù. E un cudù non se ne stava così immobile su un fianco, a meno che non fosse morto.

Era un maschio, Nhamo lo capiva dalle lunghe corna. Il dorso bruno rossastro, percorso da pallide strisce, era volto verso di lei, e una delle grandi orecchie a forma di scodella si stagliava contro la corteccia del fico. Nhamo batté forte le mani, ma il cudù non si mosse. Poteva essere morto di fame o di vecchiaia, oppure per aver mangiato qualcosa di velenoso. Una cosa era certa: non sarebbe rimasto a lungo su quella roccia, se gli sciacalli e gli avvoltoi l'avessero scoperto.

Con precauzione, si avvicinò all'animale e vide luccicare sulla pietra un filo di sangue. Era ancora umido. Era morto da poco, e non certo di fame. Gli intestini e le zampe anteriori erano stati divorati, mentre le zampe posteriori era intatte. Nhamo si alzò in punta di piedi per vedere cosa ci fosse dall'altra parte della roccia. Chiunque avesse ucciso il cudù doveva trovarsi ancora nei dintorni, perché nessuno avrebbe abbandonato una preda del genere.

Alzò il *ponga* e continuò ad avanzare. Il pensiero di tutta quella carne la rendeva incauta. Sul collo del cudù si vedevano tracce di denti: il soffocamento era una tecnica usata dai caracal, ma nessun caracal avrebbe potuto abbattere un animale di quelle dimensioni. Un cudù era più alto di Nhamo e pesava dieci volte più di lei. Soltanto un leone o un leopardo potevano averlo fatto.

Nhamo era certa che sull'isola non c'erano leoni, perché prima o poi ne avrebbe sentito i ruggiti. Restavano solo i leopardi.

"Un leopardo" si disse. "Come ho fatto a non pensarci?"

In realtà lo sapeva: quando aveva scoperto le impronte di caracal, aveva immaginato che l'animale vivesse nella grotta piena d'ossa dall'altra parte dell'isola. Ma perché mai un branco di babbuini affamati avrebbero dovuto stare alla larga da una collina coperta di viti selvatiche, per paura di una creatura più piccola di loro?

"Come ho potuto essere così stupida?"

Si sentì all'improvviso come un'antilope circondata da iene e si ripeté: "Io sono Nhamo Jongwe, una donna, non una bambina. Il mio totem è un leone. I leoni sono più forti dei leopardi". Non era una grande consolazione, ma sufficiente a impedire che il suo spirito fuggisse del tutto da lei. "Continua a pensare" ordinò Nhamo al proprio corpo.

I leopardi portavano le loro prede sugli alberi, ma il cudù era troppo grosso per venir sollevato. Il grosso felino ne aveva mangiato quanto poteva e si era nascosto per digerire. Non doveva essere lontano. Per il momento, tuttavia, era sazio e magari addormentato.

Nhamo era in preda a un terrore quasi folle. Non sarebbe riuscita a fuggire abbastanza in fretta. Non aveva nessuna speranza di tenere alla larga un leopardo con una lancia come la sua. Non poteva proteggersi in alcun modo, perciò fece l'unica cosa sensata: cominciò a tagliar via dalla carcassa una grossa, carnosa zampa posteriore. Era troppo pesante perché riuscisse a sollevarla, perciò la trascinò ai suoi alberi e ne ritagliò lunghe, sottili strisce di carne, deponendole sulla piattaforma che serviva da affumicatoio. Metodicamente, come in sogno, accese un fuoco al di sotto per impregnare la carne di fumo senza arrostirla. L'affumicatura permetteva di conservarla molto più a lungo della cottura. Tuttavia cucinò una parte del cudù per mangiarsela subito, e il cibo abbondante le diede nuove energie.

Nel tardo pomeriggio, le grida dei babbuini annunciarono che il branco stava tornando al dirupo. L'affumicatura della carne avrebbe richiesto almeno due giorni e Nhamo non osava lasciarla esposta, perciò la tirò su e la stese fra i rami. Il vento era così caldo e secco che avrebbe affrettato il processo di conservazione.

I babbuini passarono al di sotto, più vicini che poterono, attirati dall'odore del fuoco. Scarto scoprì le zanne e poi alzò gli occhi verso Nhamo che lo osservava dalla piattaforma. Aveva lo spiacevole sospetto che il babbuino sapesse esattamente dove si trovava la carne.

Capitolo ventinovesimo

«C'era una volta un contadino che viveva in mezzo a una foresta piena di babbuini» cominciò a dire Nhamo. Era notte fonda e i suoi nervi erano così tesi che non riusciva a dormire, per cui aveva deciso di raccontare una storia a mamma. Abbracciò il sacco di mais pieno d'erba e tenne la brocca di mamma vicino al viso. Sapeva che il leopardo non sarebbe stato pericoloso finché non avesse finito di divorare il cudù, e tuttavia era ancora lì fuori.

«Il contadino non poteva mai stare tranquillo» proseguì Nhamo. «Giorno dopo giorno i babbuini guardavano il suo granturco con aria famelica ma, ogni volta che tentavano di impadronirsene, il contadino li bombardava con i sassi della sua fionda. Alla fine il capo babbuino disse: "Fratelli miei, non riusciremo mai a impadronirci di quelle pannocchie. L'uomo è troppo attento, ma anche lui commette degli errori. Per esempio, non sorveglia mai il recinto delle capre perché non sa che possiamo mangiare carne".»

"Hoo! Hoo!"gridarono gli altri. "Allora saccheggiamo il recinto delle capre!"

"Uccisero una capra e la arrostirono. "Sapete cosa sarebbe davvero divertente?" suggerì il capo babbuino. "Cuciamo i nostri escrementi nella pelle della capra e mettiamola davanti alla capanna del contadino."

"Hoo! Uau! Grande idea!" gridarono gli altri. Riempirono di escrementi di babbuino la pelle di capra, la cucirono e poi la deposero davanti alla porta del contadino. Quindi si nascosero tra i cespugli e stettero a guardare.

"Dopo un po' il contadino uscì. "Buongiorno, mia bella capretta. Cosa stai facendo fuori dal tuo recinto?"

"La capra non rispose.

"Be', non startene qui a bloccare la porta. Vattene fuori dai piedi" disse il contadino, ma la capra non rispose e l'uomo le sferrò un calcio.

"Maiwee! La pelle di capra esplose scagliando escrementi per tutta la capanna. Il contadino era furibondo. "Uah! Uah!" gridarono i babbuini, rotolandosi dalle risate.

"Gliela farò pagare" disse l'uomo, mentre ripuliva la casa. Scavò una profonda buca davanti all'orto e la coprì di rami. Poi si distese sul sentiero che portava alla foresta e si finse morto.

"I babbuini lo scoprirono, lo toccarono e lo spinsero, ma lui non si mosse. Allora gli animali cantarono:

Il contadino è morto, hii!
Che cosa l'ha ucciso, hii!
È morto di dolore per la sua capra, hii!

E ben gli sta, hii!

"Dovremmo seppellirlo" disse il capo babbuino, così portarono il contadino nella foresta e scavarono una fossa. Era un lavoro faticoso e ben presto gli animali se ne stancarono. "In fondo che ci importa se le iene disperdono le sue ossa?" disse il capo babbuino asciugandosi il sudore. "È una fortuna che non possa più tirarci le pietre. Andiamo a saccheggiare il granturco!"

"Lasciarono lì il contadino e corsero lungo il sentiero, ma arrivati all'orto caddero nella fossa e morirono tutti. Da allora il contadino visse felice e senza problemi."

Nhamo abbracciò il sacco di mais e tese l'orecchio al borbottio dei babbuini. Non erano molto preoccupati, altrimenti non se ne sarebbero stati lì a chiacchierare.

«*Adesso sarà più difficile finire la barca»* disse mamma.

«Non avrei dovuto interrompere il lavoro» gemette Nhamo.

«*Nella foresta c'è sempre qualche pericolo. Devi semplicemente stare più attenta.*»

«Non posso lavorare con il leopardo in giro!»

«*Non hai scelta»* le fece notare mamma.

«*Durante la stagione delle piogge le onde sono grosse come elefanti»* disse Budella-di-Coccodrillo dal suo morbido letto nel villaggio dei *njuzu.*

Nhamo si alzò e si sedette sull'orlo della piattaforma, osservando il dirupo illuminato dalle stelle.

Come aveva sperato, la carne aveva continuato ad asciugarsi per tutta la notte e non si era guastata. Non appena i babbuini se ne furono andati, accese il fuoco girando le strisce di carne di tanto in tanto per esporne entrambi i lati al fumo.

«Non posso lavorare alla barca finché non avrò finito con questo» spiegò a mamma. Poi, però, le venne in mente un modo per proteggere la carne. Prese due delle trappole da pesci, ne chiuse le parti strette e le sospese con lunghe corde al *mutiti* più alto.

«Posso metterci dentro la carne, *mai.* Gli uccelli non riescono ad arrivarci e i babbuini non si arrampicano fino a quell'altezza.» Per essere più sicura, accese un piccolo fuoco sul terreno circostante. Se Scarto si fosse avvicinato si sarebbe scottato una zampa.

Verso mezzogiorno andò ad attingere acqua al lago (il ruscello ormai era

asciutto), mettendo il *panga* e la fionda dentro le zucche e impugnando la lancia. Era decisa a tagliare un altro pezzo di cudù, ma quando arrivò alla riva la carcassa era scomparsa senza lasciare traccia. Il leopardo, si disse, doveva averla portata su un albero, e la roccia era perfettamente pulita, senza neppure una goccia di sangue.

Nel pomeriggio riempì le trappole da pesci con carne secca e le sospese a un lungo ramo. Soddisfatta, andò al ruscello per raccogliere qualche erba che le sarebbe servita da contorno. *Oo-aa hoo!* Il suono la mise immediatamente in allarme. I babbuini stavano tornando più presto del solito ed erano quasi silenziosi. E a un tratto eccoli attorno a lei in un gruppo confuso e agitato, ma molto meno rumoroso del solito. Persino Tocca-e-fuggi se ne stava sulla schiena della madre senza emettere il minimo borbottio.

Nhamo rabbrividì. I maschi sembravano eccezionalmente irritabili, si colpivano a vicenda e minacciavano le femmine. Quando furono vicini al dirupo gli animali si sparpagliarono e cominciarono a scavare, cosa piuttosto insolita perché alla fine della giornata preferivano dedicarsi alla pulizia reciproca, coccolavano i piccoli, se ne stavano amichevolmente in gruppo. Ma stavolta erano affamati: evidentemente qualcosa aveva impedito loro di nutrirsi.

Scarto annusava tutto intorno alla piattaforma e strillò quando una brace gli scottò il naso. Scorse Nhamo e le si avvicinò arruffando il pelo, per chiedere che dividesse con lui le erbe che aveva raccolto. «Vattene!» gridò lei, prendendo un sasso e facendo per lanciarglielo. Scarto si mise a ballare avanti e indietro, furibondo, e Nhamo si rese conto all'improvviso che era pericoloso. Prese la lancia che aveva deposto accanto alla barriera di rovi e si affrettò a staccare la scala, ma, mentre questa scendeva, Scarto balzò in avanti e afferrò la ragazza, gettandola a terra e schiacciandole il viso nella polvere con il piede sano. Quando lei si riprese, il babbuino era già sulla piattaforma, intento a saccheggiare le provviste; ma quel che davvero desiderava - e ovviamente ne sentiva l'odore - era la carne.

Balzò di ramo in ramo finché non trovò le trappole che pendevano dal ramo più alto, ma non poté raggiungerle. Il ramo era troppo sottile e lui non era abbastanza intelligente per tirarle a sé con la cordicella predisposta da Nhamo. Si mise a saltare su e giù in preda a un attacco di rabbia, mentre la ragazza si arrampicava sulla scala con un ramo fiammeggiante in mano. Quando avvicinò a Scarto il legno infuocato, urlandogli insulti di ogni genere, il babbuino cominciò a perdersi di coraggio. *Uah!* urlò, e il suo piede storto inciampò nella brocca di mamma. Poi cadde con uno strillo dall'orlo

della piattaforma. La brocca gli rotolò dietro prima che Nhamo potesse afferrarla, si spaccò e la fotografia, catturata dalla brezza pomeridiana che soffiava dal lago, volò via e andò a posarsi sulle fiamme.

Nhamo si precipitò giù dall'albero e corse verso il fuoco, dove la fotografia stava diventando cenere. Troppo tardi: l'immagine si disperse nell'aria come le ceneri che erano state pestate nel mortaio, tanto tempo prima, il giorno che era morta *vatete.*

«*Ambuya...*» sussurrarono. «*Sorella mia Chipo... Masvita... Amata Nhamo. Non abbiate paura, vi prego. Ormai devo andarmene. So che quando sarà possibile mi seguirete.*»

Le ceneri si dispersero nel vento, per portare il messaggio.

Capitolo trentesimo

Nhamo giaceva sulla piattaforma. Il sole era passato sopra gli alberi una o forse due volte, da quando lei era tornata al suo letto. Scarto non aveva rotto le zucche piene d'acqua, così aveva potuto bere, ma non aveva mangiato niente e nemmeno stretto tra le braccia il sacco di mais. Non riusciva più a toccarlo.

Sotto, i babbuini stavano saccheggiando l'affumicatoio. Nhamo si voltò sul fianco e vide una fila di formiche che salivano lungo il tronco. Forse avevano trovato la strada che portava alla carne di cudù. Ma che importanza aveva? Si mosse una sola volta, quel tanto che bastava per mettersi su un ramo e fare i suoi bisogni; vide che Scarto non era più steso a terra, sicché doveva essere sopravvissuto.

Passò altro tempo ancora. Venne il buio, poi tornò la luce. Nhamo vide Bacca e Guance Grasse, con Tocca-e-fuggi appeso al dorso, che frugavano tra i resti delle zucche caduti a terra. Poi comparve Scarto. Zoppicava più di prima e gemeva tra sé, e gli altri babbuini ne approfittavano per dargli addosso.

L'acqua finì. Nhamo sentiva la lingua appiccicata al palato e il suo corpo emanava uno strano odore, come una grotta che servisse da tana agli animali. Le faceva male la testa. Non ci vuole molto per morire di sete, pensò torpidamente. Non credeva di riuscire a scendere la scala.

Venne il buio e con esso una brezza rinfrescante. Il fruscio delle foglie era come un mormorio d'acqua nel cielo. La luna era tornata a crescere e la sua luce bianca penetrava attraverso la cupola dell'albero.

«*Me ne sto andando, piccola Disastro*» disse Budella-di-Coccodrillo. Si

era gettato in spalla una sacca. «*I miei parenti hanno preparato molta birra e il mio figlio maggiore ha comprato una capra da sacrificare per la mia cerimonia del ritorno a casa. Sarà bello rivederli.*»

Nhamo non rispose.

«*Penso che ci sarà anche Anna. Spero che mi abbia perdonato per essere morto prima di lei.*» Budella-di-Coccodrillo si grattò la testa. «*Mi sarebbe piaciuto che sacrificassero un toro, ma sono tempi difficili. I miei figli me ne hanno promesso uno per quando potranno permetterselo. Probabilmente dovrò ricordarglielo.*»

Nhamo lo guardò muoversi sul fondo del lago con la stessa facilità di un uomo che percorra un sentiero nella foresta. Un istante prima di sparire, il barcaiolo si volse e gridò: «*Può darsi che i* njuzu *per un po' si sentano soli, non sorprenderti se ti vengono a trovare.*» Poi svanì.

Prima mamma e adesso anche Budella-di-Coccodrillo l'aveva abbandonata, pensò Nhamo. Guardò la fredda luce della luna che scivolava sulla piattaforma. I babbuini si agitavano sul dirupo.

Shh, shh. Qualcosa si muoveva nell'erba. Nhamo si sforzò di ignorarlo. Qualcosa voleva ucciderla? E con ciò? Lei voleva morire. Il suono continuò: *shh, shh.* Naturalmente voleva morire, ma a modo suo, non divorata da un'orribile bestia. Era decisa a restare sulla piattaforma finché il suo spirito non fosse stato spazzato via dalla sete. Guardò giù da una fessura della piattaforma.

Due ragazze *njuzu* stavano strisciando attorno alla barriera di rovi, cercando il modo di salire. Si allungarono fino a diventare tanto sottili da intrufolarsi tra le spine e Nhamo rabbrividì. Era troppo disidratata per sudare.

Le ragazze *njuzu* risalirono il tronco finché arrivarono al cerchio di linfa appiccicosa spalmata per tenere lontano il caracal. Allora scesero dall'albero e presero dell'erba secca, poi andarono avanti e indietro incollandola alla linfa, fino a coprirla del tutto. Quando ebbero finito, vi scivolarono sopra senza difficoltà, come se stessero strisciando su una roccia.

Nhamo ne ammirò l'intelligenza, ma si rese conto che tra poco avrebbe avuto le *njuzu* nel suo letto. Voleva morire, sì, ma senza che degli orribili serpenti le strisciassero addosso. Si trascinò all'altra estremità della piattaforma, tremando per lo sforzo. Le *njuzu* apparvero oltre il bordo, con gli occhi che scintillavano alla luce della luna. Una di loro trovò una zucca e vi mise dentro la testa. Quando la tirò fuori, la sua bocca era piena d'acqua.

«No!» gridò Nhamo aggrappandosi al tronco. «Andatevene!»

Uno dei serpenti le si arrotolò attorno, le afferrò leggermente il labbro inferiore con le zanne e le spalancò la bocca con sorprendente forza. «Aaugh!» ansimò Nhamo, mentre l'altro serpente le versava tra le labbra acqua scintillante. Era fredda! Fredda! Sprofondò nel suo corpo come una rana che si getti in uno stagno. Subito le *njuzu* allentarono la presa, si lasciarono cadere dall'orlo della piattaforma e scomparvero.

Nhamo era profondamente scossa e si aggrappava all'albero in preda a un violento tremito. Aveva inghiottito qualcosa che le era stato offerto dai *njuzu.* Significava forse che era condannata a vivere con loro per sempre? Oppure la regola riguardava solo il cibo? Una cosa era certa: la sua decisione di morire era del tutto scomparsa. Adesso aveva una sfrenata voglia di vivere. Sperava solo che non fosse troppo tardi per provarcisi.

Il primo pensiero di Nhamo, non appena tornò la luce, fu di procurarsi dell'acqua. Era disidratata, le orecchie le ronzavano, ma si sentiva piena di un'energia che il giorno prima le mancava. Andò al lago e bevve abbondantemente, poi si distese sotto un albero. Dopo un po' tornò agli alberi *mutiti,* mangiò un po' di carne secca e trascorse l'intera giornata sdraiata, bevendo e mangiando. Notò che sul tronco la barriera di linfa era intatta e non si vedeva traccia di erba secca. Che la visita delle *njuzu* fosse stata solo un sogno?

Ma quella notte tornarono, e stavolta non la obbligarono a bere. Mormorarono tra loro, scivolando tra i rami, e Nhamo non poté capire quello che stavano dicendo. Il suono, però, era stranamente rassicurante. Cadde in un sonno profondo, e quando si svegliò i serpenti erano scomparsi.

A stento Nhamo riuscì a rimettersi al lavoro. Stava seduta accanto al tronco, tentando di levigare la parte esterna della barca, quando si rese conto che qualcosa nella foresta era misteriosamente cambiato. La luce era diversa. Il cielo sembrava immacolato come sempre e il calore era più opprimente del solito. Il suo corpo era coperto di sudore che non accennava ad asciugarsi. Poi capì quello che era accaduto: le gemme stavano sbocciando sui rami di tutti gli alberi secchi, nuove foglie si sforzavano di uscire. La foresta era coperta da una sottile sfumatura di verde, e questo significava...

La stagione delle piogge era in arrivo.

Durante la stagione secca molti alberi della foresta perdevano il foglia-

me ma, a differenza dei rampicanti e dell'erba, non aspettavano che cadessero le prime piogge per riprendere a crescere. In qualche modo, sapevano che le tempeste stavano per arrivare. Nhamo lo aveva già visto succedere.

Tra due o tre settimane, gonfie nuvole scure si sarebbero levate a oriente, e l'isola sarebbe stata scossa dal vento e lavata da piogge torrenziali.

Nhamo non aveva nessuna speranza di riuscire a finire la barca prima di allora. Ed era impossibile attraversare il lago durante le tempeste. Avrebbe dovuto restare sull'isola per tutta la stagione delle piogge. Sola.

Tornò sulla piattaforma e si sdraiò all'ombra, ansimando. Aveva voglia di piangere e di urlare, era in preda a tali e tante emozioni che non sapeva decidere a quale abbandonarsi. E non poteva fare altro che starsene lì e ansimare. Sola.

I babbuini tornarono, lamentandosi e gemendo. La fame e il caldo li rendevano irritabili. Nhamo vide Scarto strisciare dall'uno all'altro, mendicando una radice e ricevendo in cambio solo urlacci. Era di nuovo lo scheletrico sacco d'ossa che Nhamo aveva visto sull'isolotto. "Povero Scarto. Il punto più alto della tua esistenza è stato quando mi hai sbattuta a terra."

Nhamo posò la testa sul sacco di mais e si sforzò di riflettere. La fame che tormentava gli animali se ne sarebbe andata con l'arrivo delle piogge. Le antilopi avrebbero partorito, gli uccelli costruito nidi. Forse il leopardo sarebbe tornato alla sua grotta. Ma nei giorni di pioggia sarebbe stato impossibile accendere fuochi o lavorare alla barca. E tutti quei mesi, sola...

"Ma guarda anche il lato positivo" si disse. "L'isola sarà traboccante di cibo. I ruscelli torneranno a scorrere. Le trappole si riempiranno di pesci." Quest'anno avrebbe potuto piantare il suo orto al momento giusto, anche se l'acqua del lago, salendo, avrebbe reso difficile raggiungere l'isolotto.

Verso sera Nhamo si era quasi riconciliata con la situazione. Mangiò una striscia di carne di cudù secca e alcuni bulbi di gigli d'acqua, continuando a fare progetti. Avrebbe ricostruito le piattaforme e si sarebbe fatta un riparo a tenuta d'acqua.

La luna piena sorse mentre il sole calava. Sarebbe stata una di quelle notti senza riposo, con i babbuini svegli e gli iraci in giro in cerca di cibo. Scarto tentò di salire lungo il dirupo e non ci riuscì. Quando era precipitato dall'albero doveva essere caduto proprio sul piede deforme. Poté solo raggiungere una spaccatura della roccia, piuttosto in basso, e vi si infilò.

Con grande sollievo di Nhamo le *njuzu* non erano più venute, dopo le due notti successive alla partenza di Budella-di-Coccodrillo. Abbracciò il sacco di mais e prese in considerazione l'idea di raccontare una storia, in

attesa che le venisse sonno. Ma raccontarla a chi? si chiese tristemente. Scarto non sarebbe certo stato ad ascoltarla. Girava alla larga, da quando lo aveva scacciato con il ramo acceso. E, comunque, un animale non era l'ascoltatore che desiderava. Lei voleva una persona.

Toss-toss.

La mente le si svuotò di colpo.

Toss-toss.

Quel suono. Ricordava di averlo sentito nel bananeto, vicino al villaggio.

Toss-toss.

Silenzio.

Cosa stava facendo? Era sotto l'albero? Nhamo ricordò il balzo compiuto dal caracal per catturare un irace su una roccia. Quanto in alto potevano saltare i leopardi?

Toss-toss.

Adesso era più lontano, si stava dirigendo verso il dirupo. I babbuini erano assolutamente silenziosi; neppure un piccolo che frignasse. Era come se il branco fosse scomparso dalla faccia della terra. Gli iraci, prima intenti a chiacchierare tra loro, erano ammutoliti. L'intera prateria tratteneva il fiato.

Poi, un urlo.

Un urlo terribile, straziante, tanto simile a uno umano che Nhamo si mise la mano sulla bocca per impedirsi di gridare. Quel grido veniva dalla sua primissima infanzia, insieme al ricordo di pelle maculata e artigli acuminati, e poi di *ambuya* che si strappava i capelli, quando avevano riportato le ossa di mamma dalla foresta.

Il grido cessò e la prateria restò in attesa.

Dopo un po', un piccolo di babbuino piagnucolò e sua madre grugnì sommessamente in risposta. Uno a uno, gli abitanti della prateria tornarono in vita. Non erano più in pericolo. Il leopardo aveva scelto la propria preda e loro, con spietata indifferenza, tornavano alle solite attività. Ma qualcosa mancava al coro dei rumori notturni. Il caratteristico gemito di Scarto non c'era più.

Capitolo trentunesimo

«Non posso restare» disse Nhamo, guardando il lago senza fine al di là del tronco di *mukwa*. Non sapeva a chi stesse parlando. All'isola, forse.

«Se resto, impazzisco. Oppure il leopardo mi prenderà.» Era convinta che fosse solo questione di tempo.

Prese in considerazione l'idea di trascinare il tronco fino all'acqua così com'era, ma poi pensò che probabilmente si sarebbe rovesciato con lei dentro. Comunque, non era neppure in grado di spostarlo. Poi prese in considerazione la barca di Budella-di-Coccodrillo. «Diceva che i *njuzu* gli avevano insegnato tutto ciò che sapeva sull'acqua. Vorrei che facessero qualcosa per me.»

Ma non lo avevano già fatto? Chi le aveva insegnato a nuotare? E chi le aveva fatto trovare l'isola con la tomba del portoghese? Chi le aveva detto di scavare il tronco con il fuoco? E chi era scivolato su e giù per l'albero, per darle da bere?

«Sciocca che sono stata» sussurrò Nhamo. *"Dopo molti anni, persino una buona barca cede"* aveva detto Budella-di-Coccodrillo quando lei aveva incontrato il suo spirito per la prima volta. *"Di solito otturavo le fessure con linfa dell'albero* mutowa."

Ribaltò la barca di Budella-di-Coccodrillo ed esaminò il fondo. Poteva preparare un pezzetto di legno da inserire nella fessura e tenerlo fermo con linfa di *mutowa* e fibra di cotone selvatico. Sarebbe durato abbastanza da permetterle di raggiungere la terra.

Lavorò freneticamente tutto il giorno e riparò tutti i difetti che riuscì a individuare, sia dentro lo scafo che fuori. Infilò il cotone nelle fessure più piccole servendosi di un pezzo di osso di irace, e accostò un ramo ardente al legno per asciugare la linfa che serviva da sigillante. Raccolse tutte le piante del suo orto - foglie, semi e radici - senza lasciare nulla da ripiantare nella stagione delle piogge. Tutto dipendeva da quest'ultimo tentativo. Sarebbe riuscita o avrebbe raggiunto i *njuzu* nel loro regno acquatico.

Il mattino dopo disse addio al branco di babbuini. Tocca-e-fuggi correva dietro a una farfalla che non aveva nessuna probabilità di afferrare, e Bacca puliva il pelo di Guance Grasse accanto al ruscello asciutto, prima di mettersi in marcia per la quotidiana ricerca di cibo. Sembrava proprio che nessuno sentisse la mancanza di Scarto.

Nhamo trascinò la barca tra le canne e vi caricò sopra tutte le sue riserve. Aveva ancora un'unica trappola per i pesci piena di carne di cudù, ignami e pomodori. Il tatto che l'interno dell'imbarcazione restasse asciutto mentre remava la confortò, ma, per esserne assolutamente certa, raggiunse l'estremità dell'isola e trascorse lì la notte.

Quando sorse il sole partì, dando le spalle all'isola. Al tramonto, voltan-

dosi a guardarla, riusciva ormai a distinguerla appena. Durante la notte la corrente la riportò un po' indietro, ma il secondo giorno remò quasi senza fermarsi, e al calare del buio tornò a vedere la terra.

La foresta proseguiva ininterrotta, con un'insenatura qua e là. Dopo aver seguito la costa per parecchie ore, Nhamo si convinse di aver raggiunto la terraferma e non un'altra isola. La corrente della stagione secca era talmente pigra da permetterle di procedere molto più rapidamente di quanto non avesse fatto mesi prima. Dal folto degli alberi si levavano pennacchi di fumo: doveva esserci gente che viveva nella foresta, ma Nhamo non vide nessuno e una naturale prudenza la trattenne dall'andare in cerca di altri esseri umani. Potevano essere cannibali, per quello che ne sapeva. Era rimasta così a lungo sola da sentirsi come un animale selvatico che corre il rischio di venire cacciato, anziché accolto benevolmente.

I giorni passavano e lei continuava a pagaiare tenacemente lungo la riva. L'aria si era fatta pesante di pioggia, anche se le nuvole ancora si nascondevano nel paese di Mwari. A volte, per errore, entrava in un canale laterale e ci volevano ore per uscirne. A volte si sentiva a talmente frustrata da mettersi a piangere.

lla fine, però, il suo spirito si rianimava.

Ogni volta che vedeva un albero *mutowa* scendeva a terra per raccogliere altra linfa e altro cotone selvatico, tirava in secco la barca e controllava tutte le fessure per rimediare alla minima perdita. L'interno dell'imbarcazione era diventato spiacevolmente appiccicoso. Di tanto in tanto, un tuono rimbombava da qualche parte oltre l'orizzonte e nel cuore della notte scorgeva lampi lontani, ma nessuna nuvola.

Infine vide alcune capanne a poca distanza dall'acqua e le esaminò ansiosamente, avvicinandosi. Sulla riva c'erano delle donne intente a battere i panni sulle pietre. Una ragazza con una bacchetta faceva la guardia a un gruppo di bambini. Erano tali e quali a quelli del suo villaggio! Lo spirito di Nhamo balzò di gioia.

Le donne gridarono puntando il dito verso di lei, che si sforzò di controllare la propria paura. Perché si sentiva così? Quelle erano persone. Per trovarle aveva sfidato il lago.

Le donne la guardarono con aperto stupore mentre remava verso terra, e Nhamo si rese conto che doveva avere uno strano aspetto. I suoi capelli non erano più stati pettinati dal giorno precedente a quello in cui avrebbe dovuto sposare Zororo. Portava una fascia di puzzolenti pelli di coniglio.

Aveva una lancia legata sulla schiena e un *panga* infilato in una cintura di fortuna. Le abitanti del villaggio si allontanarono prudentemente, quando lei mise piede a terra.

«*Masikati!* Salute» disse Nhamo, battendo educatamente le mani. «Avete trascorso bene la giornata?»

«L'abbiamo trascorsa bene se anche tu lo hai fatto» rispose una delle donne. «Cosa... chi... chi sei tu?»

«Sono Nhamo Jongwe. Sto cercando mio padre.»

«Non è qua» disse la donna.

«Questo non è lo Zimbabwe?»

«È da quella parte.» La donna indicò verso ovest. La sua espressione diceva: "Preferirei che tu fossi lì anziché qui".

«È lontano?»

A rispondere fu una vecchia che era rimasta seduta all'ombra di un albero. «E tu pensavi di arrivarci con quella barca, vero?»

«Proprio così, *ambuya*» rispose Nhamo cortesemente.

«Lasciala andare, mamma. Non sono affari nostri» disse la donna giovane.

«Non è che una randagia nella foresta, Oppah» replicò la vecchia. Poi si rivolse a Nhamo: «Non faresti molta strada, bambina. Le guardie di frontiera vigilano su quella parte del fiume come avvoltoi. E poi, lo Zambesi scorre veloce quando il Luangwa si unisce al corso principale. E se i soldati non ti sparano, la corrente ti manderebbe a fondo.»

Nhamo si sedette a terra, costernata. Quali soldati? Perché avrebbero dovuto spararle?

«Potresti seguire la strada» continuò la vecchia «ma ti chiederebbero i documenti di identità. Ne hai?»

«No.»

La vecchia annuì. «In questo caso ti rispedirebbero subito indietro.»

«Ma perché?» gridò Nhamo. «Voglio solo trovare mio padre. Che differenza fa per loro?»

«Faranno così. Ecco tutto. Chiedi a qualcuno se non credi a me.»

«La stai facendo piangere» disse Oppah.

Nhamo non aveva potuto trattenersi. Aveva lottato tanto per raggiungere lo Zimbabwe, e un altro ostacolo era più di quanto riuscisse a sopportare. Prese a singhiozzare e si raggomitolò a terra.

«Non fare così!» esclamò Oppah. «Nella foresta c'è più di un sentiero. Sa il cielo se non entriamo di continuo nello Zimbabwe senza che nessuno

ci veda. Ti diremo noi quale strada prendere. E adesso dimmi, da quanto tempo non mangi? Sei tutta pelle e ossa!»

Così la ragazza che badava ai bambini corse a prendere del cibo e Nhamo poté sedersi sotto l'albero con una ciotola di *sadza* e pomodori che le ricordò il suo villaggio, facendola piangere di nuovo. Un po' alla volta le donne le cavarono di bocca la sua storia, o, perlomeno, quella parte che lei osò raccontare. Tralasciò la faccenda del *ngozi*, perché non voleva che la gente la credesse maledetta.

«Pensa un po'! Vivere per mesi con i babbuini! Non c'è da meravigliarsi se hai... ah... un'aria...» Oppah tacque, in preda alla confusione.

«Oh, non ero sola» disse allegramente Nhamo. «Avevo mamma e Budella-di-Coccodrillo e i *njuzu*, solo che non sono mai riuscita ad abituarmici...» Si fermò a metà della frase. Tutte la fissavano.

«Ti prego di scusarmi, ma non avevi detto che tua madre è morta?» domandò Oppah.

Nhamo si rese subito conto di aver commesso un grosso errore.

«Me la sognavo» spiegò. Era accettabilissimo sognare spiriti. Era quello il modo preferito dagli antenati per comunicare.

«E i *njuzu?*» All'improvviso le donne non erano più tanto amichevoli.

«Io, ecco, ho sognato anche loro.» Ma Nhamo sapeva che la risposta non era granché. La gente normale non parlava di spiriti dell'acqua. Lo facevano solo i *nganga* o le streghe. Il suo strano aspetto aveva già suscitato i sospetti delle abitanti del villaggio.

«Be', penso che dovremmo indicarle la strada» se ne uscì a dire Oppah. Le altre approvarono e lo spirito di Nhamo crollò. Aveva sperato di poter trascorrere la notte tra la gente, ma le prime persone che aveva incontrato già volevano sbarazzarsi di lei. Le donne le regalarono un po' di farina di mais e la condussero a una strada che correva dall'altra parte del villaggio. A Nhamo dispiaceva perdere la barca, ma se la foce del fiume Luangwa era pericolosa come dicevano, lo scafo non avrebbe resistito comunque.

«Ricordati: continua a camminare fino ai tre baobab sull'altro versante della collina a forma di orecchia di antilope. Poi prendi il sentiero a destra e seguilo finché vedrai delle luci forti. Non prendere altri sentieri! Durante la guerra i soldati hanno collocato moltissime mine lungo il confine, e per la maggior parte sono ancora là.» E con questo Oppah la spedì via senza tanti complimenti.

"Cos'è un confine?" si chiedeva Nhamo mentre procedeva faticosamente

nella foresta. Aveva riempito il sacco di mais con farina, ignami e carne secca di cudù, oltre che con alcune zucche piene d'acqua e ben tappate. Aveva il suo prezioso telo, il coltello di zio Kufa, sei fiammiferi, due pentole di coccio, le sue armi e, al collo, il sacchetto di pepite.

Grosse nuvole si stavano accumulando a oriente e si sentiva un borbottio di tuono. Nonna diceva che quando senti il tuono senza vedere il lampo, vuol dire che i *njuzu* gridano per festeggiare l'arrivo della pioggia.

Cosa custodivano di così prezioso le guardie di frontiera? Avevano fucili e mine solo per impedire ai figli di andare in cerca dei loro padri? Era del tutto insensato! Nhamo superò la collina a forma di orecchia di antilope e trovò i tre baobab. Al di là c'era il sentiero, chiaramente tracciato.

Il sole era alto, quando si sedette sul margine della strada per concedersi un sorso d'acqua. Da occidente veniva uno strano rumore che aumentava continuamente. Non era simile a quello del trattore dell'emporio e neppure degli aeroplani che le era capitato di vedere, anche se veniva dal cielo. Era più forte di qualsiasi altra cosa avesse mai udito. Si tuffò tra i cespugli mentre qualcosa di enorme sorvolava la strada. Vide per un istante una coda roteante e un grosso scafo pieno di soldati. Avevano i fucili! Cercavano lei!

Nhamo penetrò nella foresta e i rovi lacerarono il sacco di mais. La lancia restò presa tra due alberi costringendola a fermarsi di colpo, prima che riuscisse a liberarla e a continuare a correre. Lo strano veicolo girò e tornò indietro, volando basso sopra gli alberi tra i quali Nhamo si era accoccolata, in preda al terrore; gli uomini non la videro e ben presto il terribile rumore si perse in lontananza e lasciò il posto ai normali suoni della boscaglia.

Hezvo! Nhamo dovette concedersi un po' di riposo prima di trovare il coraggio di proseguire. Quando si svegliò, si rese conto di non essere più sul sentiero. Era nel folto della foresta e non aveva idea di dove fosse la pista. Non riusciva più a vedere la collina a forma di orecchia di antilope, gli alberi erano troppo fitti, e comunque, vista da quella parte, poteva sembrare qualcosa di completamente diverso. Era certa solo della direzione in cui si trovava lo Zimbabwe: dalla parte del sole che tramonta.

Con un sospiro, prese il sacco di mais in cui le spine avevano aperto un grosso buco, e si accorse che l'avevano graffiata profondamente: un filo di sangue le correva dalla spalla al gomito. C'era solo da sperare che non si infettasse. Si mise il sacco in spalla e riprese il cammino. Non c'era altro da fare. Avrebbe affrontato il problema delle mine una volta raggiunto il

confine.

Le nuvole si stavano rapidamente gonfiando, il tuono era più vicino e già si vedevano i lampi guizzare nel cielo. Gli uccelli si posavano a terra pigolando, le termiti uscivano dai loro nidi e Nhamo si fermò un istante per concedersi uno spuntino. Ben presto si imbatté in un altro sentiero. Non sapeva se era quello giusto e se l'avevano aperto gli uomini o gli animali, ma comunque andava a occidente. Adesso poteva procedere molto più in fretta, mentre le nuvole, scure e bitorzolute, andavano accumulandosi. Una violenta tempesta era in arrivo.

«Magari avessi potuto restare in quel villaggio» si lamentò. Sentiva odore di pioggia, un freddo odore polveroso che le faceva correre brividi di eccitazione per tutto il corpo, e non vedeva l'ora di trovare un riparo. All'improvviso il vento fece impazzire la foresta. Tra gli alberi che si scuotevano e oscillavano, Nhamo scorse una capanna e al di là un ampio spazio aperto. Era una palude prosciugata, e nella strana luce verde si accorse che era piena di impronte di bufali, antilopi ed elefanti.

La capanna era abbandonata. La porta era scomparsa e il tetto d'erba dava poco affidamento, ma non aveva scelta, perché già cadevano le prime gocce di pioggia. Servendosi di un lungo ramo, frugò in fretta l'oscuro pavimento della capanna: sembrava che non ci fossero serpenti. Si sedette con la schiena contro la parete di argilla, quanto più lontana possibile dall'ingresso, e rimase a guardare gli scrosci d'acqua che si susseguivano rapidi. *Maiwee!* Il vento minacciava di portare via il tetto. Nhamo si rannicchiò, cercando di difendersi dal freddo improvviso, e osservò la palude che beveva avidamente la prima acqua della stagione.

Crash! La lingua di fuoco di un fulmine piombò così vicino da accecarla. Dai cespugli vicini sbucarono bufali spaventati, che, a quanto sembrava, erano andati a rifugiarsi sotto l'albero sbagliato. Uno di loro muggì sonoramente e si precipitò nella palude; arrivò circa a metà e poi il terreno si alzò con un tremendo boato; le zolle volarono in tutte le direzioni e ricaddero in buona parte sulla capanna. Il bufalo era volato in aria e ricaduto giù, col ventre squarciato e una zampa troncata. Si agitò per qualche istante e poi morì, la lingua penzoloni fuori dalla bocca.

Le mine erano peggio, molto peggio di quanto Nhamo si fosse immaginata. Non avrebbe mai creduto che una distruzione del genere fosse possibile. Fu allora che notò, lungo il margine della palude, i resti di uno steccato: i fili di ferro erano completamente arrugginiti e a terra giacevano paletti divorati dalle termiti. «C-c-credo di avere tr-trovato il c-confine» mormo-

rò, battendo i denti.

Dopo un po' la pioggia prese a cadere con meno violenza, per poi cessare del tutto. Spuntò il sole e il terreno cominciò a fumare, mentre la palude si prosciugava. Ci sarebbero volute molte altre piogge, prima che il suolo si ammorbidisse.

Nhamo tagliò un tronco marcito con il *panga* e si servì del legno morbido, asciutto all'interno, per accendere un fuoco. Mise a bollire la farina di mais e il cibo le diede coraggio. «Non posso tornare indietro. Non conosco la strada» disse, mettendosi in bocca con le dita la *sadza* calda. «Ma non posso neppure restare qui.» Si appoggiò alla capanna e osservò la palude. Alcuni animali avevano sicuramente superato il confine, ne vedeva le orme. «Potrei mettere i piedi sulle impronte delle antilopi» disse. Solo che non sapeva quanto fossero grandi le mine. Se fossero state delle dimensioni di un pisello, poteva pestarne una che era stata mancata dagli zoccoli dell'antilope.

Un momento, però: di là erano passati anche quattro o cinque elefanti e le loro profonde impronte non erano state cancellate dalla breve pioggia. Poteva calpestare quelle. «Se un elefante non è abbastanza pesante da far esplodere una mina, non lo sono nemmeno io» disse.

Quando il sole fu vicino alla fila di alberi a occidente, trovò la traccia di un elefante e balzò da impronta a impronta fino a raggiungere la palude. Tirò un profondo sospiro e si legò meglio il sacco sulla schiena. «Be', ci siamo» sussurrò. Le riusciva abbastanza facile procedere a balzi, ma un paio di volte inciampò in un'impronta e per poco non cadde. Passò vicino al bufalo morto, il cui corpo era assediato da sciacalli e avvoltoi. Era ancora a metà del percorso e il sole era bassissimo. Ombre azzurre striavano la palude. Ben presto si sarebbe ritrovata nel buio più totale: non poteva fermarsi, perciò continuò a saltare più in fretta che poteva. La fila di alberi si faceva sempre più vicina e il terreno diventava sempre più buio. Il sole era tramontato e la luce argentea la disorientava.

Alla fine arrivò dall'altra parte e, per maggior sicurezza, continuò a seguire le impronte dell'elefante sotto gli alberi, finché non le riuscì più di scorgerle. Allora si sedette a riposarsi. Non era ancora al sicuro, anzi, ma almeno era circondata da pericoli che conosceva. Dopo aver trascorso tanto tempo nella boscaglia li trovava molto meno preoccupanti delle mine. Stava pensando di arrampicarsi su un albero e aspettare l'alba, ma qualcosa attirò il suo sguardo.

Era una luce, una luce brillante. Più brillante di cento fuochi. Veniva

dalla prima casa oltre il confine dello Zimbabwe.

Capitolo trentaduesimo

Al colmo della meraviglia, Nhamo si fece strada nella foresta. C'erano parecchie luci che pendevano dal tetto di una grande casa quadrata e illuminavano un vasto prato recintato. Si sforzò di guardarle, ma erano troppo intense, le facevano male agli occhi.

Il prato era pieno di piante rigogliose nonostante fosse solo l'inizio della stagione delle piogge: pensò che poteva contenere un intero branco di capre. Oltretutto sarebbero state al sicuro, perché il recinto era più alto di lei e coronato da filo spinato. Anche il fianco della casa era illuminato, e attraverso una delle finestre riuscì a scorgere una tavola. Il suo cuore accelerò i battiti. Era identica a quella nella fotografia di mamma, coperta da tovaglia e piatti: troppo bello per essere vero! Vide una donna con un abito a fiori e un grembiule bianco uscire da una stanza sul retro della casa, portando un vassoio con cibi fumanti. La seguì con lo sguardo e la vide passare da finestra a finestra, finché raggiunse la tavola.

Arrivarono altre persone, tutte di pelle chiara, ma molto più pallide di João: un uomo, una donna e due bambini. Si sedettero e la donna col grembiule mise il cibo nei piatti. Persino dal punto in cui era, fuori dal recinto, Nhamo riusciva a sentire il ricco profumo di carne. Dovevano essere gli uomini bianchi di cui le aveva parlato nonna. Le sembrarono affascinanti e pensò che l'uomo doveva avere due mogli, una bianca e una nera. Di sicuro era abbastanza ricco per poterselo permettere. La donna nera non aveva figli, ma forse era sposata solo da poco. Era evidentemente la moglie più giovane, tant'è vero che faceva tutto il lavoro.

Nhamo cercò il modo di entrare nel prato per poter guardare più da vicino attraverso le finestre, che erano aperte, ma coperte da una rete di ferro. Finalmente trovò un punto in cui il fil di ferro era allentato alla base: l'apertura era sufficiente per strisciare dentro.

Prima, però, si tolse le pelli di coniglio e indossò il telo. Non aveva dimenticato come avevano reagito le donne del villaggio quando l'avevano vista. Tentò anche di ravviarsi i capelli con le dita, ma erano troppo arruffati. Poi, seguendo un'ispirazione, si legò intorno alla testa un pezzo del panno rosso matrimoniale.

Scivolò sotto il recinto, tirandosi dietro le sue cose. Lasciò il sacco di mais appeso a un fil di ferro che pendeva a mezza altezza e vi appoggiò

contro la lancia, però non si azzardò a deporre il *panga:* l'aveva salvata troppe volte, così se lo legò in vita.

In una delle stanze Nhamo vide letti e alti cassettoni con molte maniglie. In un'altra, una poltrona tanto ampia da poter accogliere quattro persone. Poi sobbalzò vedendo qualcosa che si muoveva sulla parete: era una persona che sembrava guardare fuori da una stanza in ombra. Nhamo alzò la mano, e la persona fece altrettanto. Aveva già visto uno specchio in casa del mercante portoghese, ma questo non poteva essere il suo riflesso. Era troppo alto e ossuto. Ciuffi di capelli sbucavano da sotto un fazzoletto rosso, e gli occhi la guardavano da un viso divenuto scheletrico. Se Nhamo si fosse imbattuta in quella creatura lungo un sentiero della foresta, si sarebbe arrampicata sull'albero più vicino. Scivolò sull'erba a quattro zampe e si alzò per sbirciare dentro la stanza dove le persone stavano mangiando. Si servivano di coltelli e forchette e parlavano a voce bassa in una lingua sconosciuta. Tentò di identificare il cibo sul tavolo e riconobbe margarina e pane bianco. La moglie più giovane entrò con una scodella di patate bollite coperte da una salsa chiara. Alla vista di tanto cibo, lo stomaco di Nhamo protestò così rumorosamente che ebbe paura di essere sentita. Poi la moglie giovane portò via i piatti e tornò - Nhamo dovette sforzarsi per ricordare la parola - con una *cake*[13] coperta di pasta gialla. Il padre si versò da bere da una bottiglia di vetro.

Adesso Nhamo teneva il naso infilato nella rete della finestra; non voleva perdersi niente. Con precauzione, annusò a fondo quei celestiali odori, e il suono attirò l'attenzione della moglie del capo. La donna gridò, balzando in piedi e facendo cadere a terra il suo dolce, mentre i bambini saltavano giù dalle sedie e il padre urlava: «*Voetsek!*» Era una delle poche parole non shona che Nhamo capiva. Significava "Va via", ma non il va via usato per gli esseri umani: destinata agli animali, la parola era terribilmente insultante.

Se la svignò immediatamente, di corsa. Lei non era un animale, anche se era vissuta così a lungo con i babbuini. Ma l'uomo doveva essere arrabbiato perché li aveva spiati, e forse aveva ragione; avrebbe dovuto avvicinarsi alla casa nella maniera giusta e tentare di chiedere scusa. Si affrettò verso il varco, ma la porta posteriore della casa si spalancò e ne balzarono fuori alcuni enormi cani neri che puntarono dritti su di lei. Nhamo si infilò sotto il recinto, abbandonando il sacco e la lancia. Sentì il prezioso telo strapparsi e il *ponga* battere contro il metallo, mentre il panno che aveva sulla testa

[13] Torta, in inglese. (N.d.T.)

restava impigliato nel fil di ferro e veniva strappato via. Ansimando, si ritrovò dall'altra parte.

Due dei cani piombarono ringhiando sul sacco di mais e lo azzannarono, mentre l'uomo usciva con una pistola. Gridò qualcosa agli animali, che lasciarono cadere il sacco e si infilarono sotto il recinto, inseguendo Nhamo. Lei non aspettò di vedere quel che sarebbe accaduto. Corse con quanto fiato aveva in gola, con le pallottole che le fischiavano sopra la testa. I cani, correndo, ululavano orrendamente, e la loro voce diceva: "Assassinio, assassinio!".

Nhamo non sapeva dove nascondersi. Penetrò nella foresta e sbucò su una strada. "Assassinio!" ululavano i cani, correndole dietro. Passò accanto ad altre case dove altri cani si misero ad abbaiare, inciampò e cadde, si alzò in piedi, riprese a fuggire. Le luci delle case trasparivano tra gli alberi, così che riusciva a vedere, sia pure a stento, dove metteva i piedi. Alla fine, ansimando, risalì un'altura e all'improvviso arrivò alla fine della strada. Il pendio era franato: si trovava sull'orlo di un profondo burrone. Non poteva andare oltre, era in trappola. Col petto che si alzava e abbassava affannosamente, si sforzò di riprendere fiato; vide i cani che si stavano avvicinando.

E all'improvviso fu posseduta da un inebriante e spaventoso senso di potere.

«Chiiiii sarà il mio prossimo pastooo?» strillò, brandendo il *panga*. «Chiiiii insaporirà il mio stufato?»

I cani si fermarono di botto e la guardarono.

«Ho tantaaa fame! Voglio un cane grasso per cena! Sarai tu?» E Nhamo sollevò il *panga* in direzione di uno degli animali. «O tu? O tu?» Avanzò verso le bestie, che arretrarono con nervosi uggiolii. «Troppo tardi! Ormai non possiamo fare amicizia» ringhiò. «Manderò le mie locuste a mangiarvi la pelliccia! Farò la birra con il vostro sangue! Chiiiii sarà il mio prossimo pastooo?»

I cani si spaventarono e scapparono, tutti tranne uno: il più grosso. Si slanciò contro di lei, che brandì il *panga*. Era come se non fosse più lì: le sue braccia e le sue gambe si muovevano per conto proprio e il suo spirito cantava. Quando il corpo del cane cadde, ormai senza vita, Nhamo urlò di purissima estasi.

Tutti i cani del vicinato impazzirono, mentre lei ripercorreva di corsa la strada, passava attorno alle case, scompariva nella foresta. Ignorava dove stesse andando, sapeva solo che doveva correre, che non aveva niente da

spartire con gente che urlava *"voetsek"* e sparava. Penetrò sempre di più nella boscaglia, finché il senso di potere non l'abbandonò e cadde svenuta.

«*Chiiiii credi che ti abbia dato il* panga?» chiese Tettelunghe, appollaiata sull'albero morto.

Nhamo giaceva sulla terra dura e sulla sua testa ronzavano le mosche tse-tse.

«Lo spirito del portoghese» disse con voce stanca.

«*Ah, non poteva tenermi testa con i suoi incantesimi cristiani. Perdona i tuoi nemici, eh? Buona questa! Ammazzali il più presto possibile, dico io.*»

«I miei antenati... La vipera...» mormorò Nhamo. Era troppo sfinita per spiegarsi meglio, ma Tettelunghe comprese.

«*I tuoi antenati hanno vegliato su di te, piccola Disastro; ma questa volta sono stata io ad aiutarti.*»

«Tu sei una strega...»

«*Stupidaggini! Sono semplicemente una che non si lascia mettere i piedi sul collo. Che cosa ti ha procurato la bontà? Ti ha sbattuta da una brutta situazione all'altra.*»

«Non è bene provare piacere nell'uccidere...»

«*Non è bene soffrire, bambina.*»

Lo spirito di Nhamo vagava senza meta nella calda, umida aria della foresta che ronzava di mosche tse-tse. Di tanto in tanto era scossa da brividi. Era malata, su questo non c'erano dubbi, e sperduta. Per giorni si era trascinata per sentieri sconosciuti. Qualche volta aveva visto delle case, ma il ricordo dei cani l'aveva tenuta alla larga.

Non aveva incontrato esseri umani. Aveva trovato le rovine di una fattoria e si era ingozzata di banane acerbe che le avevano fatto venire il mal di pancia. Una rapida pioggia aveva riempito i ruscelli, ma per poco, e adesso la sua vita dipendeva dalle poche pozze d'acqua che erano rimaste. Era affamata, assetata e debole. La testa le pulsava di dolore.

La cosa peggiore era la consapevolezza di essere stata posseduta dallo spirito di una strega. A quanto pareva non aveva lasciato Tettelunghe sull'isola dei *njuzu*, ma l'aveva portata con sé insieme con il *panga*. Ora nessun villaggio le avrebbe permesso di restare, era diventata una reietta. Nhamo rabbrividì al ricordo della sconcertante estasi di distruzione che l'aveva colta la notte in cui aveva ucciso il cane.

L'albero morto era vuoto. Tettelunghe se n'era andata a tormentare qualcun altro, ma sarebbe tornata, Nhamo ne era certa. Si obbligò a rimettersi

in piedi. Sapeva che avrebbe dovuto andare in cerca di cibo, ma la testa le faceva troppo male. Si fermò, mentre un altro brivido le scuoteva il corpo. Il sentiero che in principio era sembrato ampio si era ristretto fino a scomparire.

Il tuono rimbombò in lontananza. La pioggia aveva già fatto spuntare l'erba nuova e presto la foresta sarebbe stata piena di cose da mangiare, ma Nhamo dubitava di sopravvivere abbastanza per godersele. Poi sentì uno strano ronzio, come quello di un enorme alveare. Non poteva affumicare le api - i suoi ultimi fiammiferi erano scomparsi con la carne di cudù - ma forse avrebbe potuto servirsi di un lungo stecco per pescare del miele. Continuò a trascinarsi avanti. Il ronzio veniva da una strana struttura su un colle. Avvicinandosi, scorse una porta nel fianco della collina, da cui uscivano muggiti di bestiame. Si fermò per schiarirsi la mente. Le riusciva difficile mettere a fuoco lo sguardo. Lo strano oggetto era simile a una capanna, ma le pareti sembravano di stoffa finemente tessuta. Poteva vedere l'interno, che era pieno di mosche tse-tse. Nhamo scosse la testa. Evidentemente stava sognando, perché le tse-tse non vivevano in alveari. Le mosche si infilavano nelle aperture alla base, ma non riuscivano a venirne fuori. Erano moltissime, e il loro ronzio le rintronava le orecchie.

Restò lì, perplessa, finché il dolore alla testa non la obbligò a proseguire. Andò a dare un'occhiata attraverso la porta sul fianco della collina e sentì il forte odore del bestiame, portato da un soffio di vento caldo. Dentro era buio, e il pavimento oltre la soglia calava in direzione di una camera centrale. Al di là di essa, un'altra porta chiusa da qualcosa che girava di continuo: ecco la fonte del vento. Nella camera centrale c'era un recinto con dentro molti bovini e qualche capra. All'improvviso Nhamo capì dove si trovava: era arrivata nel paese sottoterra, dove vivevano le creature buttate via.

Si avviò lungo la discesa e il bestiame si agitò inquieto. «Oh, belle mucche» sussurrò, passando le mani sui loro caldi mantelli. Tra loro c'erano due caprette con le mammelle gonfie, così Nhamo ne tirò una contro il recinto e, ignorando le sue proteste, bevve il latte finché tornò a sentirsi male. Poi si distese ai piedi della mandria e si addormentò.

Il suo spirito vagò confusamente, mentre la gente del paese sotterraneo la sollevava borbottando e la portava lungo un sentiero ombreggiato da rami fruscianti. Ora si trovava in una stanza con le pareti bianche, dove una donna sedeva a leggere un libro accanto a una finestra. Nhamo spalancò gli occhi per metterla a fuoco.

Era mamma.

Capitolo trentatreesimo

«Io non sono tua madre» disse la donna, irritata. Nhamo tornò a sprofondare in un felice oblio. Se mamma diceva così, affari suoi. Lei, però, non poteva sbagliarsi: riconosceva i capelli intrecciati e decorati di perline e l'abito a fiori. Erano identici a quelli della fotografia.

Si assopì, si svegliò per essere nutrita, tornò ad assopirsi; non si era mai sentita così contenta. Dopo un po' un vecchio con una veste bianca si sedette accanto al suo letto e mormorò incantesimi. «Tu sei mio nonno?» gli chiese lei. Il vecchio sembrò sbalordito.

Nhamo si rannicchiò nel letto, più morbido di ogni altro in cui avesse dormito. Una donna-spirito le ficcò una spina nel braccio; faceva male, ma lo accettò come parte degli strani rituali del mondo degli spiriti. Poi il vecchio tornò con un libro nero e lo lesse muovendo le labbra.

«Oh, nonno. Sono così felice di vederti» mormorò Nhamo. «*Ambuya* ha detto che un giorno ti avrei incontrato. Sapevi che mamma sa leggere? È così intelligente. Zia Shuvai è qui? Mi manca tanto...»

«Ssh. Devi riposare» disse il vecchio.

Obbediente, Nhamo si rimise a dormire.

Parlò a mamma, mettendola al corrente delle cose che erano accadute da quando la fotografia era andata distrutta. «Povero Scarto. Non ha mai avuto fortuna» sospirò. «Mi chiedo se non fosse per caso un essere umano che aveva mangiato il proprio totem. Tu lo sai?»

«Era solo un babbuino» replicò mamma con tono deciso.

Un po' alla volta, Nhamo si rese conto di molte cose. La donna-spirito era chiamata sorella Gladys[14] ed era sempre occupata a maneggiare bottiglie e a scrivere in un libro. Mostrava molto rispetto per mamma.

Il vecchio era chiamato *baba* Joseph e veniva spesso a chiacchierare. Nhamo non capiva neppure metà di quello che diceva, ma poco importava. La sua voce era molto confortante.

Un po' alla volta si rese conto che non era per niente morta e che *baba* Joseph non era suo nonno, ma si rifiutava testardamente di cedere su mamma. Che altri la chiamassero pure dottoressa Everjoice Masuku: Nhamo la sapeva più lunga.

---

[14] Nello Zimbabwe le infermiere sono chiamate "sorelle". Sorella Gladys non è una suora cattolica.

Aveva tanto sonno! Non riusciva a tenere gli occhi aperti per più di un minuto.

«Cos'ha che non va?» chiese la voce ignota di un uomo.

«Cos'ha che non va? Malaria, bilharziosi, denutrizione» rispose mamma. «Quando l'ho raccolta, avrei giurato che le sue ossa erano vuote.»

«Ha delle cicatrici ai piedi.»

«È una vecchia scottatura. Dovresti sentire le piante. Sono come zoccoli.»

«Quanto tempo è stata là fuori?» volle sapere l'uomo.

«Mesi. Continua a delirare di spiriti dell'acqua, di un barcaiolo morto e di un babbuino che secondo lei era umano.» La donna si sedette accanto al letto e Nhamo sentì il suo profumo.

«È pazza?»

Pazza! Nhamo si sentì offesa.

«È rimasta sola per tantissimo tempo» spiegò mamma.

Nhamo aprì gli occhi per protestare, ma poi vide l'uomo. Era un bianco enorme, con la barba irsuta e le braccia incredibilmente grosse. «No!» strillò balzando dal letto. Cadde sul pavimento con il lenzuolo avvolto attorno a sé e tentò di trascinarsi via a quattro zampe.

«Smettila!» gridò mamma, e la riportò a letto.

«No! No! No!»

«A quanto sembra non le piaci, Hendrik» disse mamma, mentre Nhamo cercava di liberarsi dalla sua presa.

Il bianco alzò le spalle. «Perlomeno non mi scambia per sua mamma.» Uscì dalla stanza e il respiro di Nhamo tornò regolare.

«Perché hai tanta paura del dottor van Heerden?» chiese mamma.

Nhamo le raccontò dell'uomo con i cani e la pistola, ma non parlò di Tettelunghe né del fatto che aveva ucciso il cane. Non voleva venire accusata di essere una strega.

«Ma è terribile! Probabilmente tu non lo sai, ma non molto tempo fa qui c'è stata una guerra civile, bianchi contro neri, e l'odio non è scomparso. Mi piacerebbe sapere il nome di quell'uomo. Lo farei cercare dalla polizia.»

«Come poteva odiare i neri, dal momento che la moglie più giovane era nera?» fu la logica domanda di Nhamo, che descrisse la casa e la magnifica cena.

Mamma rise. «Agli inglesi non è permesso avere più di una moglie, e poi sposano sempre donne inglesi. Quella era una domestica.»

«Il dottor van Heerden è inglese, *mail*» Non chiamarmi *mai*, io non sono tua madre.

«Sì, dottoressa Masuku.»

«Il dottor van Heerden è un boero. È un altro genere di uomini bianchi. A lui non piace essere infastidito, per cui stagli alla larga.»

«Sì, *mai*... voglio dire, dottoressa Masuku.»

Qualche giorno dopo, a Nhamo fu permesso di stare alzata e le fu dato un nuovo telo, perché quello vecchio era strappato e pieno di sangue di cane. Sorella Gladys lo aveva bruciato. Il sacchetto di pepite era scomparso, ma lei non ebbe il coraggio di protestare, convinta che l'avesse preso il dottor van Heerden per pagare il suo mantenimento.

Però era felice del nuovo abito. Era verde e rosso con una decorazione di *jongwe*, cioè galli. «È il mio cognome» disse tutta fiera a sorella Gladys. Andò al lungo specchio alla fine del corridoio per ammirarsi, poi si accoccolò sul pavimento e scoppiò in lacrime.

«Che c'è adesso?» chiese sorella Gladys.

«Sono... sono... così brutta» singhiozzò Nhamo. La creatura che aveva visto nella casa dell'inglese dopo tutto era proprio lei. Sembrava un ragno con un ciuffo di asparagi sulla testa.

«Sei semplicemente magra» disse gentilmente l'infermiera. «Comunque, secondo *baba* Joseph quello che conta è l'anima.» Ma Nhamo non si sentì affatto consolata da queste parole.

Non appena si ritenne abbastanza forte propose di dare una mano a sorella Gladys, che fu ben felice di avere qualcuno che lavasse i pavimenti. Insegnò a Nhamo a fare i letti e a preparare la *sadza* nel forno elettrico, che la incantò. Non bisognava più raccogliere legna da ardere, col rischio di essere divorata da un leopardo. Amava l'elettricità!

A produrla era qualcosa che sorella Gladys chiamava "generatore". Il dottor van Heerden ci metteva dentro un liquido puzzolente e il generatore ronzava, facendo splendere le luci e scaldando la stufa. La sera tardi il generatore veniva spento e dovevano servirsi di lampade come quelle dell'emporio di João.

Ben presto Nhamo si rese conto di essere arrivata a uno stranissimo villaggio. Si chiamava Efifi ed era nel mezzo di una zona selvaggia. C'erano orti, recinti per bovini e capre e campi di erba medica per gli animali. C'erano le solite capanne e i granai, ma anche grandi edifici riservati a quella che mamma chiamava "scienza".

Ogni giorno Nhamo imparava parole nuove. "Scienza" era il lavoro al quale si dedicava la gente di Efifi. Consisteva nell'acchiappare e distruggere le mosche tse-tse, portatrici di una malattia che uccideva gli animali. Ogni poche settimane bisognava somministrare al bestiame di Efifi certe medicine, altrimenti sarebbe morto. Nessuno avrebbe tenuto animali domestici in un posto così, ma la loro presenza aveva uno scopo speciale: fungevano da esca.

Ogni giorno venivano fatti entrare nella camera sotterranea che Nhamo aveva visto, e un enorme ventilatore ne diffondeva l'odore per la foresta. Le mosche tse-tse arrivavano da miglia e miglia intorno, si posavano sulla trappola, vi strisciavano dentro alla ricerca di qualcosa da pungere e non potevano più uscirne.

Il dottor van Heerden portava gli insetti vivi nella sua casa della scienza (chiamata "laboratorio") e qui lasciava che gli insetti pungessero animali che erano stati colorati con liquidi velenosi.

Tutti, a Efifi, avevano a che fare con la scienza. La dottoressa Masuku cercava qualcosa che facesse ammalare le tse-tse e Nhamo apprese con sbalordimento che anche le mosche potevano ammalarsi, proprio come le persone.

A baba Joseph era affidato l'edificio degli animali. Doveva prendersi cura di branchi di "cavie" che somigliavano a piccoli iraci. Le cavie lanciavano strilli acuti, quando lui portava loro da mangiare. Dopo qualche giorno permise a Nhamo di nutrirle, e lei si tappava le orecchie quando gli animaletti uscivano a frotte dai loro fetenti recinti, ma era incantata dalla maniera fiduciosa con cui brucavano l'erba medica dalle sue mani.

Baba Joseph aveva alcuni animali a cui era particolarmente affezionato: un cefalofo, un galagone, una grossa tartaruga e un enorme facocero che gli andava sempre dietro, implorando bocconcini. Nhamo si rese conto che il vecchio era un grandissimo *nganga*, capace di indurre gli animali a obbedirgli. Badava anche a un piccolo, odioso coccodrillo che il dottor van Heerden aveva deciso di tenere.

Altre persone si occupavano di agricoltura, accudivano il bestiame e facevano i falegnami. Due uomini erano incaricati di tenere alla larga un elefante che amava saccheggiare i campi, e ogni notte erano di pattuglia, intenti a gridare: «*Iwe! Hamba!* Ehi, tu! Vattene!» L'elefante, perfettamente consapevole che a nessuno era permesso di spararglì, faceva quel che gli pareva, e l'unica cosa che potesse indurlo a sloggiare erano i grossi petardi che gli uomini gli scagliavano ai piedi. Dovevano essere però estremamen-

te prudenti, diceva *baba* Joseph, perché non si poteva mai dire se l'elefante sarebbe corso via da loro o verso di loro.

A Efifi non c'erano bambini e le donne erano pochissime. Le famiglie di chi viveva lì abitavano altrove perché, diceva mamma, quello non era un posto sano per i bambini.

Capitolo trentaquattresimo

Nhamo lavorava assiduamente per chiunque le permettesse di dare una mano, cercando di realizzare una delicata via di mezzo tra restare invisibile (nessuno l'avrebbe notata e scacciata) e rendersi utile (l'avrebbero ritenuta abbastanza preziosa per tenerla). Era ben decisa a vivere a Efifi, non fosse altro che per godersi quanto più possibile la vista di mamma.

Dal canto suo, la dottoressa Masuku era spesso irritata dalla piccola ombra che la seguiva dappertutto. «Va' ad assillare qualcun altro» gridava. «Mi stai appiccicata come una mosca tse-tse!» E Nhamo scompariva, ma solo per riapparire più tardi, quando pensava che mamma non la vedesse.

Spesso stava a osservare il dottor van Heerden che con un paio di pinzette prendeva le mosche morte e le metteva nelle bottiglie. Continuava a farle un po' di paura. Era così grosso e peloso! Le sue gambe erano simili a tronchi d'albero, e dentro uno dei suoi lunghi calzini era infilato un pettine. Nhamo si chiedeva se per caso non si pettinasse le gambe. Il dottore l'ammoniva a non fare rumore, non toccare niente, non seccarlo. Era disposto a permetterle di guardare solo a patto che Nhamo rispettasse queste condizioni, ma in realtà era talmente preso da quello che faceva da dimenticarsi completamente di lei. Quando era in vena di cordialità la chiamava Ragazza Selvaggia e affermava che era stata allevata dagli sciacalli. «Ho visto i tuoi fratelli vicino al recinto delle capre, Ragazza Selvaggia. Di' loro che se si mettono in testa strane idee, li trasformo in un tappetino.»

Nhamo spiegava gentilmente che veniva da un villaggio vero e proprio, pieno di gente.

«Vedremo quello che succede quando ci sarà la luna piena. Sono pronto a scommettere che correrai per la foresta con la lingua penzoloni.»

Nhamo sapeva che voleva fare lo spiritoso e non si offendeva.

Quando il dottor van Heerden non era soddisfatto del proprio lavoro, la barba gli si gonfiava come la criniera di Guance Grasse. «Perché stai sorridendo?» brontolava guardandola attraverso le sue bottiglie.

«Sono felice» rispondeva Nhamo.

«Va' ad essere felice da qualche altra parte, Ragazza Selvaggia.»

L'unica persona che non la scacciava mai era *baba* Joseph. Era severo come qualunque anziano, ma sempre amichevole. Il destino delle cavie del vecchio, però, turbava profondamente Nhamo. Il dottor van Heerden impregnava la loro pelliccia di un liquido velenoso e le metteva sotto piccoli canestri di filo di ferro, così stretti che gli animali a stento potevano muoversi. Poi delle gabbiette piene di mosche tse-tse venivano collocate sui canestri e le cavie strillavano quando venivano punte. Le mosche si gonfiavano di sangue tanto che sembravano lì lì per scoppiare, e Nhamo ne era disgustata.

«È crudele» conveniva *baba* Joseph «ma un giorno le cose che impariamo impediranno al nostro bestiame di morire.» Poi infilava il braccio in una gabbietta di tse-tse e Nhamo si portava la mano alla bocca per impedirsi di gridare. Le mosche coprivano la pelle del vecchio e cominciavano a gonfiarsi. «Lo faccio per sapere quello che soffrono le cavie. È una brutta cosa provocare dolore, ma io lo provoco e lo condivido, che Dio mi perdoni.»

Baba Joseph faceva un gran parlare di Dio. Lui e altri abitanti del villaggio ogni sabato si vestivano di bianco. Gli uomini avevano la testa rasata e impugnavano lunghi pali di legno con un uncino in cima, le donne portavano fazzoletti da testa bianchi. Il sabato pomeriggio si raccoglievano nella foresta per cantare e pregare, guidati da *baba* Joseph che era il loro capo.

«Scusami, *baba*. Tu sei cattolico?» gli domandò Nhamo.

«Cattolico! Come ti è venuta questa idea?» Il vecchio era offeso, e Nhamo si sentì tanto imbarazzata da non essere capace di dire altro.

«Ci sono varie specie di cristiani» le spiegò sorella Gladys. «*Baba* Joseph è un *vapostori*. Sono persone che non credono nella medicina: se si ammalano, preferiscono morire piuttosto che prendere una pillola. Io penso che siano stupidi.»

E tuttavia tutti nutrivano un grandissimo rispetto per *baba* Joseph, compreso il dottor van Heerden.

La sera il dottore se ne stava davanti alla sua capanna a bere birra in bottiglie marrone scuro, come quella che João aveva offerto a nonna tanto tempo prima. Il dottore ne beveva sette o otto e lasciava che Nhamo stesse a spiarlo dai cespugli, mentre lui chiacchierava con i visitatori. Era una cosa molto simile al *dare* degli uomini, anche se a volte erano presenti mamma e sorella Gladys, e Nhamo imparava moltissimo dalle conversazioni. A differenza del suo villaggio, Efifi era un miscuglio di Shona, Ton-

ga e Matabele. Di solito si parlava in shona, ma quando la gente si eccitava si potevano sentire molte altre lingue.

La dottoressa Masuku era matabele, cosa che in principio aveva turbato Nhamo. Le avevano insegnato che i Matabele, nemici tradizionali del suo popolo, erano crudeli come iene, ma non riusciva a immaginarsi mamma intenta a fare qualcosa di male. E comunque sapeva benissimo che lei, una shona, non poteva avere per madre una matabele.

Del resto, mamma non era sposata e neppure intendeva farlo. «Matrimonio vuol dire schiavitù» affermava. Secondo Nhamo era un'idea sorprendente. Come potevi diventare un antenato, se non avevi figli? E come potevi diventare qualsiasi cosa senza un marito? Ma mamma insisteva nel dire che il matrimonio era la cosa peggiore che potesse capitare a una donna intelligente.

Lei e il dottor van Heerden ne discutevano spesso. «Quello di cui hai bisogno, Everjoice, sono tre o quattro bambini piccoli» proclamava il boero dopo la sua quarta birra. «Me li vedo che cinguettano "Mamma! Mamma!" e tu che ti squagli come un panetto di burro. Sei l'incarnazione della maternità, tu.»

«Preferirei nuotare in uno stagno di coccodrilli affamati» replicava mamma.

«Lo sa persino Ragazza Selvaggia.» Il dottor van Heerden si premeva contro il viso una bottiglia di birra per farsi fresco. «Ti segue come una piccola ombra.»

«È una questione di *imprinting.* Io sono la prima cosa che ha visto, dopo la dura prova che ha dovuto superare nella foresta.»

Nhamo ignorava cosa fosse l'*imprinting,* né d'altra parte voleva lambiccarsi il cervello. Il suo spirito le rivelava la vera identità di mamma, e nient'altro aveva importanza. Sapeva che avrebbe dovuto chiedere delle monache, sapeva che era importante trovare papà, ma non aveva il coraggio di lasciare mamma.

A volte, mentre lavava lenzuola all'ospedale o raccoglieva ortaggi per le cavie, lasciava perdere quel che stava facendo e correva in laboratorio, dove mamma guardava dentro un tubo di metallo chiamato "microscopio". Nhamo stava a guardarla per un po', piena di felicità, e alla fine la dottoressa Masuku alzava lo sguardo e diceva: «Smettila di spiarmi! Mi hai fatto rompere un vetrino!»

Un po' alla volta, Nhamo si assunse alcuni dei compiti di *baba* Joseph, che gliene fu molto grato perché il suo vecchio corpo non era più agile

come una volta. Lei lavorava volentieri, persino quando doveva dar da mangiare al facocero, che sbuffava in maniera preoccupante. L'unico animale di cui non aveva la forza di occuparsi era il coccodrillo, che mangiava pesci e i corpi delle cavie morte.

Nhamo era di particolare aiuto il sabato, il giorno sacro dei *vapostori,* che non potevano lavorare per tutto il giorno. Prima *baba* Joseph era sempre preoccupato, per paura di non aver lasciato abbastanza cibo e acqua per i suoi animali, ma adesso poteva stare tranquillo: Nhamo provvedeva a tutto, salvo che al coccodrillo.

Quando aveva finito, dava una mano a sorella Gladys e poi correva nella foresta per spiare i *vapostori,* che trascorrevano il pomeriggio in una radura, gli uomini seduti da una parte, le donne dall'altra, con un corridoio nel mezzo.

Questo o quello dei fedeli si alzava in piedi e cominciava a cantare:

Ovunque, ovunque,
noi vediamo genti che conoscono Cristo...

Era, imparò Nhamo, un'invocazione agli "angeli" perché scendessero dal paese di Mwari e si librassero al di sopra dell'assemblea. Aveva chiesto a *baba* Joseph se gli angeli erano tutt'uno con gli spiriti ancestrali, e lui era rimasto nel vago. Poi i *vapostori* si inginocchiavano, rivolti verso oriente, e protendevano le braccia con i palmi delle mani all'insù.

Mwari salva l'Africa, alleluia!
Ascolta le nostre preghiere. Mwari,
Padre, Gesù ci benedica...

Nhamo non capiva perché, oltre a pregare Mwari, invocassero anche Gesù: in fondo era un *ngozi,* e attirarne l'attenzione non era una cosa saggia.

A volte *baba* Joseph percorreva il corridoio tra gli uomini e le donne, raccontando storie o rimproverandoli se non erano stati buoni. Li ammoniva a non bere e a non parlare delle mogli di altri uomini. Gli altri ripetevano le sue parole, e le loro voci risuonavano come tamburi o altri strumenti che accompagnassero il sermone.

Era bello starli ad ascoltare.

Dopo un po' Nhamo se ne andava per dare un'occhiata agli animali, se-

deva con la schiena appoggiata al box dell'antilope e osservava il suo regno.

E da lontano arrivavano le voci dei *vapostori,* che a volte si lasciavano trasportare al punto da non usare più le parole: cantavano le cose più strane quanto più forte potevano, e il giorno dopo andavano al lavoro con la gola infiammata.

Capitolo trentacinquesimo

«Domani vado ad Harare» disse il dottor van Heerden a mamma, mentre il sole calava dietro gli alberi della foresta. I medici e una decina di abitanti del villaggio, tutti uomini, sedevano davanti alla capanna del dottore. Dentro non c'era posto per tanta gente e poi faceva troppo caldo. Nhamo era nascosta tra le foglie di una buganvillea che spandeva una piacevole ombra sulla capanna e assicurava un cantuccio tranquillo a chi non voleva farsi notare.

«Porto con me Petrus» disse il dottore, riferendosi a uno degli abitanti del villaggio. «Deve passare qualche tempo con la sua famiglia. So che sua moglie ha avuto un altro bambino.»

«Ed è un anno che Petrus non va a casa» aggiunse uno degli altri uomini. Petrus fece distrattamente cadere lo sgabello di quello che aveva parlato.

Non era arrabbiato, perciò Nhamo si rese conto che non era un vero e proprio litigio. A volte le riusciva difficile capire gli scherzi, a Efifi. Nessuno, nel suo villaggio, avrebbe mosso a cuor leggero un'accusa del genere.

«Portaci delle riviste» disse mamma. La stagione delle piogge aveva reso paludosa la strada per molte settimane, e tutte le vecchie riviste erano state lette e rilette.

Ogni volta che il dottor van Heerden andava in città, gli uomini gli presentavano un elenco di richieste e la sua Land Rover tornava carica come il trattore dell'emporio.

«Farò due viaggi, se il tempo resta bello. Penso che porterò con me Bliksem e ce lo terrò per qualche giorno, così potremo dare la caccia agli sciacalli.»

"Chi è Bliksem?" si chiese Nhamo. Fino a quel momento non ne aveva mai sentito parlare.

«Questo posto non va bene per la sua salute» fece notare mamma.

«Pochi giorni non gli faranno male. Il vecchio ha bisogno di una vacanza.»

Bliksem doveva essere un parente anziano, concluse Nhamo. Forse era lo zio del dottor van Heerden.

«Prima o poi dovremo mandare via Ragazza Selvaggia, come sapete» osservò mamma. «Deve farsi un'istruzione.»

All'improvviso, Nhamo si sentì la gola chiusa. Proprio mamma aveva pronunciato quelle parole? Proprio mamma voleva sbarazzarsi di lei?

«Impara in fretta» disse il dottor van Heerden. «E lavora più duro di cinque di questi sfaticati.» Stava bevendo la sua quinta o sesta birra.

«Sai bene quel che voglio dire. Non sa leggere né fare di conto, non conosce nulla del mondo di oggi ed è abbastanza sveglia per meritarsi una buona istruzione. Sì, è proprio intelligente.»

Il cuore di Nhamo bruciava. L'elogio di mamma non significava un bel nulla. Voleva sbarazzarsi di lei.

«*Baba* Joseph può farle da maestro.» Il dottor van Heerden si premette la bottiglia sul viso rosso, sudato.

«*Baba* Joseph!» replicò stizzita mamma. «Le insegnerebbe a dire stranezze. E poi non ha tempo, e non ne ha neppure sorella Gladys, e tantomeno ne ho io, per cui è inutile parlarne.»

«E pensare che tu saresti una meravigliosa madre» disse il dottor van Heerden con molto sentimento.

«Nhamo ha bisogno di una scuola adatta e di una vera famiglia. Dice di avere un padre a Mtoroshanga.»

«Il Vecchio le è molto affezionato» se ne uscì a dire Petrus, parlando per la prima volta. Tutti sapevano che il Vecchio era *baba* Joseph. «Quando era malata lo chiamava nonno. Lui ha perso una nipote anni fa, e Nhamo gliela ricorda.»

«Oh, fratello! Proprio quello di cui ho bisogno! Un altro degli animali prediletti di *baba* Joseph!» gemette il dottor van Heerden.

Animali prediletti! Ecco quello che pensavano di lei. Nhamo si sentiva scottare di vergogna. Lei era solo un altro facocero che se ne andava in giro seguendo il Vecchio!

«E va bene, ci penserò» concluse il dottore. «Andando ad Harare passerò per Mtoroshanga. Se riesco a scovare il papà di Ragazza Selvaggia, lo porterò con me e con Bliksem. Altrimenti... c'è sempre il collegio. Il governo concede borse di studio agli orfani.»

Gli uomini e la dottoressa Masuku (non mamma, proprio no, pensò rab-

biosa Nhamo) passarono ad altri argomenti.

Quella notte digrignò i denti mentre giaceva sulla branda all'ospedale. Sorella Gladys l'aveva nominata guardiana notturna, con l'incarico di chiamare aiuto se qualcuno stava particolarmente male. Ma lei non era una guardiana notturna, era solo un brutto facocero al quale era permesso di dormire, per gioco, in un letto umano.

Al mattino si nascose quando il dottor van Heerden e Petrus partirono. Non andò a cercare mamma neppure una volta e obbedì a sorella Gladys in un silenzio così cupo, che l'infermiera le chiese se stava bene.

Nhamo però non poteva avercela con *baba* Joseph. Gli ricordava la sua nipote morta, e questo significava che lui la riteneva un essere umano.

«Non fumerò mai sigarette né mangerò maiali o uccelli con zampe palmate» mormorò Nhamo mentre era intenta a pulire le gabbie delle cavie. Sapeva bene quali cose *baba* Joseph considerava peccaminose. «E farò molta attenzione a Satana.» Satana, aveva spiegato il Vecchio, era come un *ngozi* e una strega fusi assieme. Aspettava che la gente si distraesse, e non appena abbassava la guardia - bum! - lui se ne impossessava.

«Sarò buona e *baba* Joseph dirà a tutti di lasciarmi in pace.» Nhamo si asciugò le lacrime dagli occhi mentre le cavie le si raccoglievano attorno strillando.

Nei giorni successivi, stette talmente alla larga dalla dottoressa Masuku che la donna matabele (adesso non era assolutamente mamma) finì per cercarla in ospedale. «Non avrei mai creduto di sentire la mancanza dei tuoi occhi fissi sul mio collo. Cosa ti succede, Nhamo, perché non stai più a spiarmi?»

Perché tu vuoi mandarmi via, pensò Nhamo, ma rispose: «Ho avuto molto da lavorare.»

«Lo credo bene! Sorella Gladys dice che senza di te non saprebbe come fare.»

Magari potrebbe farsi prestare il facocero da *baba* Joseph, pensò Nhamo, ma disse: «Sono felice di sapere che sorella Gladys è soddisfatta del mio lavoro.»

«Ti comporti... Oh, non so, mi sembri arrabbiata! Qualcuno ti ha fatto star male? Lo so che è difficile vivere in uno strano villaggio dove non ci sono ragazzi della tua età. Se posso fare qualcosa...» La dottoressa Masuku si interruppe, incerta.

Nhamo guardava fisso davanti a sé, non in maniera offensiva, ma neppure amichevole. La dottoressa Masuku si rivolse a sorella Gladys, che disse:

«Probabilmente sta per venirle il suo periodo.»

«Già, è una cosa che rende nervose» disse grata la dottoressa Masuku. «Non sono mai riuscita ad abituarmici. Penso che le mestruazioni siano un brutto scherzo fatto da Dio alle donne.»

Ma nulla di quel che diceva riusciva a strappare un sorriso a Nhamo. La dottoressa Masuku finì per tornare al suo lavoro e sorella Gladys diede a Nhamo un infuso di erbe che, disse, attenuava i dolori mestruali.

L'unico in grado di far sorridere Nhamo era *baba* Joseph. Loro due pranzavano sempre accanto ai recinti del bestiame. In assenza del dottor van Heerden, le mucche non dovevano trascorrere la giornata nella camera sotterranea, ma le finestre del loro edificio erano accuratamente oscurate: anche una sola puntura di tse-tse poteva rivelarsi fatale, e comunque ai poveri animali ogni poche settimane venivano praticate iniezioni contro la malattia del sonno.

«È sempre un riposo per i miei occhi vedere una bella mandria di bestiame» disse *baba* Joseph.

Nhamo annuì. Amava il liscio mantello bruno delle mucche e il loro respiro che sapeva di erba medica. Il vecchio le raccontò che Gesù-*ngozi* aveva dormito in una mangiatoia, da piccolo. A sua volta, Nhamo gli raccontò una delle storie di *ambuya.*

«C'era una volta una coppia che aveva molte vacche, ma un unico figlio. I loro vicini ne divennero gelosi, per cui assoldarono una strega che gettasse su di loro una maledizione.»

Baba Joseph aggrottò la fronte, non del tutto compiaciuto di ascoltare un racconto in cui si parlava di una strega.

«I genitori si ammalarono molto gravemente» si affrettò a soggiungere Nhamo «e in punto di morte dissero al ragazzo di vendere tutte le mucche e andarsene lontano. Prima però doveva uccidere il toro nero e rivestirsi della sua pelle. L'ordine lasciò perplesso il ragazzo, che tuttavia obbedì ai genitori. Uccise il toro nero, gli tolse gli intestini e si trasferì con le sue cose nel ventre della bestia. Subito il toro cominciò a camminare! "Che cosa strana!" gridò il ragazzo.»

La magia pagana metteva decisamente a disagio *baba* Joseph, che però era troppo interessato alla storia per trovare da ridire.

Nhamo riprese: «Il toro camminò e camminò. Attraversò foreste e superò fiumi, sempre con il ragazzo dentro di sé. Alla fine arrivò alla corte di un re. "O grande re, posso restare con te?" chiese il ragazzo dall'interno del toro.»

"Il re si spaventò. "Va' via di qua, demone!" gridò. "Chi ha mai sentito di un toro parlante?"

"Il ragazzo se ne andò alla capanna di una vecchia. "Rispettata nonna, posso restare con te?" chiese.

"Che fortuna! Un bel toro nero!" esclamò lei. "Puoi stare con le mie vacche quanto vuoi."

"Ogni mattina il toro conduceva le mucche al pascolo, poi il ragazzo usciva dal ventre della bestia e suonava il flauto per passare il tempo. Quando suonava, la pioggia cadeva sui campi della vecchia, anche se a tutti gli altri toccava la siccità. Le sue mucche partorivano vitelli, e le loro mammelle erano talmente piene di latte che la donna non sapeva dove metterlo.

"I vicini cominciarono a notare che era diventata ricca e mandarono i loro bambini a spiare il ragazzo che ogni giorno usciva dal ventre del toro nero. "Quando lui suona, la pioggia cade" dissero ai loro genitori, che andarono subito a riferirlo al re. Lui mandò i suoi soldati a impadronirsi del toro, ma la bestia li prese a cornate. "Mi hai mandato via quando te l'ho chiesto" gridò. "Adesso, per quello che me ne importa, i tuoi campi possono ridursi in cenere!"

"Allora la gente si sbarazzò del vecchio re e mise al suo posto il ragazzo, che divenne molto potente, ebbe molte mogli e figli e costruì una nuova, bella casa per la vecchia. Ma il padre del ragazzo chiamò il toro nero nel mondo degli spiriti e da allora, quando un genitore muore, il nome della persona viene dato a una mucca o a un toro e la bestia viene sacrificata quando lo spirito ritorna a casa."

Baba Joseph sospirò. «Hai raccontato una bella storia, Nhamo» disse. «Ma ancora non hai imparato la verità. Tutte quelle antiche credenze sono sbagliate. Importa solo Gesù e il nostro futuro in cielo.»

Nhamo non disse niente. Aveva le sue opinioni personali. Chi l'aveva protetta sul lago Cabora Bassa? Chi le aveva insegnato a nuotare e a servirsi della barca? Per quanto desiderasse l'approvazione di *baba* Joseph, non poteva negare quel che aveva visto con i suoi stessi occhi. Budella-di-Coccodrillo, i *njuzu* e mamma erano stati con lei quando ne aveva avuto bisogno, e adesso non poteva voltare loro le spalle.

Al pensiero di mamma lo spirito di Nhamo tornò malinconico, e *baba* Joseph, che se n'era accorto, la incaricò di dare da mangiare a un vitellino che stava imparando a fare a meno del latte di sua madre.

Capitolo trentaseiesimo

Nhamo stava tornando dai campì di erba medica, dove era andata a raccogliere foraggio per le cavie, quando si accorse che la gente aveva lasciato il lavoro e si avviava verso la strada principale. E ben presto si rese conto che ad attirare gli abitanti di Efifi era stata la Land Rover del dottor van Heerden, dalla quale venivano scaricati innumerevoli tesori.

La dottoressa Masuku ebbe un pacco di riviste, sorella Gladys una scatola di siringhe usa e getta, e il cuoco aveva le braccia piene di sacchetti di zucchero. Il dottor van Heerden si stava asciugando il viso con un fazzoletto a scacchi rossi.

«Quelle maledette mosche mi davano la caccia, posso giurarvelo» esclamò. «Pensavano che fossi il loro pranzo.» Aprì la portiera della Land Rover. «Esci fuori, Bliksem! Gli sciacalli ti aspettano!»

Dalla macchina saltò fuori un enorme cane nero, tale e quale a quelli che avevano attaccato Nhamo durante la sua prima notte nello Zimbabwe. La ragazza lasciò cadere l'erba medica, ma non il coltello di cui si era servita per tagliarla. Fu come se il mondo scomparisse: Nhamo vedeva solo l'enorme animale nero che saltellava attorno al suo padrone bianco.

«Guarda, ragazzina, ti ho portato un compagno di giochi» disse l'uomo bianco. Indicò Nhamo e la bestia corse verso di lei con la lingua penzoloni.

Nhamo rimase perfettamente immobile e pensò che non sarebbe fuggita.

«*Certo che no*» sussurrò Tettelunghe. «*Solo i vigliacchi fuggono davanti ai loro nemici.*»

«Nhamo! Non farlo!» gridò la donna matabele.

Il cane adesso le era quasi addosso, ma qualcosa nel viso di Nhamo fermò la sua corsa. Scartò di fianco e lei colpì, lasciandogli una striscia rossa sulle costole. Il cane latrò impaurito. «Ormai è troppo tardi per fare amicizia» ringhiò Nhamo, girandosi per inseguirlo.

«Ferma!» urlò rabbioso l'uomo bianco, e si gettò tra lei e il cane. «*Voetsek!* Vattene.» Raccolse l'animale con un braccio peloso e protese l'altro per tenere alla larga Nhamo, arretrando in fretta.

Nhamo si fermò solo un istante. *Baba* Joseph diceva che bisogna perdonare i propri nemici.

«*Perdonare i propri nemici, buona questa! Io dico che bisogna ammazzarli il più presto possibile*» gridò Tettelunghe.

Nhamo gettò indietro la testa e ululò. Poi si avventò contro l'uomo bianco e gli affondò il coltello nel braccio.

Qualcuno la afferrò da dietro, torcendole il polso con tanta forza che

sentì le ossa scricchiolare. La donna matabele la afferrò da davanti, abbracciandola stretta, e lo spirito di Tettelunghe fuggì all'improvviso nella luce accecante.

«Mamma! Mamma!» gridò Nhamo, e svenne.

Rimase avvinghiata a mamma per tutto il lungo pomeriggio, piangendo disperatamente se la donna doveva allontanarsi per qualche istante. Le raccontò tutto quello che aveva tenuto nascosto per paura di essere mandata via. Le disse del *ngozi* e del matrimonio al quale era sfuggita. Le disse dell'epidemia di colera e del *muvuki.* Le disse del *panga.* «Ho creduto che fosse un dono del portoghese morto. L'ho creduto davvero!» Le disse di essere stata posseduta da Tettelunghe e di aver ucciso il cane nero. «Adesso nessuno mi vorrà più. Sono diventata una strega» singhiozzò. Finalmente, quando il cielo divenne buio, sorella Gladys le fece un'iniezione per farla dormire e per attenuare il dolore del polso fratturato.

Al mattino Nhamo rimase a fissare le bianche pareti dell'ospedale, rifiutandosi di pronunciare parola. Mamma e il dottor van Heerden sedevano al suo capezzale. Lui aveva il braccio fasciato ed era ancora arrabbiato per la ferita inferta al suo cane. «Povero vecchio Bliksem» disse. «Lui voleva soltanto giocare.»

«Hai trovato suo padre?» chiese mamma.

«Ho trovato la famiglia di lui. Non avevano una gran voglia di parlare con me. Non si fidano dei bianchi.»

«Perlomeno non hanno tentato di ucciderti» disse mamma.

«Penso che dovrebbe andare subito da loro.»

«Forse è la soluzione migliore.»

Nhamo stava ad ascoltare, come intontita. Neppure la famiglia di suo padre l'avrebbe voluta, una volta saputo che era una strega.

«È pazza?» chiese il dottor van Heerden per la seconda volta da quando Nhamo era arrivata a Efifi.

«Potrebbe non esserlo? Tutte quelle terribili esperienze...» disse mamma con voce triste.

«Mi aspetto che i suoi parenti sappiano come venirne a capo.»

«E io mi aspetto cose migliori da voi!»

Mamma e il dottor van Heerden restarono a guardare a bocca aperta *baba* Joseph che indossava la sua bianca veste del sabato e brandiva il sacro bastone con l'uncino in cima.

«Voi pensate di buttar via questa bambina come se fosse una cavia mor-

ta! Avete intenzione di gettare la sua anima immortale nel fuoco eterno! Guai a voi, sepolcri imbiancati! Voi parlate con voce d'angelo, ma non avete carità. Voi scacciate i piccoli che Gesù accoglieva tra le sue braccia. Vergogna a voi, ipocriti! Questa bambina è posseduta da un demone, e io non avrò pace finché non lo avrò scacciato. Lo giuro davanti a Mwari e ai suoi angeli!» E così dicendo *baba* Joseph girò sui tacchi e uscì dalla stanza con il passo di un trentenne.

Per un istante, mamma e il dottor van Heerden rimasero troppo sbalorditi per parlare.

«Ho l'impressione di essere stato messo in castigo» borbottò alla fine il boero.

«Questo vale per tutti e due» disse mamma con voce sommessa.

Rimasero ad ascoltare pensosi la voce ormai lontana di *baba* Joseph che esortava qualcuno a gettar via una sigaretta.

«Forse abbiamo avuto troppa fretta di liberarci della Ragazza Selvaggia» disse dopo un po' il dottor van Heerden.

«Forse sì.» E mamma si passò la mano sulla gonna per lisciarne le pieghe.

Guardarono Nhamo, che li fissò a sua volta con occhi pieni di rimorso e dolore, ma anche di una tenue speranza.

Capitolo trentasettesimo

«Sarà spaventosa» disse mamma a sorella Gladys, intenta a rapare Nhamo. Erano trascorse alcune settimane e il polso era quasi guarito, anche se continuava a tenerlo avvolto in uno stretto bendaggio.

«I demoni si intrufolano tra i capelli» spiegò *baba* Joseph. «È per questo che gli uomini *vapostori* si rasano le teste.»

«E perché non le barbe?»

«Ma che idea! Quanto più lunga è la barba, tanto più santo è il profeta.»

Nhamo non si era più guardata in uno specchio dal giorno in cui si era detta che somigliava a un ragno con un ciuffo di asparagi in testa. Adesso il ciuffo era scomparso, ma non si aspettava che il suo aspetto fosse molto migliorato.

«Sei sicuro che da quelle parti non ci siano pericoli?» chiese mamma. «Il monte Karoyi è infestato di iene.»

«Niente è sicuro, nella vita» replicò con tono tranquillo *baba* Joseph.

«Posso farvi accompagnare da un guardiano con un fucile.»

«A nessun estraneo è permesso entrare. Mwari ci proteggerà.»

L'espressione di mamma rivelava che secondo lei era poco probabile. «Penso che sia un errore, ma se Nhamo ci crede...»

E Nhamo voleva crederci con tutto il cuore. *Baba* Joseph e gli altri profeti *vapostori* avevano intenzione di compiere una cerimonia di esorcismo sul monte Karoyi. Karoyi significava "piccola strega" e si diceva che là il male fosse di casa, anche se il dottor van Heerden sosteneva che la cattiva reputazione della collina dipendeva solo dalle iene che ci vivevano.

Gli occhi di *baba* Joseph si illuminavano, quando raccontava di come avrebbe ricacciato Tettelunghe nella sua fetente tana nel Mozambico. E già che c'era, avrebbe potuto anche far piazza pulita delle altre streghe che stavano in agguato sul monte Karoyi.

«Non strafare, *baba*» disse mamma con tono gentile. «Non sei più giovane come un tempo.»

Sorella Gladys spazzò via i capelli di Nhamo, che sembravano un animale morto disteso sul pavimento. Poi la ragazza si vestì con un abito bianco e coprì la testa rasata con un fazzoletto pure bianco. Avrebbe portato i sandali finché fossero arrivati vicini al luogo dell'esorcismo, ma poi avrebbe dovuto toglierli. I *vapostori* non portavano mai scarpe durante le loro cerimonie, perché il terreno dove rivolgevano la parola a Mwari era sacro.

«Ti prego, non far portare a Nhamo cose pesanti» raccomandò l'infermiera a *baba* Joseph.

Il cielo era nero quando si misero in cammino. Mamma aveva appeso una torcia elettrica con una striscia di cuoio al collo di Nhamo.

«Non scaricare le batterie» la ammonì, vedendo che lei si divertiva ad accenderla e spegnerla.

I profeti, spettrali nelle loro vesti bianche, impugnavano fiaccole accese. Sulle tuniche erano ricamati simboli diversi che indicavano il loro rango in seno alla chiesa, e le teste nude balenavano nella luce incerta. Percorsero un sentiero nella foresta, tenendo la ragazza tra loro.

Mentre si allontanavano dalle confortevoli luci di Efifi, Nhamo vide mamma e sorella Gladys sulla soglia dell'ospedale. Il dottor van Heerden era in casa. Non le aveva ancora perdonato del tutto, ma aveva promesso di tenere in funzione il generatore fino al suo ritorno.

Continuarono a camminare tra i misteriosi suoni della notte, e Nhamo accendeva la torcia elettrica solo quando la luce delle fiaccole non era sufficiente. A un certo punto la puntò sulla foresta e colse un paio di occhi

rossi che la fissavano. Non lo rifece più.

Il sentiero saliva gradualmente. Adesso serpeggiava tra massi e baobab con le radici immerse in sacche d'acqua sotterranee. Ben presto si lasciarono alle spalle anche i baobab e raggiunsero un terreno più asciutto, dove i banani spaccavano le rocce. Passarono vicino a un solitario albero *mukonde* che alzava contro il cielo scuro molti pallidi rami privi di foglie, e stettero bene attenti a non toccarlo perché la sua linfa era velenosa.

Arrivarono finalmente alla nuda cima della collina, sotto un cielo coperto di stelle. *Baba* Joseph disse a Nhamo di togliersi i sandali. «Ahi!» fece lei, calpestando una spina. Un tempo i suoi piedi erano stati duri come argilla cotta, ma sorella Gladys aveva voluto che li sfregasse con la pietra pomice. «Ahi!» tornò a gridare, sforzandosi di non sentire il dolore.

«Sta' zitta» ordinò con voce severa *baba* Joseph.

Evidentemente i profeti erano già stati lì, perché sulla cima del colle c'era un gran mucchio di legna su cui gettarono le fiaccole. Le fiamme si levarono alte nel cielo e Nhamo si chiese se mamma poteva vederle da Efifi.

In principio la cerimonia fu identica a quelle del sabato. Gli uomini cantarono per invitare gli angeli a scendere. "Penso che questa notte abbiano bisogno di un sacco di angeli" si disse Nhamo. I *vapostori* continuarono a cantare e a pregare finché le fiamme diventarono braci. Poi cominciarono a comportarsi in maniera davvero molto strana.

Batterono le braci fino a farne una lunga striscia ardente e presero a camminarci sopra come se fosse un sentiero. Nhamo trattenne un grido. E non soltanto ci camminavano, ma ci si rotolavano sopra e si mettevano braci ardenti in bocca. Sembrava che nessuno si ustionasse, e neppure le vesti prendevano fuoco.

Dopo che *baba* Joseph ebbe attraversato il sentiero infuocato, agitò il bastone e gridò: «Ho udito la parola di Dio, alleluia! Egli ha detto: "Voi, streghe, uscite. Mettete in moto i vostri piedi. Portate altrove i vostri brutti alluci". Io l'ho udita! Le acque della terra ne sono state testimoni! *Falaula he!* Dio l'ha pronunciata! Non vi vogliamo più! *Zifokola hau!*»

Nhamo non sapeva che cosa significassero tutte quelle parole, ma era impossibile non riconoscere il potere di *baba* Joseph. Se fosse stata una strega, si sarebbe precipitata subito giù dal monte.

Gli altri profeti intervennero pregando e maledicendo tutti insieme, e dopo un po' Nhamo si rese conto che non erano gli unici a gridare: da tutto attorno venivano le voci delle iene. Avevano tenuto d'occhio gli intrusi e non ne apprezzavano la presenza.

«Faccio appello a te, Tettelunghe!» ringhiò *baba* Joseph. «Io ti dico: vieni qui, cane rognoso che sei! Vieni a vedere il tuo potere distrutto! *Mem-kano-eh!»* Il vecchio depose sulle braci ardenti il *ponga.* Nhamo non l'aveva più visto da quando era arrivata a Efifi. Una folata di vento rianimò il fuoco e il manico di legno fu ridotto in cenere.

Sul bordo della collina, al margine della luce, stava un'enorme iena con occhi rossi che brillavano.

«Sei strisciata fuori dal tuo mucchio di letame! Sarai testimone del potere di Gesù!» *Baba* Joseph pose la mano sulla testa di Nhamo, che non se lo aspettava e sussultò.

«Io ti spedisco all'inferno con il dannato Satana!» Il *panga* che bruciava nel fuoco mandava un puzzo metallico nauseante.

«*Tu verme miserabile»* proruppe dal buio la voce di Tettelunghe. «*Non sei niente al mio confronto. Ti farò scoppiare i polmoni tra i miei denti come vecchie vesciche marce.*»

Nhamo strinse così forte le braccia da sentirsele dolere.

«Tu sei stupida come tutte le streghe» la derise *baba* Joseph. Dall'involto che aveva portato con sé prese una bottiglia di acqua santa. Nhamo lo aveva visto benedire con quella, dopo la cerimonia del sabato. «Guarda questo!» ordinò il vecchio. Versò il liquido sul *panga,* da cui uscì fischiando un vapore furibondo... e il metallo si spaccò!

«*Aauu*» gemette Tettelunghe.

Sembrava che la iena si fosse rattrappita. Adesso era null'altro che un ratto che fissava il fuoco con scintillanti occhi neri.

«Io ti ordino di portarmi il *ngozi.* Ho qualcosa da dire anche a lui.»

La forma del ratto vacillò.

«*Non c'è nessun* ngozi» sospirò Tettelunghe.

«Non raccontarmi sporche menzogne! Voglio Goré Mtoko!»

«*Non c'è nessun* ngozi.»

Il ratto si dissolse nell'aria. Adesso era solo un cespuglio accanto a una roccia.

«Alleluia! Alleluia!» cantarono i *vapostori* girando attorno al *panga* infranto. «Mwari salva l'Africa» cantarono. Erano fuori di sé dalla gioia. Ma *baba* Joseph non aveva ancora finito. Riprese ad andare avanti e indietro, pregando, e le sue parole di tanto in tanto cedevano il posto a una lingua ignota, eppure di straordinaria potenza. Nhamo era certa che fosse il linguaggio degli angeli. Stava piangendo di sollievo, si sentiva di nuovo pulita e libera. Era felice come quando il mortale pallore grigio del colera se

n'era andato dal viso di Masvita.

«Faccio appello a voi, falsi dèi dell'Africa!» gridò *baba* Joseph scuotendo il suo bastone. «Mi rivolgo ai *njuzu* e ai *ngozi!* Mi rivolgo ai *vadzimu,* gli antenati di questa ragazza.»

Il vecchio lanciava sfide al mondo degli spiriti, ordinava loro di mettersi in fila come ragazzi disobbedienti al cospetto di un anziano, e Nhamo cominciava ad essere seriamente preoccupata. Voleva, sì, sbarazzarsi di Tettelunghe, ma nessuno aveva parlato di cacciare i *njuzu.* E non poteva certo rompere con i *vadzimu.* Anche se in un certo senso mamma era tornata sotto forma di dottoressa matabele, in fondo Nhamo conosceva la verità. I suoi veri genitori erano gli antenati. E un giorno nonna l'avrebbe raggiunta.

«Non voglio perdere *ambuya»* gridò all'improvviso.

«Ssh, ssh» mormorarono i *vapostori.* Nhamo rabbrividì. Non intendeva opporsi a loro, ma non voleva neppure perdere la sua famiglia. Si raddrizzò, disperatamente decisa a fermarli, anche se non sapeva come. E d'un tratto si rese conto che gli altri profeti non erano altrettanto fiduciosi di *baba* Joseph. Di tanto in tanto si fermavano a osservare quel che faceva il loro capo. E, quando riprendevano a parlare il linguaggio degli angeli, si guardavano attorno come se non sapessero esattamente che cosa c'era in agguato nel buio.

«Mi rivolgo a *mhondoro,* lo spirito leone!» gridò *baba* Joseph.

«Stimato anziano, abbiamo fatto abbastanza...» disse uno dei profeti.

«Niente sarà abbastanza, finché non avremo scacciato tutti i falsi dèi da questo monte. Non perderti di coraggio, fratello. Satana si presenta in molte forme, ma sono tutti vermi a paragone di Gesù. Venite avanti, voi escrementi di iena infestati di vermi!»

Le braci si erano spente, ma alla fredda, remota luce delle stelle, Nhamo riusciva ancora a vedere le bianche vesti dei profeti, che all'improvviso presero a muoversi disordinatamente.

«Sento delle mani sul collo!» strillò uno di loro.

«Non toccarmi!» urlò un altro.

«Restate saldi! È solo Satana» tuonò *baba* Joseph, ma gli uomini ondeggiavano qua e là, lottando contro cose che non potevano vedere. Un grido e il rumore di pietre che rotolavano rivelarono a Nhamo che qualcuno era caduto da un dirupo. Le urla dei *vapostori* riempivano l'aria. Uno a uno finirono a tentoni contro questo o quell'ostacolo, finché non si sentirono altro che le esortazioni di *baba* Joseph e i gemiti di uomini feriti.

Alla fine, anche la furia di *baba* Joseph svanì. Si sedette pesantemente e

il suo bastone sbatté a terra. Nhamo accese la torcia. «Stai bene, *baba?*» sussurrò, avvicinandosi. Il vecchio se ne stava con la testa tra le braccia.

«Canne spezzate» borbottò.

«Che cosa hai detto, *baba?*»

«Io ho usato una verga di ferro, ma i miei fratelli hanno combattuto con canne spezzate.» E non parlò più. Nhamo gli si accoccolò accanto. Sentiva dei gemiti levarsi qua e là e si rese conto che quei suoni potevano attrarre i predatori, per cui spezzò i rami del cespuglio che prima era stato un ratto e prima ancora una iena, e li accese con le braci ancora calde.

Fece sedere *baba* Joseph accanto al falò, perché fosse al sicuro, e si guardò intorno cercando i *vapostori* feriti. Li invitò a mettersi accanto al vecchio, ma quelli la guardarono con occhi vuoti. «Vi prego, non ho abbastanza legna per accendere altri fuochi» li implorò.

I *vapostori* oscillarono avanti e indietro, con occhi fissi.

«Se non posso portarli al fuoco, porterò il fuoco accanto a loro» decise Nhamo, e accese il ramo più lungo che le riuscì di trovare. Prima, però, si rimise i sandali. «Non credo che questo sia più terreno sacro» disse. «Di certo i *vapostori* non si comportano come se lo fosse.»

Metodicamente passò dall'uno all'altro, agitando il ramo ardente e gridando insulti alle iene in agguato. Ai piedi di un macigno trovò la prima vittima. Sembrava che fosse davvero ferito, ma paradossalmente era l'unico disposto a parlare. «Acqua...» mormorò. «Acqua...» La sola acqua disponibile era quella delle bottiglie che *baba* Joseph aveva portato, perciò ne prese una e lasciò che il profeta bevesse a sazietà.

Ormai le prime, deboli luci dell'alba apparivano a oriente. Era quello il momento preferito dagli animali per mettersi a caccia, e Nhamo non osava abbassare la guardia. "Cosa farò se mi imbatto davvero nelle iene?" si chiese. Il polso le faceva un gran male e il ramo era bruciato quasi tutto. Le belve non si sarebbero certo lasciate spaventare da una ragazzina con una torcia elettrica.

«Svegliati, Ragazza Selvaggia» disse una voce cordiale. Il dottor van Heerden comparve con un fucile in spalla, accompagnato da un gruppo di lavoratori che subito si dispersero per prestare soccorso ai *vapostori.*

«Si direbbe che qui ci sia stata una strage. Ti meriti proprio il tuo nome, Disastro. Hai messo fuori uso metà del personale della fattoria.»

«È stato *baba* Joseph a convincerli» disse con voce dura mamma. Aveva camminato più lentamente degli altri ed era appena arrivata sul monte.

«Everjoice mi ha tormentato finché non sono venuto a cercarti» disse il

dottor van Heerden.

«Dal momento in cui sei partita, è rimasto col binocolo puntato sul monte Karoyi.»

«Non è più il più monte Karoyi» mormorò *baba* Joseph, alzando la testa.

«Riposati, *baba*» disse con tono gentile l'uomo bianco.

«Qui non ci sono più streghe. Le abbiamo gettate giù da un dirupo» mormorò il vecchio.

«Sono sicuro che le hai gettate giù, insieme a qualche *vapostori,* a quel che vedo.»

La luce del giorno e l'arrivo dei soccorsi fece riprendere coscienza a gran parte dei profeti. Soltanto l'uomo che era caduto dal masso dovette essere trasportato a braccia all'ospedale di sorella Gladys, e anche *baba* Joseph fu caricato su una barella.

Capitolo trentottesimo

«Cos'è successo lassù, *mai?»* chiese Nhamo bevendo tè con latte all'ospedale. Sorella Gladys e il dottor van Heerden stavano esaminando la gamba del *vapostori* ferito.

«Questo lo porto ad Harare. Ha bisogno di una radiografia» disse il boero all'infermiera.

La dottoressa Masuku accolse con una smorfia la parola *mai,* ma non obiettò. «E tu, cosa credi che sia accaduto?»

«*Baba* Joseph ha scacciato Tettelunghe, l'ho visto. Dapprima era un'enorme iena e poi, quando lui ha spezzato il *panga,* si è trasformata in un ratto e poi in un cespuglio. E io l'ho gettato nel fuoco.»

«Buon per te» disse mamma.

«Ma non capisco come hanno fatto gli spiriti a buttare il *vapostori* giù dal monte» proseguì Nhamo. «Credevo che Gesù fosse troppo forte per loro.»

«Gesù è sempre troppo forte per loro!» esclamò *baba* Joseph dal suo letto.

«Tu torna a dormire» disse sorella Gladys. «Sai, nessuno di questi scemi prenderebbe neanche un'aspirina.»

«La preghiera è la nostra medicina» proclamò *baba* Joseph.

«Penso» e mamma abbassò la voce «che gran parte dei *vapostori* non siano cristiani fin dalla nascita. Sono cresciuti credendo ai *vadzimu* e al *mhondoro.* È molto difficile voltare le spalle a qualcosa che si è imparato

da bambini.»

Nhamo annuì. Non pensava neppure di mettere in discussione cose che le erano state insegnate da nonna.

«Io credo che i *vapostori* si siano gettati dal monte senza neanche rendersene conto. Non erano in grado di mettere d'accordo le credenze della loro infanzia con il cristianesimo.»

Nhamo non era ben sicura di capire. «Tu credi nel mondo degli spiriti, *mai?*»

Mamma sospirò. «Io sono una scienziata. Mi è stato insegnato a non credere a niente che non possa essere provato, eppure...» Scoccò un'occhiata a *baba* Joseph che si era rannicchiato sul soffice letto con un'espressione di beatitudine. «A volte mi fa andare in bestia, ma è vecchio e mi è stato insegnato a riverire i vecchi e a obbedire loro. È semplicemente... innato.»

«Come la maternità» disse tutto allegro il dottor van Heerden. «Ho finito.» Mise un'ultima striscia di cerotto sulla stecca del ferito. «Se non vuoi prendere la buona medicina di sorella Gladys, ogni sobbalzo della Land Rover ti farà strabuzzare gli occhi per il dolore.»

«La preghiera è la nostra medicina» replicò con voce afflitta il *vapostori.*

«A proposito di antenati, penso che dovresti metterti in contatto con la tua famiglia, Nhamo» disse mamma. «Hai parenti in Mozambico e a Mtoroshanga.»

Nhamo afferrò la mano di mamma. Era stata costretta a fuggire tante volte, che il pensiero di andare altrove era semplicemente terrorizzante.

«Non voglio farti fretta» disse mamma. «Potremmo comunque mandare un messaggio a tua nonna. Sono certa che le piacerebbe sapere che sei sana e salva.»

«Vorrebbero farmi tornare per sposare Zororo.»

«Neanche a pensarci!» Gli occhi di mamma mandarono fiamme. «Ma che idea! Sacrificare una bambina in questo modo! Cose del genere sono illegali, nello Zimbabwe.»

«Io... non sono una bambina.»

«Oh, Nhamo! Avere le mestruazioni non fa di te un'adulta. Hai molto da imparare e sei così intelligente.»

Nhamo abbassò lo sguardo, sorridendo compiaciuta.

«Se è così intelligente, spiegami come ha fatto a mettere nei guai metà del personale della fattoria» disse il dottor van Heerden, che adesso aiutava il *vapostori* a raggiungere saltellando la Land Rover.

Nhamo era felice come mai si ricordava di essere stata. Era accettata. Era al sicuro. E tutti si facevano in quattro per farla sentire desiderata. Il cuoco le preparava dolci al latte secondo una ricetta fornita dal dottor van Heerden. Sorella Gladys, nonostante i suoi molti impegni, trovava il tempo di darle lezioni di aritmetica. Mamma la lasciava guardare al microscopio le bestioline serpeggianti che vivevano dentro le mosche tse-tse e le rendevano mortali.

Baba Joseph ci mise parecchio a riprendersi dall'avventura notturna sul monte Karoyi (da lui ribattezzato "monte Angelo"). Uno dei figli lo sostituiva nei suoi doveri. Nhamo continuava a dare una mano, ma parecchie ore al giorno le passava col vecchio, imparando a leggere.

Quando si rese conto che gli strani segni rappresentavano dei suoni, progredì rapidamente. Leggeva con tanto accanimento che *baba* Joseph doveva strapparle i libri di mano. «I tuoi occhi non sono trattori. Non sono fatti per tirare carichi pesanti» diceva con tono severo. Pure, Nhamo non poteva fare a meno di leggere ad alta voce tutte le parole scritte in cui si imbatteva. Alcune erano in lingue che non conosceva, come l'inglese, ma poco importava.

Scrivere non era altrettanto facile. Le sue dita erano callose per il duro lavoro e la matita non le obbediva; si arrabbiava al punto da aver voglia di spezzarla... ma non poteva, perché apparteneva a *baba* Joseph. «Non preoccuparti, ti insegnerò a battere a macchina» sussurrò mamma quando scoprì Nhamo che scriveva piangendo.

Ma, a conti fatti, la sua vita era beatamente libera da preoccupazioni. Era ansiosa di avere notizie di nonna. «È difficile far arrivare un messaggio in un luogo che non ha neppure un nome» spiegò mamma. «Ho spedito lettere a varie persone, a chiunque possa andare in quella zona, pregandoli di informarsi di *mai* Chipo, madre di Chipo, del clan Moyo, il cui nome di infanzia era Nyamasatsi.»

Passarono settimane; passarono mesi. I capelli di Nhamo ricrebbero, più morbidi di prima, e sorella Gladys le strofinava la testa con olio di cocco. L'infermiera le aveva insegnato anche a ungersi la pelle e a lucidarsi le unghie con un pezzo di cuoio. Le aveva procurato varie paia di mutande, che Nhamo odiava (ma sorella Gladys insisteva che le donne civilizzate le portavano) e a un certo punto tirò fuori persino una strana striscia di cotone con due sacchetti davanti per contenere i seni in crescita di Nhamo.

Questo era troppo! I sacchetti erano scomodi e mai nessuno, al villaggio,

aveva avuto bisogno di cose simili. Nhamo portava quell'affare solo sotto il nuovo abito che mamma le aveva regalato per le occasioni speciali. Per il resto del tempo se ne andava in giro senza reggiseno, con indosso una tunica.

Finito il lavoro le piaceva starsene sulla torretta di osservazione sopra i campi di erba medica. Durante la guerra, diceva mamma, era stata un posto di guardia per proteggere Efifi da attacchi. Adesso stava andando lentamente in rovina, ma Nhamo poteva ancora star sdraiata sotto il tetto di paglia a godersi la brezza pomeridiana. Quel giorno aveva avuto in regalo una bibita rossa in bottiglia che il dottor van Heerden aveva preso dal frigo. Aveva anche un panino al burro di arachidi e un mucchietto di guava, e guardava tutta contenta la lontana ombra di monte Karoyi, adesso monte Angelo.

Il sole sprofondò dietro gli alberi e una nebbiolina cominciò a raccogliersi al limite dell'orizzonte. Poi divenne una riga grigia e un lungo dito sottile se ne distaccò e puntò verso la torre. Nhamo rimase a guardare, stupita. Veniva da est, da oltre il confine del Mozambico, dove il suo villaggio senza nome sorgeva sulle rive di un torrente non segnato sulle carte. Un vortice di ceneri grigie la avvolse.

«*Cugina Tsodzo, cugina Farai, nipote Nhamo. Non aver paura. La tua parente è morta qui. Sappiamo che avresti voluto venire se avessi potuto*» sussurrarono le ceneri. E un'altra voce sospirò: «*Se raggiungo i miei antenati prima che ci rivediamo, il mio spirito verrà da te in sogno. Te lo prometto.*»

Nhamo gettò un grido e cadde in ginocchio. La bottiglia andò a infrangersi sul terreno sottostante. La ragazza restò a lungo con gli occhi fissi a oriente, finché il cielo si oscurò. Spuntarono le prime stelle e le lucciole cominciarono a brillare sugli umidi campi di erba medica.

Sentì sorella Gladys chiamarla per la cena. L'infermiera venne ai piedi della torre e aspettò che Nhamo ne scendesse. «Che c'è che non va?» chiese la donna, sfiorandole il volto solcato di lacrime.

«*Ambuya*» mormorò la ragazza.

Al mattino, mamma la fece venire nel suo laboratorio. «Credo che sia arrivato il momento di andare a far visita ai tuoi parenti di Mtoroshanga» disse.

Capitolo trentanovesimo

A guidare fu il dottor van Heerden. Poi lui e mamma andarono a bersi qualcosa di fresco e solo sorella Gladys accompagnò Nhamo. Siccome la famiglia Jongwe considerava con sospetto i bianchi, probabilmente non avrebbero visto di buon occhio neppure una donna matabele. Nhamo indossava l'abito delle occasioni speciali, con sotto il reggiseno. Era scomodo e le faceva caldo. Portava i sandali; sorella Gladys l'aveva pettinata e le aveva messo lo smalto trasparente sulle unghie. Le aveva detto che era bella, ma Nhamo non osava guardarsi allo specchio.

Mtoroshanga era coperta di polvere che veniva dalle miniere. Certe case erano dignitose, ma per la maggior parte erano semplici baracche. Sorella Gladys disse che molti Jongwe vivevano nella zona della città che stavano attraversando. Tutti lavoravano per la Big Chief Chrome Company, il cui direttore era Industria Jongwe, zio di Nhamo.

Mentre camminava, Nhamo si sentiva sempre più nervosa. Poteva darsi che non piacesse affatto ai Jongwe. Magari l'avrebbero considerata un'ignorante Ragazza Selvaggia di dubbia origine. Si rendeva conto che forse suo padre e sua madre non si erano mai sposati.

Giunsero finalmente a una splendida casa con un grande prato e un viale che portava alla porta d'ingresso. Sorella Gladys aprì il cancello ed entrò. Nhamo si guardò attorno stupita. Alberi fioriti proiettavano ombre sull'erba color smeraldo. E non erano neppure alberi da frutta. Come era possibile che qualcuno si permettesse di avere alberi che non producevano cibo? E da dove prendevano tutta quell'acqua, quando il resto della città era a secco? Le finestre erano chiuse da sbarre di ferro e il tetto era di tegole rosse, come quello di una casa portoghese. I gradini d'ingresso erano dello stesso colore, e luccicavano di cera.

«Il fratello minore di tuo padre, Industria, abita qui» disse sorella Gladys.

Nhamo restò paralizzata dalla paura, quando l'infermiera suonò il campanello (un campanello!). Ben presto una domestica (una domestica!) con un grembiule bianco venne ad aprire e le invitò ad accomodarsi mentre andava ad avvertire la padrona.

«A loro non piacerò» sussurrò Nhamo, afferrando la mano di sorella Gladys.

«Sì, invece. Tu appartieni alla famiglia» rispose tranquillamente la donna.

La domestica portò del tè che Nhamo, troppo turbata, non riuscì a bere. Poi una signora alta ed elegante, che indossava un abito a fiori, entrò e si

presentò come signora Edina Jongwe. Parecchi bambini fecero capolino da un'altra stanza, finché la domestica non li spedì via.

«Il dottor van Heerden le ha telefonato a proposito di Nhamo» esordì sorella Gladys.

«Oh, sì. L'uomo bianco» disse la signora Jongwe con aria lontana. «E questa è la presunta parente.»

«La figlia di Fiero Jongwe» precisò l'infermiera.

«È carina» commentò la signora Jongwe, con una freddezza che annullava il complimento. «Quanti anni hai, bambina?»

«Io... non lo so» balbettò Nhamo.

«Quando è arrivata da noi non sembrava che ne avesse più di undici. Ma in realtà penso che fosse sui quattordici» rispose per lei sorella Gladys.

«È del tutto incolta, suppongo.»

«È cresciuta in un remoto villaggio» replicò sorella Gladys con una punta di irritazione. «Da quando è a Efifi ha imparato rapidamente. È in grado di leggere come un'adulta e la dottoressa Masuku ha intenzione di insegnarle a battere a macchina. Se la cava splendidamente con l'aritmetica. Penso che sia molto intelligente.»

«Davvero interessante. Bene, mio marito sarà a casa verso le cinque. Forse potrete tornare a quell'ora per discutere la situazione.» La signora Jongwe si alzò e loro la imitarono.

Furono accompagnate alla porta e subito dopo Nhamo e l'infermiera si ritrovarono ai piedi dei luccicanti gradini rossi.

«Te l'avevo detto che non gli sarei piaciuta» disse Nhamo.

«Quella strega» sibilò sottovoce sorella Gladys. «Hai visto che unghie ha?»

«Erano molto lunghe» rispose Nhamo.

«È per far vedere a tutti che lei non deve lavorare con le mani. Mi piacerebbe fargliele ficcare in una bella tinozza calda per il bucato.»

Sorella Gladys continuò ad essere in collera anche quando trovarono mamma e il dottor van Heerden in un negozio.

«Tornare alle cinque! Mi stupisce che non ci abbia chiesto di bussare alla porta di servizio!»

«Sarà troppo tardi per tornare a Efifi, dopo, ma possiamo dormire in un albergo» disse il dottor van Heerden, nel tentativo di calmare l'infermiera.

«Se solo riuscissimo a trovare Fiero, potremmo lasciar perdere gli altri» disse mamma.

«Non preoccuparti, Ragazza Selvaggia» tuonò il dottore. «Metterò con

le spalle al muro il tuo papà. Dirò a Bliksem di scovarlo.»

Nhamo avrebbe preferito che non la chiamasse Ragazza Selvaggia.

La notizia del loro arrivo doveva essersi diffusa, perché alle cinque un capannello di Jongwe si era raccolto davanti al cancello per osservarli. Nhamo, in preda a un profondo imbarazzo, non sapeva come comportarsi. Doveva salutare quei parenti sconosciuti? L'avrebbero considerata scortese se non lo faceva?

Mamma e il dottor van Heerden avevano deciso di accompagnare lei e sorella Gladys. «Non credo che abbia importanza, a questo punto» disse mamma. «Sono semplicemente ostili.»

«Oppure nascondono qualcosa» osservò il dottor van Heerden.

Furono fatti accomodare in salotto e venne nuovamente servito il tè. Questa volta alla signora Jongwe si erano uniti il marito e i parenti di lui. Nhamo li studiò di soppiatto. Industria indossava un completo grigio, calzava lucenti scarpe nere e inalberava un'espressione di studiata affabilità. I nonni erano sorprendentemente giovanili, o forse avevano avuto una vita meno dura della povera *ambuya.* E nonna come li avrebbe giudicati? "Asini calzati e vestiti" ecco che cosa avrebbe detto. "A che servono gli artigli a una donna?" avrebbe detto a proposito della signora Jongwe. "Forse va a caccia di iraci per pranzo?" Nhamo sorrise, a testa educatamente bassa.

«Diamo un'occhiata alla bambina» ordinò Industria Jongwe, e Nhamo dovette alzarsi e girare su se stessa davanti all'assemblea.

«È carina» osservò sua nonna.

«Sì, l'ho notato» disse la signora Jongwe.

«Ma non somiglia affatto a Fiero.»

No, convennero i Jongwe, non somigliava a Fiero.

«Somiglia a mia madre» disse suo nonno. Gli altri lo fissarono.

«Sarebbe possibile parlare con Fiero?» chiese il dottor van Heerden.

No, non sarebbe stato possibile, borbottarono gli altri.

«E perché mai?» esclamò mamma.

I bambini radunati sulla soglia scapparono via. Nhamo sentì il battere di un bastone sul pavimento e i Jongwe si volsero, improvvisamente tesi.

«E perché mai non possiamo parlare con il padre di questa bambina?» insorse mamma.

Entrò un uomo vecchio, vecchissimo, che si appoggiava a un bastone da passeggio. Indossava abiti europei, ma dal collo gli pendevano molti amuleti e ai fianchi era legata una pelle di leopardo. Era senza dubbio un *nganga* e, stando alla reazione degli altri, doveva essere potente e importante.

«Perché Fiero Jongwe è morto» disse il *nganga.*

Nhamo rimase perfettamente immobile, quando il vecchio le si avvicinò. Con una mano scheletrica le sollevò il viso e le voltò la testa da una parte e dall'altra. «Somiglia alla mia prima moglie» annunciò.

Un fremito percorse la stanza. Il vecchio *nganga* prese posto su una seggiola portata in gran fretta e fece cenno a Nhamo di sedersi vicino a lui. «Raccontami di te» disse.

Nhamo non nascose niente, convinta com'era che il vecchio avrebbe scoperto subito una menzogna. Gli disse del villaggio e della morte di sua madre. Del *ngozi* e di come fosse fuggita per sottrarsi a un matrimonio imposto. Parlò persino del leopardo che le era apparso vicino all'acqua tanto tempo prima, sempre che fosse davvero un leopardo e non uno scherzo della luce.

Di tanto in tanto il *nganga* faceva un cenno perché gli portassero una tazza di tè o un vassoio di spuntini. Permise a Nhamo di riposarsi tra un racconto e l'altro, mentre fuori scendeva la notte. I bambini più piccoli furono spediti a letto, ma nessun altro osò andarsene. Quando Nhamo riferì di come i *njuzu* l'avevano portata all'isola-orto, il vecchio si chinò su di lei, attentissimo. «Ho dato loro le perline di zia Shuvai» disse Nhamo. «Non avevo nient'altro.»

«Hai fatto la cosa giusta» le assicurò il *nganga.*

In preda al nervosismo, Nhamo gli raccontò del portoghese morto e del *panga* che lei pensava che questi le avesse dato, della vipera venuta dal mondo degli antenati, di Tettelunghe. «Ma *baba* Joseph ha scacciato Tettelunghe» si affrettò a soggiungere. «L'ha trasformata da iena in un ratto e quindi in un cespuglio. E io l'ho gettato nel fuoco.»

«Benone» disse il vecchio.

Quando la storia giunse al termine, profumi di buon cibo arrivavano già da un pezzo dalla cucina. Nhamo si rese conto che era molto tardi. Inghiottì un sorso di tè. Fu solo allora che alzò gli occhi a guardare in faccia i Jongwe. Erano sgomenti e anche pieni di paura.

«Anche se questa bambina non fosse stata simile alla mia prima moglie, l'avrei comunque accettata» annunciò il vecchio *nganga.* «Ha evidentemente ereditato la mia capacità di comunicare con il mondo degli spiriti. È stata educata dai *njuzu.* Sono lieto di darle il benvenuto nella nostra famiglia.»

Capitolo quarantesimo

Il dottor van Heerden, mamma, sorella Gladys e Nhamo erano seduti nella sala da pranzo del Mtoroshanga Hotel. Erano arrivati solo un momento prima che la cucina chiudesse e adesso erano alle prese con il riso al curry. Nhamo sedeva tra le due donne. Aveva bisogno di sentirle vicine e aveva paura del mattino, quando se ne sarebbero andate.

«Sei caduta sul morbido, questo è certo» commentò il boero, pulendosi la bocca col tovagliolo.

«È spaventata, Hendrik» disse mamma.

«Quel vecchio non ha mangiato nessuno da un mucchio di anni, Ragazza Selvaggia. I denti gli si sono rammolliti.»

Nhamo guardò il dottore con occhi pieni di lacrime.

«Non guardarmi a quel modo! *Baba* Joseph deve averti insegnato come farmi sentire in colpa» brontolò il dottore. «Ascoltami bene, qualsiasi ragazza sarebbe pronta a dare un braccio per vivere in quella casa. I Jongwe sono ricchi. Ti manderanno alla scuola migliore, ti compreranno bei vestiti. Non puoi permetterti di rifiutare l'occasione.»

«Lo so» disse Nhamo con voce triste.

«La strega per poco non si è morsa quelle sue lunghe unghie, quando il vecchio *nganga* ha riconosciuto Nhamo» commentò sorella Gladys.

«Non innervosirla ancora di più, ti prego» disse mamma. Mise un braccio sulle spalle di Nhamo e lei dovette inghiottire per impedirsi di piangere. Era evidente che in casa Jongwe non regnava una perfetta armonia. Nhamo ignorava che cosa non andasse, ma sapeva che l'arrivo di una Ragazza Selvaggia dal Mozambico non avrebbe migliorato la situazione.

«Ricordati» disse mamma con voce dolce «che se le cose non dovessero andare bene, puoi sempre tornare da noi. Comunque ti aspettiamo per le vacanze scolastiche.»

La scuola! Ecco un'altra fonte di preoccupazioni, per Nhamo.

«Ricordati che nella mia cassaforte ho messo qualcosa che ti appartiene» aggiunse il dottor van Heerden.

Nhamo alzò gli occhi, sorpresa.

«Il tuo *roora,* Ragazza Selvaggia. Le pepite d'oro di tua nonna.»

«Io pensavo... Voglio dire... Mi aspettavo...»

«... che il vecchio uomo bianco se le fosse intascate» concluse per lei il boero.

Nhamo si vergognò profondamente. Lui l'aveva accolta, le aveva salvato

la vita e non aveva chiesto niente in cambio, e lei l'aveva ricompensato ferendo Bliksem e piantandogli un coltello nel braccio.

«Ti sei più che guadagnata il tuo mantenimento con il lavoro, Nhamo» disse il dottore. «Anche se hai messo fuori uso metà del personale della fattoria.»

Nhamo era troppo sconvolta per riuscire a parlare.

«Direi che adesso dovremmo tirarci su con un buon gelato» esclamò il dottor van Heerden, e i camerieri assonnati si avviarono verso la cucina con aria rassegnata.

La prima cosa che fece la signora Edina Jongwe fu di consegnare Nhamo alle domestiche, ingiungendo loro di tenerle alla larga la ragazza. Nhamo fu ben lieta di obbedire, anche perché in un atteggiamento del genere non c'era niente di personale. La signora Jongwe non sopportava neppure i propri figli, affidati a una bambinaia che li trattava come topi fastidiosi e li ingozzava di birra quando voleva stare in pace. Nhamo era sconvolta.

Industria Jongwe aveva una seconda moglie che stava in un'altra casa, più piccola, e il cui unico figlio, un ragazzino di nome Bravo, veniva a giocare con il branco di Edina. Gli altri bambini lo tormentavano, ma lui era talmente ansioso di compagnia che faceva buon viso a cattivo gioco.

«Se ti va puoi picchiarlo» disse pigramente la signora Jongwe, una delle poche volte in cui si degnò di prender nota dell'esistenza di Nhamo.

"Questo significa che non sono proprio l'ultima della fila" pensò la ragazza. "Posso sempre suonarle a Bravo, se mi sento di cattivo umore."

Continuò invece a mostrarsi gentile con il povero bambino, e di conseguenza lui le si attaccò disperatamente. Era un affarino piagnucoloso e per nulla sveglio, che ancora non sapeva andare al gabinetto da solo, anche se aveva già l'età per frequentare la scuola.

I nonni di Nhamo dormivano tutto il giorno e la notte litigavano. Jongwe Senior amava un po' troppo il whisky; l'odore del suo fiato faceva girare la testa a Nhamo e la sua voce imperiosa la faceva sussultare. Era suo nonno, per cui gli doveva rispetto, ma non per questo doveva stargli vicino. A volte si abbandonava a collere improvvise e fracassava gli oggetti con il bastone da passeggio.

La nonna di Nhamo gli riservava quelle che venivano chiamate "lezioni private". Non osava umiliare il vecchio di fronte alla famiglia, ma era capace di infliggergli tremende lavate di testa dietro le porte chiuse.

Nhamo era ben contenta di andare a scuola, perché così poteva allontanarsi da quella casa. Ogni mattina lei e cinque dei figli di Industria partivano con gli zaini in spalla. I maschi indossavano uniformi color kaki e le femmine divise scozzesi bianche e blu. Tutti calzavano pesanti scarpe marrone. A Nhamo le uniformi piacevano. Vestita così, chi avrebbe potuto dire che non fosse mai stata in una scuola o che fosse cresciuta in un villaggio "primitivo"? Questa fu una delle prima parole nuove che apprese dalla signora Jongwe.

Nhamo non appariva affatto diversa dalle altre ragazze finché qualcuno non le rivolgeva una domanda: allora a sua ignoranza era subito evidente. Pure, un po' alla volta divenne la prima in lettura e in matematica, e continuò ad avere problemi solo con la scrittura. Teneva la matita come un coltello e la sua calligrafia era pessima, come quella di Bravo. "Spero che mamma si ricordi di insegnarmi a battere a macchina" si diceva spesso. Aspettava con ansia le vacanze estive.

Un sabato mattina se ne stava seduta nel lussureggiante giardino, con Bravo attaccato come una sanguisuga. «Mi dispiace che oggi non si vada a scuola» sospirò.

«A me no. Io odio la scuola» disse Bravo.

La bambinaia stava tentando di radunare le sue cugine per vestirle, perché dovevano andare a una festa. Nhamo non era invitata. Le bambine correvano qua e là, facendosi beffe della povera donna, che all'improvviso si accucciò e fece pipì sul prato, come un animale selvatico.

Nhamo chiuse gli occhi. Anche lei si comportava allo stesso modo, prima che sorella Gladys la introducesse all'uso delle mutande.

«Raccontami una storia» domandò Bravo.

Era l'unica persona che fosse disposta a prestarle orecchio, sebbene fosse un pessimo ascoltatore. Nhamo si ricordò di un racconto matabele che aveva sentito da mamma, e decise di cambiarlo leggermente per renderlo più interessante.

«Una volta l'elefante aveva due mogli» cominciò a dire. «La moglie più vecchia era una iena con molti figli e la più giovane era un magro sciacallo con un unico maschietto.»

Bravo la stava ad ascoltare con il pollice in bocca.

«Si odiavano a vicenda, ma dovevano fingere di essere amiche. Un giorno le due mogli stavano camminando per un sentiero, quando videro una banda di cacciatori che portavano un bel po' di carne avvolta in stuoie d'erba. I cacciatori venivano avanti e il sangue gocciolava a terra.»

"Ho taaaaanta fame" ululò la iena esibendo i denti.

"Anch'iiiiio" gemette lo sciacallo.

"Seguirono i cacciatori fino a un villaggio e li videro deporre la carne in un granaio su palafitte, che aveva un'unica finestra rotonda.

"Non appena calò la sera lo sciacallo saltò fino alla finestra e si intrufolò dentro. "Vieni" disse alla iena. "Questo posto è pieno di cibo."

"Non riuscirò mai a passare per quel buco così stretto" protestò la iena.

"Ti aiuterò io." Lo sciacallo saltò fuori, lasciò che la iena gli salisse sulla schiena e l'aiutò a passare per il finestrino. Poi cominciarono a mangiare a crepapelle.

"Faremmo meglio ad andare" disse dopo un po' la iena.

"Può darsi che tu non abbia mai più tanto da mangiare" fece notare lo sciacallo. La iena continuò a ingozzarsi finché il suo stomaco non minacciò di scoppiare. "Soltanto un altro bocconcino" la esortò lo sciacallo, porgendole un bel pezzo di carne. La iena non seppe resistere.

"A questo punto lo sciacallo tornò a saltare attraverso la finestra e la iena tentò di fare altrettanto, ma rimase incastrata. "Aiutami, moglie giovane! Sono intrappolata" gridò.

"Ma lo sciacallo corse per il villaggio, abbaiando con quanto fiato aveva in gola e attirando tutti i cani da caccia, che videro la iena bloccata e fecero un tal baccano da svegliare i cacciatori. "Guarda quella brutta bestia" gridavano gli uomini. "Ha mangiato tutta la nostra carne!" Corsero nel granaio e uccisero la iena, così lo sciacallo e il suo unico figlio vissero felici con l'elefante."

Bravo si era addormentato dopo essersi appoggiato a lei. Nhamo lo depose sull'erba, e dall'albero alle sue spalle venne una risatina.

«Hai una mente molto fervida, piccola Nhamo» disse la vecchia voce. «Mi chiedo chi siano la iena e lo sciacallo.»

Nhamo si voltò di scatto. Era il *nganga,* seduto nell'ombra fitta. Dopo il primo giorno lei non gli aveva più rivolto la parola.

«Va' a cambiarti l'abito, pronipote. Andiamo a trovare tuo padre» le ordinò.

Capitolo quarantunesimo

Si mise l'abito migliore, quello che mamma le aveva regalato, e il reggiseno. Voleva fare le cose nella maniera più appropriata. Nhamo pensava che il vecchio l'avrebbe portata al cimitero, e invece la condusse a casa

sua. Era un piccolo edificio isolato, al margine dell'ampia proprietà dei Jongwe. Fuori c'era sempre gente in attesa di un consiglio. Venivano da tutto il paese e a volte dovevano aspettare a lungo per richiamare l'attenzione del *nganga.*

Nhamo scorse un recipiente nascosto nel tetto d'erba e si fermò, paralizzata dall'orrore. Che cosa tenevano i *nganga* in pentole del genere? Non era per caso... Preferiva non saperlo...

«Io non sono il *muvuki»* disse il vecchio, in un sussurro che la fece sobbalzare. «Io non tengo il cuore del mio primogenito in una brocca:»

Nhamo si morse il labbro. Era esattamente quello che aveva sospettato. Guardò con cautela gli animali impagliati appesi alle pareti, i mucchi di erbe secche.

«Finora sono stato troppo debole per intraprendere questo viaggio» spiegò il vecchio. Chiamò un giovane da un'altra stanza. «Garikayi è il mio aiutante.»

Garikayi caricò su un'auto acqua e cibo, aiutò il *nganga* a prendere posto sul sedile anteriore e spalancò per Nhamo la portiera posteriore. Imboccarono una ripida strada che saliva tra i monti Umvukwe. Era lì che si trovavano le miniere di cromo, e quello era l'unico posto al mondo dove si trovasse quel raro metallo.

L'auto salì in alto, sempre più in alto, seguendo curve che fecero scomparire del tutto il mondo esterno. Gli occhi di Nhamo si spalancarono. Non immaginava che una così bella zona verde potesse esistere vicino alle polverose strade di Mtoroshanga. Gialli uccelli tessitori sfrecciavano attraverso la strada. Un torrente fiancheggiato da palme scorreva accanto a loro con un forte, rincuorante gorgoglio. Nhamo premette il viso contro il finestrino.

Ormai la strada era ridotta a un sentiero segnato dai profondi solchi della stagione delle piogge, ma finalmente arrivarono a un prato e si fermarono. «Oh» sospirò Nhamo, mettendo piede sull'erba.

«Prima mangeremo» disse il suo bisnonno. Garikayi stese una tovaglia, aiutò il vecchio a sedersi con la schiena appoggiata a un tronco e servì il cibo; nessuno parlava e Nhamo era ben felice di stare zitta, perché il *nganga* le metteva soggezione.

Mangiarono panini col burro di arachidi e una torta coperta di marmellata rossa, e bevvero limonata. Poi si incamminarono lungo il sentiero e il *nganga* dovette essere portato a braccia al di là dei solchi più profondi. Raggiunsero un'altura erbosa costellata di genziane e orchidee, e iniziarono

la salita. Fu un lungo, lento cammino, con molte fermate per permettere al vecchio di riposarsi.

«Preferiresti tornare, onorato *tateguru?*[15]» chiese Nhamo.

«Se mi fermo adesso, può darsi che non abbia più la forza di tornare quassù. Tuo padre mi è apparso in sogno e mi ha chiesto di portarti qui» rispose il *nganga.*

Nhamo continuò a camminare dietro di lui, pronta a sorreggerlo caso mai scivolasse, e Garikayi lo portò, più che sostenerlo, finché arrivarono a un mucchio di rocce e tronchi su un pendio. Il *nganga* si sedette su un tronco per riprendere fiato. Tutto attorno si levavano verdi alture e il torrente scorreva nella vallata. Gonfie nuvole bianche navigavano in un cielo azzurro. Nhamo respirò a fondo.

«Io sono un peso per la famiglia. E anche tu lo sei» disse il *nganga.* «Noi rappresentiamo il passato che loro fanno di tutto per dimenticare.» Batté sul terreno accanto a lui e Nhamo gli si sedette vicino. «Sono metodisti, quando gli conviene. È una forma di cristianesimo.»

Nhamo sospirò. Un altro genere di cristianesimo? Perché mai dovevano essere così complicati, i cristiani?

«Industria ha frequentato la chiesa finché ha deciso di prendersi una seconda moglie. Poi all'improvviso ha riscoperto le sue radici africane. I metodisti non ammettono seconde mogli; comunque gli altri di tanto in tanto vanno in chiesa e parlano di portare lo Zimbabwe nel ventesimo secolo. Non gli piace avere nel cortile sul retro un guaritore tradizionale, ma io sono troppo potente perché possano ignorarmi.»

Il vecchio fece cenno a Garikayi che si affrettò a versargli da un termos una tazza di tè dolce.

«Mio figlio, tuo nonno, ha fatto fortuna nelle miniere.»

Nhamo annuì. Il vecchio stava parlando di Jongwe Senior.

«Ha scavato una galleria in queste colline e ha avuto un colpo di fortuna. Sono molti gli uomini che lavorano per conto proprio nella zona delle Umvukwe. Questo posto è come un enorme nido di formiche. Non appena ha avuto quattrini, tuo nonno ha cominciato a imitare i bianchi e ha cambiato il suo nome shona, che era Murenga, in Lloyd. Poi i bianchi hanno perso la guerra, e avere un nome da bianco non è stato più di moda.»

"Come sai, la parola *murenga* significa "rivoluzione". Che caso fortunato! Lloyd, il lacchè, che si trasforma da un giorno all'altro in Murenga, il rivoluzionario. Oh, è stato in prima fila nei cortei della vittoria, non appena

[15] *Tateguru:* bisnonno.

i fucili sono stati messi da parte. E allo stesso tempo io sono stato promosso da vecchio contadino rimbambito a riverito anziano.

"Murenga è stato premiato per il suo patriottismo con la nomina a direttore delle miniere, e ha avuto due figli che ha chiamato Fiero e Industria."

Nhamo si raddrizzò. Finalmente un'informazione su papà.

«Penso che tu abbia notato il debole che Murenga ha per l'alcol.»

Nhamo si sentiva confusa. Non voleva criticare suo nonno, ma cosa poteva fare se il bisnonno chiedeva la sua opinione?

«Non farci caso, non avrei dovuto chiedertelo. Murenga è un alcolizzato, e purtroppo lo era anche Fiero.»

Un soffio di vento passò tra le colline, piegando l'erba. Un impala maschio mise piede sul sentiero, laggiù in fondo, si volse a osservare gli uomini e guidò un gruppo di femmine fino all'acqua.

«Fiero era un bravo ragazzo» disse il vecchio, commosso. «Avrebbe potuto diventare un uomo come si deve, ma ha cominciato a bere che aveva la tua età. Tuo padre aveva sempre piani grandiosi! Sarebbe diventato il proprietario della miniera. Si sarebbe fatto eleggere al parlamento; il suo confine era il cielo, e poi ha incontrato tua madre.»

Nhamo fu riscossa dalle sue fantasticherie. «Sapevi di mamma?»

«L'ho conosciuta. Era solo una scolaretta, ma molto, molto bella. Fiero avrebbe dovuto vergognarsi di se stesso. Sai che lei è rimasta incinta prima che si sposassero?»

«Io... io... non ero neppure sicura che fossero sposati» ammise Nhamo.

«C'è stato un terribile litigio in famiglia. Murenga si è rifiutato di dare il suo permesso. Io naturalmente l'ho dato, ma a quell'epoca ero solo un vecchio contadino ignorante. Murenga era devotissimo ai bianchi, allora. A sposare i tuoi genitori sono stati i cattolici di Nyanga.»

Nhamo fece un sospiro di sollievo.

«Credo che Fiero abbia mentito al prete - i tuoi genitori non erano cattolici - o forse il prete ha provato pietà per tua madre. Ha voluto che Fiero si procurasse una licenza di matrimonio ufficiale, per essere sicuro che il matrimonio fosse legale. Quella licenza ce l'ho io. I tuoi genitori sono andati al villaggio di tua madre, in Mozambico. Poi Fiero è tornato e dal Mozambico ci è arrivata una lettera in cui ci chiedevano del bestiame in pagamento di un omicidio. Avresti dovuto sentire i litigi!»

"Posso immaginarmelo" pensò Nhamo, ricordando i rumori che uscivano dalla camera di Jongwe Senior.

«Murenga ha diseredato suo figlio e Fiero ha proclamato che si sarebbe

fatto una fortuna per conto suo. È venuto qui.» Il *nganga* indicò con un gesto la collina. «Era sempre pieno di piani grandiosi, lui. Avrebbe scavato le gallerie più profonde e più lunghe che mai si fossero viste. E lo ha fatto. Solo che un giorno gli sono crollate addosso nel cuore della montagna.»

Nhamo restò senza fiato. Quel mucchio di rocce e tronchi era la tomba di suo padre! «E nessuno... nessuno lo ha tirato fuori?» chiese.

«Abbiamo tentato, ma le gallerie andavano in ogni direzione. Nessuno aveva idea di dove si trovasse, quando è accaduto l'incidente. Alla fine, abbiamo fatto qui la cerimonia funebre. Così ha voluto Murenga, ma mi sono sempre chiesto se lo spirito di Fiero fosse felice di questa decisione.»

Nhamo era in preda a un tale miscuglio di emozioni, che si mise a piangere. Era contenta che i suoi genitori si fossero sposati, ma per lei era motivo di vergogna che mamma non fosse stata la benvenuta tra i Jongwe. Era inorridita all'idea di starsene accanto alla tomba di papà, ma insieme sollevata dì sapere cosa gli era accaduto. Si lasciò cadere sull'erba e si abbandonò al pianto. Quando ebbe finito, il vecchio le porse un fazzoletto.

«Credo che adesso faremo meglio a scendere. Mi sento stanco» disse.

«Oh, ma certo!» Subito Nhamo si preoccupò del suo fragile bisnonno. Lei e Garikayi lo aiutarono a tornare al prato. Il sole era ormai basso in cielo e la valle si stava colmando di verdi ombre.

«Prendiamo un altro tè, piccola Disastro» propose il vecchio. «Ho ancora un'ultima informazione da darti.»

Garikayi accese il fuoco e preparò il tè bollendo l'acqua del ruscello e aggiungendovi latte condensato. Nhamo non aveva mai bevuto niente di così delizioso. Stranamente, aveva lo stesso gusto del tè che serviva a mamma nel villaggio in rovina.

«Io credo che ci siano stati due spiriti leopardo nella tua vita, Nhamo» disse a un tratto il *nganga.* «Il totem di Goré Mtoko era il leopardo. E lo è anche il nostro.»

«Credevo che il nostro fosse il leone.» Nhamo era inorridita. Se due persone dello stesso totem si sposavano, commettevano un incesto.

«Il nostro è insieme il leone e il leopardo. È quel che succede, a volte, quando due potenti clan si uniscono. Il nostro attributo principale è Gurundoro, la gente che porta il *ndoro,* il simbolo della regalità. Tra l'altro, i Mtoko sono nostri lontanissimi parenti con altri attributi, per cui puoi stare tranquilla. Il matrimonio non sarebbe stato un incesto, anche se senza dubbio sarebbe stato un male. La mia opinione è questa: lo spirito di Goré Mtoko ha ucciso tua madre, e credo che abbia provocato il crollo della gal-

leria di tuo padre. E così la vendetta di Goré si è compiuta. Ma lo spirito di tuo padre non era soddisfatto; sapeva di avere una figlia che doveva essere portata nella sua vera famiglia. Fiero ha detto a tua madre che il suo totem era un leone perché questo lo faceva sentire potente, ma più probabilmente lui era più simile a un leopardo. Un leopardo caccia da solo nelle tenebre, non affronta apertamente i nemici. Tuo padre ti è apparso per la prima volta accanto al corso d'acqua.»

«Poteva essere anche un gioco di luci» non poté fare a meno di dire Nhamo.

«Certo, ma perché hai insistito a parlarne con tutti? Lui è riapparso nel bananeto la notte prima che *valete* si ammalasse e ha lasciato la propria impronta sulla sua tomba. Voleva allontanarti dal villaggio di tua madre.»

«Ma il leopardo sull'isola...»

«Di' un po', ti ha fatto forse del male?»

«No» ammise Nhamo.

«A quanto mi hai detto, ti ha fornito della carne quando ne avevi bisogno e ha ucciso il babbuino che per te rappresentava un pericolo. Inoltre ti ha spaventato persuadendoti ad andartene dall'isola. Altrimenti ci saresti rimasta per tutta la vita.»

Nhamo batté le mani. Era senz'altro vero.

«E ora Fiero mi è apparso in sogno, chiedendomi di portarti qui. Voleva che tu capissi quel che aveva fatto.»

Sulla via del ritorno, Nhamo sprofondò nei suoi pensieri e quasi non si accorse che le colline cedevano il posto alla pianura polverosa, né che le luci di Mtoroshanga si avvicinavano. Quando rientrarono in casa, il *nganga* bussò alla porta della camera di Jongwe Senior, che era sprofondato in poltrona con una caraffa di vetro intagliato su un tavolo accanto a lui. In fondo alla stanza, sua moglie lavorava una coperta all'uncinetto. Praticamente non faceva altro: la casa era piena di quelle coperte.

«Sono venuto a prendere la fotografia» disse il *nganga.* Murenga fissò suo padre con occhi arrossati. Sembrava non aver sentito, ma sua moglie posò l'uncinetto. Nella stanza stagnava l'odore nauseante del whisky e in ogni angolo si accumulavano ricordi di viaggi in Inghilterra e in Sud Africa.

La moglie di Murenga spostò alcune statuine di porcellana che rappresentavano ragazze bianche con lunghe gonne tutte fronzoli, ripiegò una tovaglia di merletto e tirò fuori dal mobile la fotografia di un uomo in abito da cerimonia e di una donna con un lungo vestito bianco. Senza una paro-

la, il *nganga* prese la fotografia e portò Nhamo fuori dalla stanza.

«Bah, un po' d'aria fresca» disse il vecchio, sedendosi accanto alla finestra della stanza da pranzo, dalla quale entrava il fresco profumo del prato appena annaffiato.

«Avevano preso gli abiti in affitto.» Diede un colpetto all'immagine. «È quello che indossano i cattolici per sposarsi.»

Nhamo non osava guardare. Alla fine, però, dovette aprire gli occhi e conoscere i suoi genitori. Erano così giovani! Mamma aveva la testa coperta da un diafano velo bianco e in mano teneva un mazzo di fiori ornato di nastri. Papà sembrava perfettamente a suo agio nei panni dell'uomo bianco, mentre mamma era imbarazzata. Erano tutti e due molto belli. «Lei somiglia a Masvita» mormorò Nhamo.

«Masvita? Oh, la tua prima cugina. Non mi sorprende» disse il vecchio. «Anche tu sei nella fotografia, piccola Disastro.»

«Io?»

«Sì, qui» e il *nganga* accennò al ventre di mamma, e rise del disagio di Nhamo. «Questa fotografia ti appartiene. Domani ti darò la licenza di matrimonio. Prova che tu sei davvero una Jongwe, anche se a volte penso che non sia poi una gran cosa.»

Sia Nhamo che il vecchio sussultarono quando i primi rumori del litigio vennero dalla camera di Jongwe Senior.

Capitolo quarantaduesimo

Efifi le sembrò esattamente la stessa, quando la Land Rover del dottor van Heerden varcò il cancello. Nhamo fece un sospiro di sollievo.

Era talmente abituata a perdere cose e affetti, che temeva che Efifi fosse scomparsa.

Corse a cercare *baba* Joseph mentre il dottore scaricava l'auto, poi andò all'ospedale a trovare sorella Gladys.

Era meraviglioso essere di ritorno. Per quanto si fosse sforzata, non era riuscita a farsi accettare dai Jongwe, a parte il suo bisnonno. La facevano sentire un'intrusa e Nhamo sospettava che l'avrebbero fatto sempre. A Efifi si sentiva a casa. Andò impaziente da un punto all'altro, per assicurarsi che tutto fosse come sempre. Le bottiglie erano allineate sugli stessi scaffali dell'ospedale; le zucche accumulate in un angolo della cucina; gli stessi corvi stavano appollaiati sulla staccionata accanto ai recinti del bestiame.

Solo lei era cambiata. Aveva nuovi abiti alla moda, sandali di plastica

rosa e orecchini ai lobi bucati di recente. Una cosa però la turbava: non sapeva come rivolgersi alla dottoressa Masuku. Non poteva più chiamarla mamma, adesso che aveva visto la fotografia di sua madre. Eppure le sembrava scortese tornare al "dottoressa Masuku". Esitò sulla soglia del laboratorio.

«Nhamo!» gridò la dottoressa tutta felice. «Oh, ma guarda un po'! Sei diventata una donna. Girati. Che vestito! E quegli orecchini! Sei proprio bella!»

«Nonna mi ha cucito l'abito» disse Nhamo intimidita. «E per questo ha interrotto il suo lavoro all'uncinetto.»

«Mi avevi già parlato di quelle squallide coperte.»

Nhamo aveva scritto più volte alla dottoressa Masuku, con la sua grafia goffa e irregolare. Ma quell'estate avrebbe imparato a battere a macchina e avrebbe fatto a meno per sempre delle matite.

«Finalmente ho ricevuto un messaggio dal Mozambico» disse la dottoressa Masuku. «Ho pensato che fosse meglio che tu lo leggessi personalmente.» Prese un pezzo di carta ingiallita, piegata e ripiegata per essere stata portata a lungo in varie tasche. La calligrafia era altrettanto tormentata di quella di Nhamo.

L'aveva scritto zio Kufa. Confermava quello che Nhamo già sapeva: *ambuya* era morta. Zia Chipo era distrutta dal dolore, ma aveva ripreso animo quando Masvita aveva avuto un figlio maschio. Masvita aveva sposato un uomo del villaggio di *valete* ed era nuovamente incinta. Due figli! Dovevano aver fatto sposare sua cugina non appena le erano ricresciuti i capelli.

«Dovrei andarla a trovare.»

«Se fossi in te, aspetterei ancora. Può darsi che pensino ancora alla faccenda del *ngozi*.»

Nhamo si chiese come sarebbe stato tornare a vivere nel villaggio. Avrebbe dovuto passare le giornate macinando farina di mais e andando ad attingere acqua. Non avrebbe avuto libri. Gran parte dei suoi compagni di scuola detestavano lo studio, ma Nhamo lo amava, a parte lo scrivere. Be', come diceva *ambuya*, anche nella migliore scodella di farinata si trovano dei grumi.

«Il dottor van Heerden e io dobbiamo parlarti» disse la dottoressa Masuku. Andarono a cercare il boero nella stalla, dove assisteva alla nascita di un vitello. *Baba* Joseph seguiva l'evento con occhio critico.

«Non credo che avresti dovuto darle delle medicine per affrettare il par-

to» disse.

«È indebolita dalle mosche. Tu magari desideri battezzare il piccolo» disse il dottor van Heerden, intento a lavarsi le mani prima di estrarre il vitello.

«I *vapostori* non battezzano gli animali. Comunque posso pregare per la tua anima.»

«Grazie, *baba*» replicò il dottore. Tirò fuori il vitello dalla mucca e Nhamo spalancò gli occhi allo spettacolo della nuova vita che entrava nel mondo.

«Mi chiedevo dove ti fossi cacciata» tuonò il boero affondando di nuovo le mani in un secchio per lavarsele.

Il dottor van Heerden, la dottoressa Masuku e Nhamo sedevano davanti alla cucina, all'ombra di una buganvillea. Il cuoco aveva preparato il tè e una scatola di biscotti.

«Le ho fatte pesare» disse il dottor van Heerden, gettando in grembo a Nhamo il sacchetto con le pepite di nonna. Guardandolo, Nhamo si sentì stringere la gola. La stoffa rossa era quasi nera di sudiciume, ma era l'unico superstite legame con la sua vita al villaggio.

«Tua nonna ha provveduto a te meglio di quanto si pensasse. Probabilmente vendeva il suo oro a un prezzo molto basso, e magari non sapeva quanto valesse nel mondo esterno. Qui ci sono quasi tre once. Valgono oltre quattromila dollari.[16]»

Nhamo, alla quale era stata di recente concessa una paghetta di cinquanta cent la settimana, lo guardò a bocca aperta.

«Noi pensiamo» disse con tono gentile la dottoressa Masuku «che dovresti aprire un conto in banca, a tuo nome. E pensiamo che non dovresti dirlo ai Jongwe.»

Questa volta, Nhamo spalancò gli occhi.

«Sia tua nonna che tua madre erano prigioniere della povertà, tu puoi essere libera. È per questo che *ambuya* ti ha dato l'oro.»

«Ma perché non posso dirlo ai Jongwe...»

«Per il momento, il *nganga* governa il pollaio» spiegò il dottor van Heerden. «Ma quando morirà puoi star certa che Unghielunghe non avrà pace finché non te ne sarai andata da quella casa.»

«Di' un po', qualcuno si preoccupa davvero del tuo benessere? A parte cucirti gli abiti quando si è stufi di fare le coperte all'uncinetto» disse la

[16] Dollari dello Zimbabwe.

dottoressa.

«No» ammise Nhamo.

«Ora non sei che una bambola da vestire. E la gente finisce per stancarsi delle bambole. Ma tu sei troppo intelligente per essere ridotta a una bestia da soma o costretta a un cattivo matrimonio. Le donne non sono mai libere, finché non hanno il controllo del loro denaro.»

«E durante i mesi estivi, quando lavorerai qui, la paga che riceverai sarà versata sul tuo conto» aggiunse il dottor van Heerden.

Tutto stava succedendo troppo rapidamente. Nhamo non poteva fare altro che dire di sì e sperare in meglio. Si sentiva a disagio, all'idea di tener nascosto il conto in banca ai Jongwe, ma non si faceva illusioni su Edina. Poteva darsi che un giorno quella donna dicesse con aria distratta a un estraneo: "Se ti va, puoi picchiarla", e glielo presentasse poi come il suo futuro marito.

«Sai, da quando sei tornata non mi hai mai chiamato mamma» disse la dottoressa Masuku. «Né ti sei servita del mio nome.»

Nhamo chinò il capo.

La dottoressa Masuku arricciò irritata le labbra. «Devo ammettere che per me è stato un sollievo non sentirmi più chiamare mamma, Nhamo, ma dovresti pensare a qualcosa d'altro. Non mi andrebbe un "Ehi, tu!".»

«Mi dispiace.» Gli occhi di Nhamo si riempirono di lacrime.

«Oh, cara, non fare quella faccia, non ti ho mica picchiata! Perché non mi chiami zia Everjoice? Sarò la tua *valete* e ti rivelerò i segreti della femminilità.»

«Per esempio, come metterti il rossetto senza sbavature» commentò il dottor van Heerden. La dottoressa Masuku lo colpì con una rivista tolta da una pila ammucchiata davanti alla cucina.

Fu allora che Nhamo vide la copertina. «Oh! Oh! È la fotografia! È mamma!» gridò balzando in piedi.

Sbalordita, la dottoressa Masuku le porse la rivista. Nhamo l'afferrò e la spalancò sul tavolo. Sul retro della copertina c'era la foto di una donna che indossava un grembiule bianco e un abito a fiori, intenta a spalmare margarina su fette di pane bianco. Vicino a lei, una bambina con i capelli raccolti in due grosse crocchie sopra le orecchie. Nhamo sapeva che il pane e la margarina erano per la bambina. Alzò gli occhi. No, la donna dell'immagine non somigliava affatto alla dottoressa Masuku.

«Quella è una pubblicità della margarina» esclamò la donna. «Ma guarda un po', per tutti questi anni sei stata in comunicazione con lo spirito del-

la margarina Stork.»

«L-lei non ti so-somiglia» singhiozzò Nhamo. «Co-come ho potuto commettere un errore così stu-pido?»

«Non piangere.» La dottoressa Masuku l'abbracciò stretta. «Abbiamo sempre sospettato che io per te sia stata un *imprinting*, e non mi sorprende, se penso a tutto quello che hai passato.»

«Cosa vuol dire *imprinting?*»

«Quando certi uccelli escono dall'uovo, ritengono che la prima cosa che vedono sia la loro madre. E la seguono dovunque.»

«Anche se è uno sciacallo?»

«Così dicono. Ma non credo che un uccello con una madre sciacallo duri molto a lungo» fece notare il dottor van Heerden.

La dottoressa Masuku esitò un istante, prima di riprendere a parlare. «In un certo senso, dopo aver lasciato il villaggio tu sei morta, Nhamo. Ammettendo che il mondo degli spiriti esista, senza dubbio lo hai attraversato. Quando ti ho trovata nella camera sotterranea, è stato come se ti avessi riportata in vita. Io sono stata la prima cosa che hai visto quando sei uscita dall'uovo.»

Nhamo volse lo sguardo dalla rivista ai due medici e poi tornò a posarlo sull'immagine. Era un'idea sulla quale avrebbe dovuto riflettere a lungo. «Questa donna non somiglia neanche alla mia vera madre» constatò tristemente.

«No, ma aspetta...» La dottoressa Masuku prese la rivista. «Questa invece è stupenda.» Portò Nhamo all'ospedale e volle che si guardasse nel lungo specchio.

Nhamo aveva testardamente rifiutato di farlo, da quell'orribile momento in cui aveva scorto il ragno con il ciuffo di asparagi in cima. Certo, aveva visto frammenti di se stessa, per infilarsi gli orecchini e simili, ma aveva evitato di metterli assieme.

Adesso guardò sbalordita la propria immagine. Era più alta e aveva l'aspetto di una donna. I suoi capelli splendevano e gli occhi non guardavano più da profonde occhiaie. Indossava un abito a fiori e sandali di plastica rosa. Gli orecchini le scintillavano ai lobi.

Era bella.

E somigliava alla donna della pubblicità della margarina Stork.

«Non riesco a spiegarmelo» disse la dottoressa Masuku con tono riverente.

«Zia Everjoice. Mi piace come suona» commentò il dottor van Heerden

dalla soglia dell'ospedale.

L'ultima sera delle vacanze estive Nhamo la passò sulla torretta di guardia in rovina, a guardare il crepuscolo che moriva.

Dal nebbioso est avanzarono tre figure che procedevano come chi ha percorso una lunga strada. Passarono attraverso la recinzione e camminarono nei campi senza smuovere le foglie. Si fermarono sotto la torretta, una davanti, le altre due più indietro tra gli alti steli di granturco.

«*Zucchina*» sussurrò la prima figura.

Lacrime scesero lungo il viso di Nhamo.

«*Te la sei cavata bene, Zucchina*» disse nonna. «*Un conto in banca alla tua età! Se lo avessi avuto io, un conto in banca, le cose sarebbero andate diversamente. Be', ti avevo detto che sarei venuta a trovarti al mio ritorno tra gli antenati, ed eccomi qua. Cos'hai da dirmi di te?*»

Nhamo le raccontò dei Jongwe e della sua nuova vita.

«*Branco di asini, salvo il vecchio*» commentò nonna. «*Ma che vuoi farci? Sono la tua famiglia.*»

Nhamo continuò a raccontare finché non scese l'oscurità e la brezza serale fece frusciare il granturco. Le altre due figure uscirono dal campo, mostrandosi alla luce delle stelle. Il viso di mamma era giovane, tanto giovane, somigliava proprio a Masvita. Papà, invece, era più difficile da vedere. A volte sembrava che stesse proprio lì, e altre era invece solo un'ombra che si muoveva in silenzio lungo la staccionata.

«*Abbiamo un lungo cammino da fare*» disse alla fine nonna. «*C'è la festa di Ruva che sta per entrare nell'età adulta. E io non voglio mancare.*»

Ma tornerai? voleva chiedere Nhamo.

«I sentieri del corpo sono lunghi, ma i sentieri dello spirito sono brevi» disse mamma con voce dolce e bassa. Poi scomparvero.

Nhamo restò con il vento che soffiava dalla foresta e le lucciole che brillavano tra l'erba medica.

Appendice

Storia dei popoli dello Zimbabwe e del Mozambico

STORIA RECENTE DELLO ZIMBABWE E DEL MOZAMBICO

Dal 1964 al 1974 il Mozambico è stato impegnato in una guerra di liberazione dal Portogallo. L'indipendenza è stata dichiarata nel 1975, quando il partito politico Frelimo ha preso il potere.

Nel 1963 gli inglesi tentarono di concedere l'indipendenza allo Zimbabwe, all'epoca loro colonia chiamata Rhodesia. Un piccolo gruppo di inglesi che vivevano nel paese si impadronirono del governo fino al 1979, quando l'indipendenza venne finalmente ottenuta dopo parecchi anni di lotta.

Il viaggio di Nhamo ha luogo verso il 1981, quando lungo i confini erano ancora numerose le mine e i rapporti tra i bianchi, gli Shona e i Matabele erano spesso ostili.

GLI SHONA E I MATABELE O NDEBELE

Gli antenati degli Shona giunsero dal nord tra il 1000 e il 1200 d.C: un gruppo di tribù con un linguaggio comune e culture diverse. L'intero gruppo fu denominato shona solo nel XIX secolo.

Nella poesia orale si conservano storie di parecchie dinastie reali, ma il sovrano più celebre fu Monomatapa, vissuto nel XV secolo. Racconti della sua potenza giunsero all'orecchio dei primi mercanti portoghesi sulla costa del Mozambico. Si credeva che regnasse su un vasto regno che si stendeva dal deserto del Kalahari a ovest, fino all'oceano Indiano a est.

In tutta l'Africa meridionale si trovano tracce di antiche civiltà. Il sito archeologico più importante è la città di Grande Zimbabwe, che si trova nell'attuale Zimbabwe, nell'entroterra della costa africana sudorientale. Il centro della città era la cima di un colle, difesa naturalmente da un grande affioramento di granito. Situata com'era su un altipiano, la città era al sicuro dalle mosche tse-tse, diffusissime nei bassipiani e apportatrici della malattia del sonno; questo rendeva possibile un'economia basata sull'allevamento del bestiame.

Grazie all'abbondanza delle piogge, la terra era particolarmente fertile. Abbondavano i minerali, e si estraevano granito, ferro, rame e oro.

Gli antichi abitanti dello Zimbabwe barattavano oro in cambio di perline di vetro, porcellane e sete provenienti fin dalla lontana Cina.

Nel corso dei secoli, tra il Mozambico e il Sud Africa furono costruite oltre centocinquanta cinte murarie in pietra, ma si ignora se siano appartenute a un grande regno o se siano i resti di tanti piccoli reami.

In shona, la parola *Zimbabwe* significa "recinzione di pietra".

A Mzilikazi, uno dei comandanti militari degli Zulu Shaka, fu dato il permesso di staccarsi dalla tribù zulu con trecento guerrieri.

Creò una propria tribù, i Matabele, ma fu espulso dal Sud Africa dai coloni bianchi che avevano invaso il territorio; nel 1836 si trasferì nello Zimbabwe meridionale e fu in grado di creare un regno a spese degli Shona residenti nella zona.

Al momento dell'indipendenza i Matabele rappresentavano circa il diciannove per cento della popolazione. Tra le due tribù, gli Shona e i Matabele, i rapporti sono stati a lungo ostili.

GLI INGLESI, I PORTOGHESI, I BOERI

Gli inglesi si impadronirono dello Zimbabwe intorno al 1890, scontrandosi con la violenta ostilità degli Shona e dei Matabele; ne seguirono continue rivolte sino al 1965, quando gli inglesi perdettero il controllo del paese. Tra il 1965 e il 1979 lo Zimbabwe è stato dominato da una piccola minoranza di bianchi.

I portoghesi crearono i loro primi stanziamenti nell'Africa orientale durante il XV secolo. Perseguirono una politica di conquista e scambi commerciali con l'interno per cinque secoli, dedicandosi intensamente al traffico degli schiavi dal 1600 circa sino alla fine del XIX secolo. Nel XX secolo, un gran numero di portoghesi immigrarono in colonie africane. Quando il Mozambico e l'Angola divennero indipendenti, nel 1975, numerosi portoghesi si trasferirono nel Sud Africa, nello Zimbabwe o tornarono in Portogallo.

La lingua parlata dai boeri (o afrikaner) è sostanzialmente di origine olandese, ma soltanto un terzo dei loro antenati sono giunti in realtà dall'Olanda. I boeri oggi sono un miscuglio di olandesi, ugonotti francesi e tedeschi; hanno però anche un limitato numero di antenati inglesi, malesi, ottentotti e neri africani. Nonostante questo miscuglio, costituiscono una cultura a sé stante dalla rigida etica protestante. A partire dalla seconda metà del XVII secolo, i boeri crearono fattorie in tutto il Sud Africa. Nel 1906 soltanto il sei per cento dei boeri vivevano in città, cittadine o villaggi.

Alcuni dei primi boeri divennero agricoltori itineranti, ovvero *trekboers.* Ciascun gruppo aveva caratteristiche fortemente individualistiche; guidato

da un patriarca, faceva propria la santa missione di trovare la Terra Promessa sotto la guida di Dio. Non mancarono tra loro quelli che, facendo una certa confusione geografica, si convinsero di aver raggiunto il Nilo mentre continuavano ad avanzare nel Sud Africa. Gruppi di *trekboers* si spinsero fino nel Kenya, e molti di loro si insediarono nello Zimbabwe.

LE TRIBÙ DEL MOZAMBICO

Molti sono i gruppi shonafoni che vivono nel Mozambico, che ospita anche altri gruppi culturali tra cui i Maravi, gli Yao e i Maconde. Grande influenza sul sistema tribale del Mozambico settentrionale è stata esercitata dal commercio degli schiavi, al quale si dedicarono mercanti arabi, portoghesi e yao a partire dal XVI secolo. La tratta degli schiavi raggiunse il culmine tra il 1790 circa e il 1840, e comportò lo spopolamento di vaste aree e grandi spostamenti di popolazioni. La cultura tradizionale ne venne inquinata e distrutta. Un gruppo, i Tonga, sembra essere costituito dai resti di parecchi gruppi di fuggiaschi anziché rappresentare una vera e propria tribù.

I portoghesi nel Mozambico rinunciarono alla schiavitù nel 1890, anche se già qualche anno prima era stata dichiarata illegale. All'epoca, la maggioranza degli Yao si convertì all'Islam per continuare il commercio di schiavi con gli sceicchi musulmani della costa e con il sultano di Zanzibar.

Le credenze degli Shona

La cultura shona è estremamente complicata. Proponiamo qui solo qualche breve accenno.

MWARI

L'essere supremo degli Shona è chiamato Mwari, sebbene sia conosciuto con molti attributi. La migliore definizione che si potrebbe darne è quella di Ordine Naturale. Tutto quanto è considerato contrario all'Ordine Naturale, come la nascita dei gemelli, deve essere rettificato o eliminato, pena disastrose conseguenze. Egli - o lei, perché Mwari è ermafrodito - non può essere indicato con un neutro, in quanto è implicato nei misteri della sessualità. Egli/lei è apportatore di pioggia, e uno dei suoi attributi è Dzivaguru, la Grande Pozza.

L'antica città di Grande Zimbabwe era un centro religioso che aveva funzioni insieme spirituali e governative. Ancora nel XIX secolo aveva luogo una cerimonia biennale tra le rovine di Grande Zimbabwe, durante la quale veniva sacrificata una vacca nera per chiedere la pioggia. Venivano uccisi anche altri due bovini, uno riservato ai sacerdoti e l'altro per nutrire gli animali della foresta. Il cadavere di quest'ultimo veniva lasciato nei pressi di un edificio noto come "tempio". Se veniva divorato, lo si considerava segno che Mwari aveva accolto le preghiere. I sommi sacerdoti che avevano l'incarico di trasmettere i messaggi del mondo degli spiriti alla gente comune venivano - e vengono tuttora - chiamati l'Orecchio, l'Occhio e la Bocca. Attualmente, il centro religioso si è trasferito sui colli Matopos, nei pressi della città di Bulawayo nello Zimbabwe meridionale, oggi ritenuta l'unico luogo al mondo in cui si possa ancora sentire la voce di Mwari.

Nella gerarchia religiosa, al di sotto dei sacerdoti si collocano i devoti chiamati *mbonga* e *hossanah.* Le *mbonga* sono vergini dedite al servizio del Dio, con il compito di prendersi cura dei santuari fino alla pubertà, quando dovrebbero sposarsi. Gli *hossanah* sono giovani uomini che durante le cerimonie danzano e fungono da messaggeri dei sacerdoti.

Le *mbonga,* una volta sposate, diventano medium, ovvero intermediarie tra l'uomo e gli spiriti tribali; dopo la menopausa, quando non possono più avere figli, assumono particolare importanza quali *muchembera,* sacerdotesse che preparano la birra sacra usata nelle cerimonie.

MHONDORO

Un *mhondoro,* ovvero spirito leone, ha funzioni protettive per la terra e il popolo che la abita. Dal momento che gli Shona sono in realtà un insieme di varie tribù, ognuna di queste ha un *mhondoro* e un medium con lo spirito leone. Il *mhondoro* si occupa di problemi generali, tra cui di piogge e carestie.

MUDZIMU

Il *mudzimu (vadzimu* al plurale) è uno spirito più personale, appartenente a una famiglia. Ogni persona ne ha almeno quattro, vale a dire i suoi genitori e i nonni patrilineari, che possono prendere contatto con l'individuo per avvertirlo di pericoli imminenti o per esigere che venga riparato un tor-

to. Si consulta uno specifico antenato maschile o femminile mediante un medium, per ottenere consigli circa problemi di carattere personale. Alcuni spiriti familiari possono insegnare ai discendenti particolari capacità o abilità, ed è per questo che certe doti restano monopolio di famiglia.

I vecchi sono ritenuti vicini al mondo degli spiriti e quindi dotati di potere. Gli anziani sono oggetto di grande rispetto nella società shona.

SHAVE

Uno *shave (mashave* al plurale) è una persona morta lontana da casa e che perciò non è stata oggetto di adeguati rituali funebri. Uno *shave* può possedere chiunque voglia per trasmettergli conoscenze, ed è quanto accade quando una dote insolita fa la propria comparsa in un gruppo familiare, per esempio quella di esperto di computer in una famiglia dedita alla caccia. In questo tipo di possessione l'appartenenza razziale o tribale non ha alcuna importanza. Alcuni dei *mashave* più noti sono: Mazinda, che insegna l'arte della danza; Rotunhu, che comunica l'arte della guarigione; Nkupa, che insegna la generosità; e Rokuba, che trasforma le persone in cleptomani.

Rokuroya induce le persone a comportarsi come streghe; si tratta di uno *shave* particolarmente malvagio e i sonnambuli sono sospettati di essere posseduti da lui. Un tempo i Rokuroya avevano la cattiva abitudine di piantare pioli di legno nelle teste dei sonnambuli, per poi lasciarli morire nella boscaglia.

Chirungu è lo spirito di una persona bianca che induce la gente a indossare abiti candidi, usare seggiole, bere tè bollito ed essere ghiotti di uova sode.

NGOZI

Un *ngozi* è uno spirito irato che può causare follia, malattia e morte. La vittima di un omicidio, un genitore maltrattato dai figli o qualunque altra persona alla quale in vita sia stato fatto un torto che non è stato riparato, può trasformarsi in *ngozi.* Il torto deve essere riparato perché lo spirito acconsenta ad andarsene.

VARI KUDENGA

I *vari kudenga,* ovvero abitanti del cielo, vivono nel paese di Mwari e sono estremamente potenti. Non si sa molto sul loro conto. Si dice che siano la sorgente delle anime dei neonati.

VARI PANYIKA

I *vari panyika,* ovvero abitanti della Terra di Mezzo, comprendono esseri umani viventi, spiriti ancestrali in visita e animali. Il confine tra esseri umani e animali può essere labile e ci sono persone che hanno la capacità di tramutarsi passando da un ambito all'altro.

Certe persone sono dotate di particolare capacità di mettersi in contatto con il mondo degli spiriti. Questi medium sono oggetto di grande rispetto, a meno che non si dedichino al male e diventino streghe o stregoni. La stegoneria è ritenuta ereditaria, ma a volte si manifesta in famiglie normali. Nello Zimbabwe è considerato un atto molto grave accusare qualcuno di stegoneria, perché l'accusato può commettere suicidio a causa dell'isolamento sociale cui viene sottoposto.

VARI PASI

I *vari pasi* sono coloro che vivono sottoterra. Con essi abitano gli antenati, e a volte capita che persone viventi cadano nel loro regno. Tra gli abitanti di maggiore importanza del mondo sotterraneo ci sono i *njuzu,* gli spiriti dell'acqua, protettori di laghi e fiumi. Se si arrabbiano, viaggiano nell'aria come turbini, portando la siccità. I *njuzu* assumono l'aspetto di uomini o donne attraenti, ma possono tramutarsi anche in serpenti, pesci, persino coccodrilli. A volte rapiscono delle persone o le attirano nei loro stagni sacri.

I guaritori tradizionali, i *nganga,* vengono spesso rapiti e addestrati dai *njuzu.*

CRISTIANESIMO

I missionari cattolici sono arrivati nell'Africa meridionale con i portoghesi. Gran parte degli altri gruppi cristiani hanno fondato chiese nell'ultimo secolo, ma poche sono le sette veramente africane. Una delle più diffuse è quella dei *vapostori,* ovvero Apostoli.

Nel 1932 Johane Maranke, nipote di un capo e membro della chiesa me-

todista, cadde in stato di trance e cominciò a parlare in varie lingue in seguito a una visione; lui e i suoi familiari si persuasero così che avesse ricevuto l'incarico di fondare una nuova chiesa dallo Spirito Santo.

La nuova setta ebbe rapida diffusione. I suoi componenti erano contrari alle pratiche religiose tradizionali e consideravano perfidi demoni gli spiriti ancestrali. Avevano anche tutta una serie di regole comunicate a Maranke nel corso delle sue visioni: i *vapostori* non possono bere alcol, fumare tabacco, mangiare carne di maiale; è vietato servirsi di medicinali, ma è concesso l'uso di acqua santa e l'imposizione delle mani nel corso di cerimonie di guarigione.

TOTEM

Quando un bambino (o bambina) nasce, gli viene dato il nome del totem del padre, che identifica il bambino quale appartenente a un particolare clan. Il nome in questione, detto *mutupo,* designa un animale (o parte di un animale) che non deve essere mangiato. Il bambino riceve inoltre un attributo principale, il *chidao,* che designa un gruppo molto più piccolo di parenti più stretti. Una persona può contrarre matrimonio con un'altra dello stesso *mutupo,* ma non dello stesso *chidao.*

Ecco alcuni esempi di nomi:

mutupo	*chidao*
Gumbo (zampa)	Sambiri (Possessore di fama)
Soko (babbuino)	Murehwa (Uno di cui si parla)
Soko (babbuino)	Vhudzijena (Bianco di capelli, venerabile)
Moyo (cuore)	Chirandu (Grande Bestia, probabilmente elefante)

FINE